

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

gennaio/febbraio n. 1 - 2013

La Pasqua di don Giovanni



Sommario

3 Editoriale

Don Giovanni nella nostra vita

11 La Pasqua di Don Giovanni

Dov'è carità e amore qui c'è Dio

13 Il «Padre Nostro»: Gesù rivela il volto di Dio

15 L'eucaristia è carità

20 Il senso della vita

25 La famiglia piccola chiesa domestica

32 Chiesa e immigrazione

Giustizia e pace

39 Giustizia e ingiustizie nello stile quotidiano di vita

44 La tutela dei soggetti deboli

51 Esiste una guerra giusta?

55 Pace con la natura: la protezione civile

60 Sul sentiero di Isaia

74 Obiettori di coscienza: imboscati o profeti?

Solidarietà e volontariato

- 75 Solidarietà: uno per tutti, tutti per uno
- 87 Ha un futuro il volontariato?

Lotta alle disuguaglianze

- 103 La scelta preferenziale dei poveri
- 108 Stato liberale o stato sociale?
- 110 Parti uguali tra disuguali
- 115 Un volontariato promotore di giustizia e di uguaglianza
- 119 Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze?
- 121 Politica, moralità, legalità
- 124 I diritti della persona nella fase finale della vita
- 128 La Costituzione fondamento dei principi del servizio sociale

Gemme terminali

- 132 Alcune «gemme terminali»
- 135 Cultura «nobile» e cultura «povera»

Come lo ricordiamo

- 149 Ricordando mons. Giovanni Nervo
- 155 Per continuare a cercare

- 159 Selezione di pubblicazioni di don Giovanni
- 163 Summary

Editoriale

Don Giovanni nella nostra vita

Don Giovanni, testimone di Cristo e della Chiesa

«Un grande uomo che ha fatto della fede la via per aprirsi agli altri, accettandoli, prima di tutto, come persone come lui, apprezzando e valorizzando le idee di tutti. Un uomo che ha praticato con i fatti la laicità, essendo cattolico, e la fedeltà ai valori civili della Costituzione italiana, dimostrando cosa significa essere veramente cristiani». «Quando affermava che il Vangelo e la Costituzione italiana erano per lui i capisaldi su cui costruiva un rapporto umano profondo con tutte le persone, di ogni estrazione sociale e culturale, ci ha insegnato a comprendere come la fede cristiana non possa essere pienamente vissuta se non vivendo pienamente la propria dimensione di cittadini, e di cittadini che cercano e trovano nei principi della Costituzione l'orientamento di fondo della propria azione».

«Un grande uomo e un grande prete che 'ha portato molto frutto' al nostro Paese, alla Chiesa e a ciascuno di noi (...) dono fecondo di cui abbiamo potuto godere e che ora celebra in pienezza la gioia nella comunione dei santi». «Ha atteso l'inizio della primavera per cominciare il suo percorso in cielo; ha potuto godere dei primi giorni di pontificato di Papa Francesco per assaporare la gioia di una 'Chiesa povera e per i poveri', per la quale ha speso per intero, e senza riserve, la sua vita (...), fatta di impegno, passione civile, amore per la città degli uomini, ma soprattutto di una fede grande per Gesù Cristo e la sua Chiesa».

* È un editoriale «corale» composto da una selezione dei moltissimi contributi che ci sono arrivati da: Alberto, Alessandro, Alida, Andrea, Angelo, Anita, Anna, Anna Maria, Carlo, Cinzia, Claudio, Colette, Cristina, Daniele, Dario, Angelo, Davide, Devis, Elena, Elisabetta, Emanuele, Ernesto, Ester, Flavia, Francesca, Francesco, Franco, Germano, Gianfranco, Gigi, Giorgio, Giorgia, Giulia, Giuseppe, Ivo, Ilaria, Ingrid, Ivan, Joanne e Frank, Loris, Lucia, Luciano, Luigi, Luisa, Marco, Maria, Maria Cristina, Maria Grazia, Mariarosalba, Marina, Mary, Maurizio, Maurizio, Mimma, Monica, Nunzia, Paola, Paolo, Patricia, Peter, Pietro, Primarosa, Raffaello, Renza, Robin, Rosanna, Salvatore, Stefano, Thea, Tiziano, Vincenzo, Wendy e altri ancora.

«Un sacerdote dal grande amore per le persone e i giovani in particolare, dal grande intuito ed enorme capacità di lettura dei nostri difficili tempi, dal grande talento di saper saggiamente proporre analisi e proposte di cammino per un futuro più giusto e percorrerlo personalmente. La sua capacità di entrare in sintonia, di cogliere l'essenziale, di elaborare e comunicare valori ci ha sempre colpiti ed è stato un riferimento per tantissimi giovani che lo riconoscevano come profondo e coerente testimone dell'Amore per Dio ed il prossimo, qualunque esso sia».

«Il mio ricordo va immediatamente al suo impegno profetico di traduttore concreto e creativo del percorso conciliare – sospinto dalla costituzione *Gaudium et Spes* – con la costruzione e animazione di uno dei frutti maturi dell'apertura della Chiesa al mondo: la Caritas. Ricordo la sua semplicità, figlia del rigore e della spiritualità biblica con radici nella sapienza contadina». «A lui la Chiesa italiana deve molto, ma soprattutto molto gli devono quanti da lui hanno ricevuto la conferma di un certo modo di intendere la fede, la speranza e la carità». «Un testimone che ha reso credibile il Vangelo e che continuerà a chiederci di coniugarlo con la vita e con la storia». «È stato per me un uomo della congiunzione possibile: vita e fede, cittadino e cristiano, Vangelo e Costituzione, giustizia e pace, giustizia e carità».

«Lo amo, lo venero, lo ringrazio. In lui ho ammirato anzitutto il prete, poi il cittadino che leggeva, commentava e difendeva la carta costituzionale italiana. Prego e piango. Gli do l'arrivederci al convito della Pasqua eterna. Sono sicuro che l'ultimo sorriso della sua vita gli sia stato dato dal nuovo Papa Francesco».

Don Giovanni, in lotta contro le disuguaglianze e a servizio delle persone

«L'Italia gli deve molto, dalla configurazione dell'autonomia degli enti locali come i comuni, a quella delle unità sanitarie locali, a quella dell'inclusione degli alunni con disabilità nelle scuole comuni. In tutti gli articoli della legge-quadro n. 104/1992, dove oggi troviamo il riferimento agli 'accordi di programma', c'era solo il riferimento alle convenzioni o alle intese, che sono atti giuridicamente meno vincolanti degli 'accordi di programma'. Egli, resosi conto della differenza dei due strumenti giuridici ai fini della tutela della dignità delle persone con disabilità e dell'esigibilità dei loro diritti, mi fece parlare con il relatore della legge il quale sostituì i termini meno garantisti con gli accordi di programma». «Tanti altri operatori della vita sociale e politica potranno ricordare quanti aspetti di laica apertura egli sia riuscito a far penetrare in tante altre leggi, dalla riforma dell'assistenza e dei diritti dei carcerati, alla chiusura degli istituti di ricovero per minori, anziani, disabili e malati di mente». «Esempio di lottatore e operatore a servizio dei diritti dei più deboli, necessario in questi tempi di liberismo imperante e di conseguenti sofferenze per i più deboli».

«Un grande protagonista, sia sul versante ecclesiale che su quello civile, di battaglie

e iniziative all'insegna della giustizia sociale, della lotta alle disuguaglianze, dell'affermazione dei valori della pace e della solidarietà. E oggi più che mai – nel pieno di una crisi drammatica che, oltre a produrre disuguaglianze, emarginazione, povertà e sofferenza, sta anche alimentando un preoccupante processo di disgregazione sociale e di progressivo allentamento dei vincoli e dei legami di solidarietà e comunità tra le persone – la testimonianza e le opere di don Giovanni Nervo rappresentano un patrimonio e un lascito di straordinaria attualità: perché solo partendo dalla tutela e dalla difesa dei più deboli possiamo pensare di ricostruire una nuova società migliore per tutti».

«È ancora e sempre di più attuale e presente, e con assoluta lucidità e profondità (...) è stato il più laico assertore dello stato sociale, ed ha coniugato con assoluta modernità e attualità il portato storico e ideale della Rerum Novarum, con il disegno di Stato sociale che i padri fondatori della nostra bellissima Costituzione hanno prospettato, a cui dovrebbero fare riferimento continuo i politici, gli amministratori, i professionisti del lavoro sociale».

«È stato un costruttore di cultura, pace e democrazia e la sua vita un esempio di senso compiuto che di rado si ha il privilegio di incrociare». «Per tutti noi è sempre stato esempio di amore e dedizione verso gli ultimi e soprattutto attento educatore dei giovani». Ricordiamo «le eccezionali capacità di analisi e di sintesi nei riguardi delle questioni sociali, la difesa dei diritti delle persone più deboli, l'assoluto rispetto delle opinioni altrui, comprese quelle che non condivideva, e l'apertura al confronto». «Mai un passo indietro sui diritti fondamentali». Diceva: «Come cristiani non possiamo recitare il Padre Nostro e poi mettere alla porta i nostri figli in una società che, ci piaccia o no, sarà multietnica, multiculturale, multireligiosa. Assistiamo a una politica miope e iniqua. Presenta gli immigrati come delinquenti, nega loro diritti fondamentali come salute, istruzione, lavoro».

«Indimenticabile, tra i veri protagonisti della storia del servizio sociale italiano». «Un uomo che è stato 'semplicemente' il punto di riferimento per tante persone che lavorano nel sociale. Forse in questo caso non vale il detto che nessuno è insostituibile. Ci mancherà la sua lucida competenza, la chiarezza dell'argomentazione, la profondità del pensiero (pur nella semplicità), la testimonianza, l'autorevolezza». «Persona eccezionale per i valori che ha trasmesso con il suo esempio, la sua vita e i pensieri fondamentali che ha lasciato a beneficio di tutti» e per «l'influsso prezioso in tanti aspetti della nostra vita impegnata nel servizio alle persone». «In tutti i seminari a Malosco e soprattutto con i suoi contributi e interventi sempre innovativi, illuminanti, stimolanti e il suo sorriso... ci lascia un'eredità che potrà sfamare generazioni di operatori sociali».

Questo suo esempio trova testimoni anche tra i membri dell'Associazione internazionale per la valutazione di esito, fondata a Malosco nel 2003 in collaborazione con Università di Stati Uniti, Europa, Australia: «I shall always remember the warm welco-

me to the Fondazione this exceptional and humble man gave to IaOber members and the grace with which he wished our deliberations well. He was a very special presence during our stays. We learned of his profound impact on the development of social work in Italy and in founding the Fondazione. He carried his impressive contributions and abilities lightly»¹. «We have so indebted to the generosity of the Foundation and the graciousness of Monsignor Giovanni Nervo. He has indeed left a great legacy which I am sure the Foundation will continue to develop»². «His efforts on behalf of children and families in need continue to be an inspiration for all of us. We are grateful for his friendship, counsel and warm support over the years»³.

Don Giovanni e il mondo della solidarietà, l'obiezione di coscienza, il volontariato

«Una persona di riferimento per quanti guardano la società attraverso gli occhi della giustizia sociale, della solidarietà, della pace e dell'accoglienza». Uno «straordinario interprete del nostro tempo in grado di comprendere la contemporaneità al fine di indicare qual è la strada da intraprendere per avere, se non un mondo migliore, almeno un mondo più solidale».

«Ha precorso i tempi, individuando nella sussidiarietà verticale (rapporto fra le istituzioni) e nella sussidiarietà orizzontale (rapporto fra le istituzioni e la società civile) i capisaldi per la realizzazione di uno stato sociale adeguato ai bisogni delle persone e della comunità».

«Giovanni Nervo è uno dei padri del volontariato moderno. La sua opera ha dato coscienza, al mondo del volontariato italiano, dell'impegno necessario non solo per l'assistenza ai bisognosi, ma anche per l'affermazione dei diritti dei cittadini. Al suo insegnamento si sono formati la maggior parte dei promotori, cattolici e laici, della cultura e della partecipazione e organizzazione del volontariato. La sua opera sarà ancora una guida indispensabile per un volontariato protagonista di gratuità, solidarietà, giustizia sociale, democrazia». «Padre nobile e protagonista insieme a Luciano Tavazza del moderno volontariato, ha dato un contributo significativo di pensiero, testimonianza ed elaborazione culturale alla storia del nostro Paese». «La sua raccomandazione al volontariato e al terzo settore: che nell'esercitare la loro sussidiarietà, questa non deve mai sostituire, cancellare posti di lavoro e nemmeno deve essere alternativa alle respon-

¹ Ricorderò sempre la calorosa accoglienza in Fondazione data da quest'uomo eccezionale e umile ai membri Iaober e anche la grazia con la quale ha accettato le nostre scelte. Era una presenza molto speciale durante i nostri soggiorni. Abbiamo conosciuto il suo profondo impatto sullo sviluppo del servizio sociale in Italia e nel costituire la Fondazione. Tutto questo con leggerezza.

² Siamo debitori verso la generosità della Fondazione e la gentilezza di mons. Giovanni Nervo, egli infatti ha lasciato una grande eredità che, sono sicura, la Fondazione continuerà a sviluppare.

³ I suoi sforzi riguardo ai bambini e alle famiglie in difficoltà sono stati una ispirazione per noi tutti. Siamo grati della sua amicizia, il suo aiuto e appoggio in tutti questi anni.

sabilità e ai compiti delle pubbliche amministrazioni (...) La Chiesa, la comunità e le associazioni hanno perso un grande uomo che in gioventù è stato anche 'staffetta partigiana' per la democrazia, la libertà, i diritti e i doveri». A un giornalista che gli chiedeva «Quale augurio si sente di fare per l'anno del volontariato?» (2011) rispondeva: «Che ci si ricordi che cosa significa servizio: non fare quello che decidiamo noi per gli altri, magari perché ci gratifica maggiormente, ma fare con amore quello di cui gli altri hanno bisogno. Un secondo augurio: che, specialmente in un momento di ristrettezza, come quello attuale, non si spendano i soldi in manifestazioni che servono maggiormente a chi le fa, ma in precisi progetti che difendano i più deboli!».

C'è chi ha fatto con lui esperienze di obiezione di coscienza e poi di servizio civile: «Lo ricordo con affetto, riconoscenza e tenerezza. L'ho incontrato alla fine degli anni '70. Io ero un giovane obiettore di coscienza al servizio militare e lui mi accolse nel servizio civile della Caritas, quando 'obiettare' non era facile né scontato, nemmeno per la Chiesa. L'ho ritrovato anni dopo, e ho potuto godere ancora delle sue 'illuminazioni' fino alle bellissime giornate di formazione a Malosco, nella scuola estiva della Fondazione Zancan. Ora la sua mancanza mi spinge a riflettere sulla sua presenza: perché don Giovanni è con me, è con noi. E mi rendo conto che quando parlavo con lui, o comunque in sua presenza, mi sentivo 'impegnato' ad essere in spirito di verità e giustizia. Solo un maestro impegna così chi gli sta accanto».

«Grazie per essere stato testimone, maestro, guida nei primi passi degli obiettori di coscienza nella Caritas diocesana di Padova».

«Lo ricordo non solo per la formazione e le riflessioni che ci hanno fatto crescere, giovani obiettori, a inizi anni '80, e la formazione in Fondazione Zancan e a Malosco, ma soprattutto per l'amicizia e l'affetto con cui ha accompagnato e condiviso, dal '94 e per circa un decennio, i progetti e le strutture di accoglienza per donne straniere anche vittime di tratta che abbiamo attivato».

«Ripensando alla nostra comune condivisione sui valori della pace e della giustizia, ricordo ancora le tue lezioni di etica morale nel 1968 alla scuola per assistenti sociali. Hai più volte scritto che 'Giustizia e pace si baceranno' e che è necessario 'partire dagli ultimi' sia come cristiani seguendo il Vangelo che come cittadini partendo dalla Costituzione italiana. Queste sono le parole di speranza che lasci a noi assistenti sociali e ai tanti giovani, uomini e donne, che hanno scelto l'obiezione di coscienza come percorso di pace e di nonviolenza».

Don Giovanni, il grande maestro

«La persona in assoluto più laica, accogliente, generosa, profonda nella compassione e nella comprensione, senza pregiudizi. Sapeva stare vicino alle persone in difficoltà, le sosteneva, le accompagnava, riservato, ironico, intelligente, disincantato. Era certamente un raro innovatore, sapeva 'inventare' ed era tenace nel costruire. Come uomo

di scienza gli dobbiamo moltissimo». «Un'espressione che usava costantemente era quella di 'gemme terminali', ad indicare la necessità di cogliere, e saper leggere, in ogni situazione di vita le 'radici del cambiamento sociale': come nella pianta le gemme terminali esprimono in forma più forte, più visibile, più creativa lo sviluppo della pianta, così è nelle vicende sociali, e l'impegno di ciascuno deve essere quello di comprenderle e valorizzarle. Come ha costantemente fatto, non volendo mai passare per un protagonista, ma operando per promuovere le capacità migliori delle persone che incontrava, e per far crescere gli altri e contribuire alla nascita di enti e organizzazioni (la Caritas italiana, la Fondazione Zancan) in grado di mantenersi da sole e di dare risposte stabili, innovative e adeguate ai bisogni delle persone. La sua voce mancherà alla Chiesa e alla società italiana, ma la sua testimonianza rimarrà forte e chiara: a lui sia concesso di vivere un'eterna primavera nella vita eterna, quella primavera nella quale ha sperato e per la quale ha vissuto».

«Resterà per me grande maestro, indimenticabile ricercatore e insegnante della centralità della persona, del bene comune, rappresentante della Chiesa migliore, di cui, (qualche volta un po' maliziosamente da me interrogato) ne riconosceva le debolezze, senza tuttavia mai cadere nel banale, e anche la grandezza, manifestando amore per lei; testimoniando le sue doti di uomo pieno di speranza, carità, comprensione, capacità di accoglienza, tolleranza, solidarietà, generosità. Considero tra i suoi capolavori l'immagine-idea delle gemme terminali».

«Riusciva sempre ad ascoltare, a centrare l'argomento che si stava affrontando, aggiungendo sempre qualcosa in più che arricchiva ogni volta il pensiero di tutti». «Mi vengono in mente le settimane di Malosco, la sua messa mattutina, la sua preoccupazione di ottenere cose concrete dalle nostre riflessioni». «Mi ha insegnato molto con poche parole e con molti fatti». «Con umiltà e dolcezza è stato capace di profondi insegnamenti per tutti noi».

«Ci mancherà la sua sapienza di vita, la sua capacità di interrogare la coscienza senza fare sconti ma sapendo offrire comprensione paterna».

«A man of courage, tenacity and great wisdom! We must be grateful for his presence among us for so many years and continue his vision for social justice and empowerment into the future»⁴. «Truly a man before his time - with great hope and faith in mankind - believing that ultimately we would all be doing the right thing for families and children»⁵.

«Per tutti noi, che abbiamo fatto dell'impegno sociale e della lotta contro la povertà

⁴ Un uomo di coraggio, tenacia e grande saggezza! Dobbiamo essere grati per la sua presenza in mezzo a noi per tanti anni e continuare la sua visione per la giustizia sociale e la responsabilizzazione verso il futuro.

⁵ Un anticipatore dei tempi – con grande speranza e fede nell'umanità – che ha creduto che tutti noi alla fine avremmo fatto la cosa giusta per i bambini e le famiglie.

una pratica quotidiana di vita e di lavoro, l'insegnamento di monsignor Nervo rappresenta il fondamento e l'origine di un percorso che non si esaurisce con la sua morte. Oggi più che mai, ci spetta il compito, arduo ma necessario, di raccogliere e proiettare nel futuro la sua testimonianza». «Don Giovanni Nervo ci ha lasciati, ma credo proprio che sarà sempre con noi e noi con lui. Mi impegnerò, ancora di più, a trasmettere e condividere, tutto quello che lui mi ha insegnato e, in particolare, cercherò di dare ancor più valore alla semplicità che lo ha caratterizzato e che si è mostrata vincente e capace non solo di costruire legami forti, ma, soprattutto, di darci quella forza per continuare a perseguire il rispetto e la dignità umana».

«Sono fortunata ad averlo conosciuto e ascoltato e mi sento carica, nel mio piccolo, della responsabilità di portare avanti la sua testimonianza di giustizia e carità. Sono persone come lui che ci fanno intuire il significato di parole come eternità e immortalità!». «A noi che abbiamo avuto la grande fortuna di conoscerlo, la responsabilità di continuare nei suoi insegnamenti e di proseguire, con umiltà, il cammino che ci ha indicato».

«Quello che mi ha insegnato mi accompagnerà tutta la vita, avendo segnato la mia formazione umana, spirituale e professionale». «È stato un privilegio poter collaborare con lui e nutrirsi della sua testimonianza spirituale, della sua lucida intelligenza e della sua immensa umanità».

«Una persona splendida e solare, sempre sorridente, di grande umiltà e di estrema grandezza d'animo». «Non possiamo dimenticare tutte le volte che si è reso disponibile a venire a trovarci, donandoci la sua enorme ricchezza umana e spirituale e dandoci stimolo per proseguire il nostro percorso di servizio verso gli ultimi di questa terra». «I heard he truly walked with the grace of God and was an inspirational leader»⁶. «Rimane in cuore una profonda gioia interiore per quanto ci ha donato con la sua vita».

Don Giovanni, compagno di viaggio

«Ho conosciuto tardi don Giovanni, verso la metà degli anni '90. Uno di quegli incontri che segnano una vita. Aveva circa il doppio dei miei anni, ma slancio e tensione verso la modernità e il vero progresso appartenevano molto più a lui che a me. E così è stato in seguito, sempre con il piacere di ricevere da lui insegnamenti verso il cambiamento positivo: nella fede, nella sensibilità verso il buono, il giusto, il bene comune; nell'impegno civile e sociale, nella cultura».

«Ricordo il tono fermo della sua voce, i pensieri forti articolati con parole semplici e nette, capaci di arrivare subito al centro delle questioni e di animare il cuore, di renderlo pronto all'azione». «Sempre attento a valorizzare quanto veniva da ciascuno, anche se alle prime armi». «Il suo insegnamento ci accompagnerà soprattutto nei momenti più difficili».

⁶ Ho sentito che veramente camminava con la grazia di Dio ed era un leader carismatico.

«Questo è un messaggio di affetto e di gioia per aver conosciuto una persona così buona, grande e tanto tanto simpatica». «Non c'è più! Non par vero. Era lì da sempre, era lì sempre». «Conserverò il ricordo del suo sorriso, misurato ma davvero spontaneo, con il quale salutava». La sua vita «è stata un dono del Signore e ora che è tornato nella sua casa, vivrà nella mente e nel cuore di quelli che lo amano e lo pregano».

«I pray that in this sad time you will find peace in knowing he is a rest after such a wonderful contribution to so many in need. May his spirit continue to bring direction and inspiration, in celebration of all that he honored, prayed for and promoted through all of your work together»⁷.

«Don Giovanni e le sue gemme terminali, non poteva che sbocciare a nuova vita, e quella vera, il primo giorno di primavera».

«A great tree has fallen in the sacred forest. His canoe has risen..... the brow has turned home to our sovereign heavenly Father. Giovanni return to your ancestors your family, became one of the shining stars in the night, go forth into the night»⁸.

«Caro don Giovanni, sei nel nostro cuore. Siamo grati al Signore per averti conosciuto e aver vissuto con te. Grazie per l'insegnamento e l'impegno che ci lasci».

⁷ Prego che in questo triste momento troverete la pace nel sapere che è un periodo di riposo dopo un meraviglioso contributo a tante persone in difficoltà. Possa il suo spirito continuare a portare guida e ispirazione, nella celebrazione di tutto ciò che è stato promosso attraverso tutto il vostro lavoro insieme.

⁸ Un grande albero è caduto nella foresta sacra. La sua canoa si è rivolta verso la casa del Padre celeste. Giovanni sei tornato ai tuoi antenati, sei diventato una delle stelle che brillano nella notte.



La Pasqua di don Giovanni

Abbiamo raccolto alcuni scritti di don Giovanni. Sono perle di sapienza e umanità. Possono aiutare chi non lo ha conosciuto ad avvicinarsi a lui. Sono preziose per chi lo ha conosciuto per ritrovare la forza e la semplicità delle sue parole.

Ha scritto tanto durante la sua vita, anche perché scriveva sempre prima di parlare. Non voleva affidarsi all'intuizione del momento ma dare valore ad ogni incontro, fare sintesi di cuore e sapienza e dire l'essenziale e non altro. Anche per questo non è possibile stringere l'obiettivo e dire «questi sono i suoi scritti migliori». Ognuno di essi può essere meglio compreso risalendo all'incontro con le persone a cui aveva parlato. I suoi libri e i suoi testi non sono infatti frutto di un pensiero a tavolino ma raccolte successive di riflessioni, meditazioni, proposte a persone concrete, incontrate in altrettante situazioni concrete.

Per sceglierli abbiamo pensato ai valori e alle idee che hanno animato la sua vita: dov'è carità e amore qui c'è Dio, giustizia e pace, solidarietà e volontariato, lotta alle disuguaglianze, le sue gemme terminali, quelle che segnano e preparano i cambiamenti sociali, il senso della cultura.

Abbiamo semplificato senza la paura di farlo, visto che anche lui cercava sempre di semplificare, per parlare a tutti, cercando in ogni incontro di abbattere le disuguaglianze delle incomprensioni, delle parole difficili, che esaltano chi parla e in certi casi umiliano chi ascolta.

Ci è sembrato naturale chiamare questa raccolta «La sua Pasqua» vissuta durante una vita e concentrata nei suoi ultimi giorni. Non è soltanto la sua Pasqua, è anche Pasqua per quanti, incontrandolo, hanno ritrovato speranza, fiducia e forza per risorgere.

Il «Padre Nostro»: Gesù rivela il volto di Dio

Gesù si trovava vicino alla città di Cesarea, nella regione governata da Filippo. Chiamò i suoi discepoli e domandò loro: «Che cosa pensa la gente del Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono che è Giovanni il Battizzatore, tornato in vita; altri dicono che è Elia, o Geremia, o uno degli antichi profeti». Gesù domandò ancora: «E voi, che dite? Chi sono io?». Pietro rispose: «Tu sei il Messia, il Cristo: il figlio del Dio vivente» (cf. Mt 16,13-15).

Se Gesù ponesse a noi oggi questa domanda: «La gente chi dice che io sia?», che cosa risponderemmo? Chi è Gesù Cristo per gli uomini che guidano la vita politica, per i grandi quotidiani, per gli uomini della radio, della televisione, dell'economia, del cinema, dell'arte? Chi è Gesù per gli uomini e le donne che al mattino vanno al lavoro, che alla domenica vanno allo stadio, per i giovani che affollano le discoteche? Forse dovremmo rispondere: «La gran parte della gente, almeno apparentemente, non sa chi tu sia, non ti conosce neppure, comunque vive come se tu non ci fossi; sebbene siano stati battezzati nel tuo nome».

E se Gesù insistesse: «E voi, che dite che io sia?». Al di là delle frasi fatte e delle formule imparate, chi è per me Gesù Cristo? È la persona che mi ha amato e ha dato se stesso per me? Che mi ama ed è presente sempre nella mia vita? Che mi aspetta in fondo al mio cammino? Ma se fossimo stati quel giorno insieme con gli apostoli sulla strada di Cesarea avremmo potuto fare anche noi a Gesù una domanda: «Se tu sei il Figlio di Dio vivente, perché sei venuto qui in mezzo a noi?». La risposta

* Estratto da Nervo G. (1999), *Dio Padre, voi tutti fratelli*, EDB, Bologna, pp. 7-9.

è lungo tutto il vangelo: «Per farci conoscere il volto del Padre». «Dio nessuno lo ha mai visto» scrive San Giovanni (Gv 1,18) e per noi rimane pur sempre un mistero. Gesù è venuto a rivelarci il volto di Dio, che è Padre. La ragione fondamentale della venuta del Figlio di Dio e della sua passione e morte è di rivelarci l'amore di Dio per noi. Dio ha tanto amato il mondo, cioè gli uomini, cioè noi, da dare il suo Figlio unigenito, per farci figli adottivi e riconciliarci con il Padre (Gv 3,16).

Il piano di Dio è che le comunità cristiane vivano come famiglia. Viene spontanea la domanda: è possibile una Chiesa vissuta così oggi? Dovremmo dire: «Umanamente no, occorre un miracolo». Però il miracolo, il cambiamento dei cuori e delle comunità lo fa lo Spirito Santo. È un processo analogo a quello della consacrazione eucaristica. Le parole di Gesù, che hanno il potere creativo di Dio (il sacerdote fornisce la voce, ma la parola è del Verbo) trasformano il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo. Perché avvenga questo miracolo invociamo la presenza e l'azione dello Spirito Santo: «Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione dello Spirito Santo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore» (Preghiera eucaristica II). La presenza di Cristo e l'azione dello Spirito Santo operano la stessa trasformazione nella Chiesa: «Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo, lo Spirito Santo ci unisca in un solo corpo (frutto dell'amore)». Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo un solo corpo e un solo spirito (Preghiera eucaristica III).

Il Padre Nostro è l'unica preghiera che Gesù ci ha insegnato. «Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: *Signore insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli*. Ed egli disse loro: *Quando pregate dite: padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione*» (cf Lc 11,1-4). San Matteo ce lo riferisce in modo più ampio, quello che usiamo comunemente: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male» (cf Mt 9,9-13).

Cerchiamo di capire bene prima quello che Gesù ci ha detto e vediamo poi quale significato ha per la nostra vita.

L'eucaristia è carità

Un'omelia di san Giovanni Crisostomo: Gesù nel tempio e nei poveri

Il sabato della XXI settimana *per annum* leggiamo nella liturgia delle ore il commento di san Giovanni Crisostomo al cap. 25 di san Matteo in cui il Signore ci preannuncia su che cosa saremo giudicati l'ultimo giorno.

Il vescovo di Costantinopoli fa un confronto fra il modo con cui trattiamo il corpo di Cristo nel tempio e il modo con cui lo trattiamo nei poveri: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità [...]. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura [...]. Dio non ha bisogno di vasi di oro, ma di anime d'oro [...]. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane [...]. Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che vantaggio ne ricava Egli?... Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo

* Estratto da Nervo G. (2010), *La carità, cuore della chiesa*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 21-27.

quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio coi demoni. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello».

Così san Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, parlava alla sua chiesa intorno al 400. Così parla anche oggi a tutta la chiesa. Il suo insegnamento è quanto mai attuale e indica il collegamento fra l'eucaristia e il servizio dei fratelli. L'eucaristia dunque è carità.

La carità frutto proprio e naturale dell'eucaristia

La *Didaché* dice: «Come potremo non dividere tra di noi il pane materiale, dopo che abbiamo diviso il corpo di Cristo?».

L'esperienza che viviamo nell'eucaristia è esperienza di amore: corpo dato a morte, sangue versato per amore. «Mi ha amato, e ha dato se stesso per me». «Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per essi».

Questa esperienza fa nascere una esigenza vitale: «Anche noi dobbiamo mettere a disposizione la nostra vita per i fratelli». La radice di questa esigenza vitale è proprio nella comunione con il corpo e con il sangue di Cristo che sviluppa l'unione vitale con Cristo che si è stabilita nell'innesto del battesimo.

L'immagine dell'innesto è di san Paolo. In forza di questo innesto, che si completa nell'unione con Cristo nell'eucaristia, acquistiamo e sviluppiamo in noi, non come potenzialità nostra, ma come dono di Dio, la capacità di amarci fra di noi e di amare tutti gli uomini con il cuore di Cristo. Questo è il significato delle parole «amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio».

Gesù ci ha amati in modo disinteressato, senza aspettarsi nulla, a fondo perduto. Ci ama nonostante tutto: Maddalena era una prostituta. Ci ama con amore fedele per sempre, anche nonostante i nostri tradimenti: come ha amato Pietro che lo ha rinnegato.

In questo modo, uniti a Cristo nel battesimo e con l'eucaristia, diventiamo capaci di amare con il cuore di Cristo: così, intorno all'eu-

caristia, la comunità cresce come famiglia di Dio. Nella celebrazione dell'eucaristia prima della comunione lo esprimiamo con una preghiera, il Padre nostro, e con un segno, il bacio di pace.

Siamo abituati a dire il Padre nostro e finiamo col non accorgerci che, come abbiamo già visto, è una preghiera terribilmente impegnativa. Quelli che si rivolgono alla stessa persona chiamandola padre riconoscono di essere fratelli a tutti gli effetti: se poi nella vita di ogni giorno non riconosciamo negli altri uomini i nostri fratelli, abbiamo mentito e offendiamo il padre, che ama gli altri figli come ama noi.

Nel Padre nostro poi diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il che significa anche il rovescio: «non rimettere a noi i nostri debiti se noi non li rimettiamo ai nostri debitori». Questo essenziale e fortissimo contenuto è espresso nel segno della pace: ci riconosciamo fratelli, ci perdoniamo reciprocamente i nostri torti: se non lo facessimo quel segno sarebbe falso. Se è sincero, significa che adempiamo a un preciso comando del Signore: «Se stai per accostarti all'altare e ti ricordi che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia l'offerta ai piedi dell'altare, va' a riconciliarti con tuo fratello, poi vieni a presentare la tua offerta».

La carità frutto necessario dell'eucaristia

La carità dunque non è soltanto un frutto proprio dell'eucaristia, ma è anche un frutto necessario dell'eucaristia. Non può non esserci. Se non c'è, significa che qualche cosa è intervenuto a interrompere il ciclo vitale, significa che l'organismo non sta bene, che elementi di morte sono entrati in esso, così come quando il pane non nutre vuol dire che l'organismo è ammalato.

Ciò vale per i singoli cristiani e per le comunità cristiane. Il teologo monsignor Luigi Sartori, in una relazione tenuta al congresso eucaristico nazionale di Udine, diceva con un'espressione ardita ma vera: «Se l'eucaristia non fa crescere la comunità nella carità, essa è un aborto», cioè una vita stroncata nelle sue potenzialità.

Le nostre comunità parrocchiali si riuniscono ogni domenica per celebrare l'eucaristia e, con gruppi più limitati di fedeli, ogni giorno. Il Signore ci ha chiesto, con una volontà specifica, un apposito comandamento, che ci amiamo fra di noi come ci ha amati lui. Ha espresso questa volontà come un testamento. Ha voluto che questo fosse il segno di

riconoscimento: «Da questo riconosceranno che siete dei miei [...]». Ha voluto che questa fosse la strada normale alla fede: «Che siate una sola cosa [frutto dell'amore]: da questo il mondo riconoscerà che tu Padre mi hai mandato».

Questa struttura fondamentale dell'essere cristiano è estesa a tutti, nessuno escluso (neppure un samaritano per un giudeo); però, nella logica dell'amore, il Signore ha riservato ai più deboli – i poveri, i sofferenti, gli oppressi – il primo posto: questi sono chiamati beati; in questi ha stabilito una forma di presenza reale; su questi sarà valutata alla fine la nostra vita: se lo avremo riconosciuto e concretamente amato nei poveri.

Il Signore ci ha dato nell'eucaristia – che ci ha comandato di celebrare in sua memoria – l'alimento capace di produrre vitalmente questo miracolo, che ci amiamo fra di noi come ci ha amati lui.

Le nostre comunità che celebrano l'eucaristia, crescono e vivono come famiglia di Dio, come comunità di fratelli che si amano fra di loro come Dio li ha amati?

Le nostre comunità cristiane si riconoscono abbastanza come comunità di preghiera: la «chiesa» luogo di culto; i «buoni cristiani» cristiani praticanti. Si riconoscono anche abbastanza, come comunità di fede: vedi la parte della catechesi, l'impegno per le missioni. Si riconoscono anche e soprattutto come comunità di carità? Certamente le espressioni di carità sono presenti: le comunità religiose, la San Vincenzo, i gruppi di volontari, quello che si fa per le emergenze e per il Terzo mondo.

Ma questo è il segno di riconoscimento per i non cristiani? E per i bambini? Le nostre comunità risplendono per l'amore fraterno, per l'esercizio semplice e quotidiano delle opere di misericordia corporali e spirituali? Dove sono i vecchi? In famiglia, oggetto di cure e di affetto, o abbandonati in casa di ricovero?

Dove sono gli orfani e i bambini di nessuno? Nelle famiglie cristiane o negli istituti?

Quando una ragazza sbaglia o un giovane finisce in carcere come sono considerati dalle loro comunità cristiane? Amati, aiutati a ricostruire la loro vita, o emarginati con giudizio severo e farisaico?

Quando sorgono contrasti di interesse tra le famiglie per i campi, per i soldi, per l'eredità prevale la comprensione reciproca e, se necessario, il perdono, oppure si radicano odi profondi che non cedono neppure di fronte alla morte? E magari sono persone che partecipano insieme all'eucaristia la domenica, ma, se si incontrano, neppure si salutano!

I poveri sono veramente al centro dell'attenzione e dell'impegno delle nostre comunità cristiane, delle congregazioni religiose?

Dal convegno «Evangelizzazione e promozione umana»

Nel 1976 la chiesa italiana è stata chiamata a compiere una revisione di vita su questo argomento nel convegno ecclesiale «Evangelizzazione e promozione umana».

Ecco alcuni punti più significativi:

– Riportare i poveri al centro dell'attenzione e dell'impegno delle programmazioni pastorali nelle nostre comunità. Richiamiamo tre indicatori significativi: i bilanci parrocchiali, l'ordine del giorno delle riunioni dei consigli pastorali, le omelie e le preghiere dei fedeli.

– Superare la delega: ciò che è essenziale alla vita non può essere delegato. Le forme e l'intensità dell'impegno possono essere diverse, ma l'esercizio concreto delle opere di misericordia corporali e spirituali deve coinvolgere ciascun cristiano e ciascuna famiglia: diversamente non c'è vita cristiana autentica.

– Passare dai gesti occasionali e straordinari (ad esempio una calamità) a un costume normale di effettiva condivisione: a cominciare dall'inserire i problemi degli altri nel proprio bilancio familiare, per cui, oltre al doveroso pagamento delle tasse, spontaneamente riserviamo qualche cosa agli altri, almeno evitando gli sprechi e le spese inutili, in modo costante e continuativo.

– Superare il concetto di carità come elemosina per giungere alla pratica della carità come condivisione.

– Superare il divorzio fra carità e giustizia, per comprendere che la giustizia è il gradino più basso ma necessario della carità (Paolo VI); «la giustizia infatti senza la carità è incompleta, ma la carità senza giustizia è falsa» (don Milani). Non si può infatti ingannare la giustizia con le elemosine della carità (Quadragesimo anno, ripresa dal concilio). Anzi spesso un'espressione autentica e necessaria della carità è «lo stimolo alla giustizia» (Paolo VI).

Si tratta cioè di una «conversione profonda di mentalità e di costume, che l'amore di Cristo comunicatoci vitalmente dall'eucaristia ha le capacità di operare nella vita individuale, delle nostre famiglie, delle comunità parrocchiali e non può non influire poi sul cambiamento delle strutture oppressive disumane e ingiuste».

Il senso della vita

Da dove vengo? Dove vado? Che cosa sto a fare al mondo? Che senso ha la mia vita? Siamo troppo distratti, non facciamo altro che correre, correre senza fermarci mai a chiederci il perché.

Ci siamo posti le domande essenziali della vita? Il noto giornalista Indro Montanelli, in una intervista, aveva confidato: «Io navigo nel buio, ormai rassegnato a non dare risposta a tre domande essenziali che, da sempre, mi seguono e mi perseguitano: *Da dove veniamo? Dove stiamo andando? Cosa siamo venuti a fare qui?*».

E noi come e quando ci pensiamo? Comunque, ci troviamo costretti a porci queste domande quando qualche grave difficoltà ci intralcia la vita: una malattia, un fallimento, una grave disgrazia. Siamo più fortunati se le domande ce le poniamo all'inizio della nostra vita piuttosto che al termine del nostro cammino. Comunque, un ritiro come questo è occasione provvidenziale per porcele o per riporcele e verificare la nostra navigazione. La risposta il Signore Gesù ce la dà nella parabola dei talenti nel Vangelo di Matteo (25, 14-30). «Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno, poi partì subito. Colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque

* Da un corso di esercizi spirituali, «Dio Padre, noi tutti fratelli», organizzato dall'A.C. di Padova – Torreglia, Villa Immacolata, 14-16 marzo 2007.

talenti ne presentò altri cinque, dicendo: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque». «Bene servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». «Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Si presentò infine colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; ecco ciò che è tuo». Il padrone gli rispose: «Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti».

I passaggi più significativi della parabola sono sei:

- la consegna dei beni: i beni sono tutti del padre, li consegna a noi;
- la diversa distribuzione: a uno 5 talenti, a un altro 2, a un terzo 1, a ciascuno secondo le sue capacità;
- e partì: la lunga assenza del padrone;
- il diverso comportamento dei servi: i primi due investono e raddoppiano il denaro ricevuto e il terzo: «andò a scavare una buca e vi nascose il denaro del suo padrone»;
- il ritorno del padrone: dopo molto tempo, ma arriva per regolare i conti con i suoi servi;
- la conclusione: il premio per i due servi attivi che hanno fatto fruttare il capitale ricevuto e il castigo per il servo pigro e fannullone.

In quale maniera questa parabola ci aiuta a comprendere il significato della nostra vita? Mi sembra che il Signore Gesù attraverso questa parabola ci mandi messaggi che sono fondamentali per rispondere a quelle domande che ci siamo posti all'inizio: da dove vengo? Dove vado? Che cosa sto a fare nella vita? Cosa sarà dopo la morte?

La centralità di Dio. Nella parabola il padrone è al centro della vicenda: i talenti sono suoi, è lui che li mette in mano ai servi, è lui che ne domanda conto al ritorno, è lui che premia o castiga.

La presenza di Dio è avvolta nel mistero, ma è attualissima: non solo

ci ha creati, ma ci crea; non solo ci ha salvati, ma ci salva. In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo. Non solo ci ha amati e ha dato se stesso per noi, ma ci ama e dà se stesso per noi. La presenza di Dio è come la presenza del sole: se non alziamo gli occhi non lo vediamo, eppure continua a illuminare e vivificare la terra.

L'apparente assenza di Dio. Nella parabola il padrone parte e per lungo tempo non lo vedono più. Tutto va avanti come se lui non ci fosse. Questo è il problema fondamentale del nostro tempo: l'ateismo pratico. Quando Mosè salì sul monte Oreb per ricevere da Dio le tavole della legge e vi rimase per 40 giorni e 40 notti, il popolo ebreo, durante l'apparente assenza di Dio e di Mosè, che lo rappresentava, si costruì un idolo, il vitello d'oro, e si mise ad adorarlo. Per quello che riguarda il senso profondo della vita, non c'è molta differenza fra l'ateismo storico e scientifico del marxismo-leninismo e l'ateismo pratico di un sistema capitalistico che al posto di Dio mette gli idoli del denaro, del potere, del sesso. Il male sta nel fatto che al posto di Dio si mette l'uomo, che decide ciò che è bene e ciò che è male.

Tutto è dono di Dio. Tutto quello che abbiamo e siamo è dono d'amore del Signore, ogni giorno. «Che cosa hai che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché te ne vanti, come se non lo avessi ricevuto?».

Diversità dei doni e uguaglianza di dignità. I doni che Dio concede a ciascuno sono diversi, in qualità e misura. Non è vero che siamo tutti uguali; nessuno è uguale ad un altro. Ciascuno di noi è originale e irripetibile, è dono dell'amore personale di Dio. È la dignità che è uguale, perché ciascuno di noi è immagine di Dio, è figlio di Dio, è amato con amore personale da Dio.

Occorre dare frutto. La fruttificazione dei talenti è la nostra risposta d'amore all'amore di Dio che ci ama. Ecco che cosa stiamo a fare in questo mondo: realizzare il progetto di amore predisposto da Dio per tutti noi. Ci sono tre modi per riconoscerlo nel concreto della vita:

- la riflessione costante sulla parola di Dio «Lucerna pedibus meis Verbum tuum Domine, Luce ai miei passi è la tua parola, Signore»;
- il giornale dell'anima, come percezione dei “segni” che il Signore ci invia attraverso le vicende della vita e della storia;
- la pasqua settimanale, come momento di verifica e di ripresa.

I talenti dati non soltanto per noi, ma anche per gli altri. Mi sono chiesto: i due servi che hanno raddoppiato il capitale fino al giorno in cui è ritornato il padrone, come si sono serviti di quel capitale? Nella parabola non è detto, ma nello spirito di tutto il Vangelo, e in particolare nella

lavanda dei piedi, credo si possa ritenere che chi ha ricevuto di più non l'ha ricevuto solo per la propria utilità, soddisfazione e affermazione, ma per rendere un servizio agli altri.

I peccati di omissione. Il terzo servo non ha sperperato, come il figlio prodigo, non è andato fuori norma come la prostituta di paese, non ha arricchito se stesso come Zaccheo; soltanto non ha fatto fruttare il talento ricevuto. Con il Concilio abbiamo inserito nel Confiteor le omissioni: «Confesso a Dio onnipotente ... e a voi fratelli che ho molto peccato in pensieri, parole, opere e omissioni». Ci possono essere peccati di omissione in famiglia: nell'amore reciproco fra gli sposi, nella disponibilità ai propri doveri coniugali, nella cura degli interessi della famiglia, nel tempo da dedicare ai figli, nell'educazione religiosa dei figli, nel disporre per tempo e con giustizia dei propri beni nel testamento, lasciando germi di tensioni e di discordie.

Ci possono essere peccati di omissione in chi assume responsabilità nella comunità, ad esempio: il ritardo nel predisporre leggi chiare, tempestive, eque e umane sulla immigrazione, la mancanza di un piccolo «Piano Marshall» per l'Albania (che avrebbe evitato immense sofferenze, tante vittime innocenti, costi enormi per il nostro Paese), la mancanza di una legge-quadro di riforma dell'assistenza, che penalizza i cittadini più deboli.

All'interno della chiesa sono omissioni la troppo lenta, timorosa e superficiale attuazione del Concilio Vaticano II, non solo da parte di chi ha responsabilità nella gerarchia, ma anche da parte dei laici, quando non si assumono tutte le corresponsabilità nella comunità cristiana (ad esempio Consiglio pastorale parrocchiale, Caritas ecc.) che il battesimo loro conferisce.

Il padrone ritorna per il rendiconto. Noi abbiamo un po' accantonato e lasciato in ombra la meditazione e anche la catechesi sui cosiddetti «novissimi», cioè gli eventi ultimi: morte, giudizio, inferno e paradiso. Era giusta quell'osservazione di un vescovo africano che durante il Concilio, riferendosi alle nostre chiese europee, diceva: «Voi predicate molto il peccato ma poco la grazia, molto la morte ma poco la risurrezione, molto l'inferno ma poco il paradiso».

Il Vangelo, però, lo dobbiamo prendere tutto intero, non solo le parti che fanno comodo a noi. Dei «novissimi», mentre la certezza della morte non è in discussione, fa problema il giudizio, l'evento più traumatico ma determinante: come il Signore giudicherà la nostra vita? Un modo molto semplice per prepararci con serenità a quel momento ed

evitarci sorprese è quello di fare la prova ogni giorno. Se chiudiamo i conti con il Signore ogni sera, prima di addormentarci, se mettiamo davanti a lui le mancanze della giornata in pensieri, parole, opere e omissioni e domandiamo a Dio perdono affidandoci alla sua misericordia, noi siamo già pronti per l'esame finale. Anche un ritiro come questo può essere un momento di grazia per mettere a posto i conti con il Signore. Prima di concludere possiamo chiederci: perché Gesù ha detto questa parabola? A chi era diretta? Probabilmente era diretta soprattutto ai farisei, che si ritenevano a posto osservando tutte le prescrizioni della legge, ma si rifiutavano di accogliere e far fruttificare il grande dono che il Padre dava loro attraverso suo Figlio Gesù Cristo con i suoi esempi e gli insegnamenti basati sull'amore. Probabilmente per il terzo servo la condanna del padrone è stata una grande sorpresa: si riteneva a posto, dato che restituiva intatto quello che aveva ricevuto. Se fossimo avvolti anche noi da queste illusioni, se ci credessimo a posto perché osserviamo tutte le norme, ma non fossimo impegnati a far fruttare bene i doni che il Signore ci ha dato e ci dà ogni giorno a servizio del Signore e del prossimo, chiediamo a Dio che ci faccia cadere in tempo queste illusioni farisaiche, prima del rendiconto finale.

Qual è l'atteggiamento di fondo della nostra vita? Siamo consapevoli che tutto quello che siamo e abbiamo è dono di Dio da far fruttare a sua gloria e per il bene non solo nostro, ma anche degli altri?

La famiglia piccola chiesa domestica

Quando si dice «padre» non si può non pensare alla «famiglia». Dio Padre ha voluto costruire la vita dell'uomo e della donna sul modello della famiglia. «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e saranno una carne sola». E da loro i figli cresceranno come virgulti di ulivo. Questa è l'esperienza umana più viva, più profonda e più coinvolgente. È bello questo fascio di luce, questo fiume di vita che parte dalla santissima Trinità, comunità di amore, come dalla sua sorgente, scende nella chiesa, famiglia di Dio, costruita in Gesù Cristo dallo Spirito Santo, e scende alla cellula primaria della vita, la famiglia che nella fede è anche una «piccola chiesa domestica».

La famiglia cristiana è custode dell'amore di Dio

Prendiamo questa espressione dal documento della Cei, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, che dice:

«Nell'edificazione di una comunità ecclesiale unita nella carità e nella verità di Cristo, è fondamentale la testimonianza e la missione della famiglia cristiana. Costituita dal sacramento del matrimonio 'chiesa domestica', la famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la sua chiesa.

Essa è il primo luogo in cui l'annuncio del Vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea: marito e moglie, genitori e figli, giovani e anziani. Il rapporto di reciproca

* Estratto da Nervo G. (2012), *Catechesi e carità*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 67-76.

carità fra l'uomo e la donna, primo e originario segno dell'amore trinitario di Dio, la fedeltà coniugale, la paternità e maternità responsabile e generosa, l'educazione delle nuove generazioni all'autentica libertà dei figli di Dio, l'accoglienza degli anziani e l'impegno di aiuto verso altre famiglie in difficoltà, se praticati con coerenza e dedizione, in un contesto sociale spesso non disponibile e anche ostile, fanno della famiglia la prima vivificante cellula da cui ripartire per tessere rapporti di autentica umanità nella vita sociale.

La pastorale di preparazione e formazione al matrimonio e la cura spirituale, morale e culturale delle famiglie cristiane rappresentano pertanto un compito prioritario della pastorale. In particolare, la tutela e la promozione del diritto di ciascuno a vivere, dal concepimento al termine dell'esistenza terrena, e in condizioni di reale dignità personale e sociale, è un valore irrinunciabile su cui far convergere l'opera di evangelizzazione, di carità e di impegno civile, riconoscendo alla famiglia quel ruolo di protagonista che le appartiene».

Come possono queste splendide parole, densissime di contenuto, diventare concretamente vita vissuta?

Presenza reale di Cristo negli sposi

Occorre anzitutto chiedere al Signore che aumenti la fede nel sacramento del matrimonio: in tutti, negli sposi che lo celebrano, nel sacerdote che li assiste in nome della chiesa, nei parenti, nella comunità cristiana. Tutto nasce da qui, da questa misteriosa ma reale e operante presenza di Dio negli sposi, che li rende quasi una piccola chiesa domestica, e dà loro la missione e la capacità di «custodire, rivelare e comunicare l'amore di Dio per gli uomini e di Cristo per la sua chiesa». La cosa fondamentale che dà luce e sicurezza alla vita di ciascuno di noi è la certezza che Dio ci ama realmente, efficacemente, in ogni momento, personalmente, come siamo, nonostante tutto.

Ora Cristo è presente, con una forma di presenza reale, negli sposi perché attraverso il loro amore umano possano comunicarsi reciprocamente questa certezza, possano comunicarla ai loro figli e a tutte le persone con cui vengono a contatto. In fondo la prima evangelizzazione è qui: è l'evangelizzazione della chiesa domestica, evangelizzazione dell'amore attraverso l'amore.

Perciò è fondamentale la testimonianza e la missione della famiglia

cristiana, proprio perché «essa è il primo luogo in cui l'annuncio del vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea».

Noi ne facciamo oggetto di ragionamenti che ci danno luce e speranza: ma dobbiamo ricordare che intere generazioni hanno vissuto realmente questa realtà misteriosa, forse ragionando di meno e pregando di più. Questa realtà misteriosa ha riflessi molto concreti.

Anzitutto «il rapporto di reciproca carità fra l'uomo e la donna» che è «primo e originario segno dell'amore trinitario». È la radice che dà sicurezza, vitalità, garanzia di continuità.

Questa presenza reale, continua e operante di Dio nell'amore degli sposi è come la presenza reale, continua e operante del sole nella natura: dà calore e suscita vita.

Possiamo vivere immersi in questa realtà senza pensarci. Ma se la scopriamo, se ne prendiamo consapevolezza, la vita si riempie di gioia e di speranza.

Questa realtà luminosa però si traduce in atti concreti, quotidiani, di reciproca carità, che significano rispetto, attenzione, comprensione, aiuto, sostegno morale e fisico, donazione, vicendevole sopportazione, perdono reciproco.

San Paolo dice che dobbiamo portare gli uni i pesi degli altri. Per la verità a nessuno fa piacere essere sopportato. Ma san Paolo aggiunge «per amore»: sapere che uno accetta i nostri limiti e li sopporta perché ci vuol bene, questo sì lo accettiamo, non perché ci sopporta, ma perché ci vuol bene.

È il tessuto quotidiano della vita, anche degli sposi. E poiché viviamo immersi nella nostra debolezza e nelle nostre contraddizioni, giova ricordare l'insegnamento biblico: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (Ef 4,26). Gli sposi nell'incontro serale col Signore possono trovare il momento del perdono reciproco e del rafforzamento del loro amore.

L'amore è fedele

La fedeltà coniugale ne deriva come conseguenza: l'amore trinitario di Dio, da cui deriva anche l'amore coniugale, è fedele per sempre. Anche il suo «primo e originario segno», che è «il rapporto di reciproco amore fra l'uomo e la donna» deve essere fedele per sempre. È un impegno assunto nel sacramento del matrimonio, di cui è segno l'anello

nuziale: la presenza specifica e permanente di Cristo lo rende possibile e gioioso. È un dono di Dio che va difeso dalle insidie della debolezza umana con generosità e decisione, e va alimentato con un rapporto vivo e forte con Cristo presente.

Se non vogliamo smarrirci di fronte ai frequenti fallimenti anche di matrimoni cristiani, occorre risalire alla sorgente e rafforzare le radici.

Anche «la paternità e maternità responsabile e generosa» deriva come conseguenza. Se gli sposi hanno la consapevolezza che collaborano con Dio a creare nuovi cuori capaci di amare, e se hanno la certezza che Dio li ama e non li lascia soli nel grande e difficile compito di far crescere e portare a maturità i propri figli, potranno veramente esercitare la paternità e la maternità responsabile e generosa secondo il piano di Dio. Senza questa luce di fede, il calcolo può prendere la mano anche ai genitori cristiani, chiudendo loro e i loro figli nell'orizzonte meschino del proprio egoismo. È nell'antico affidamento alla Provvidenza, che è affidamento all'amore, che si riscoprono speranza e prospettiva.

Primi e principali maestri

«L'educazione delle nuove generazioni all'autentica libertà dei figli di Dio» richiede l'annuncio del vangelo della carità da parte dei genitori: rimangono infatti essi i primi e principali maestri dei loro figli, anche nella fede. Che cosa significa l'autentica libertà dei figli di Dio, se non la sicurezza che Dio li ama, effettivamente, concretamente, personalmente e che perciò possono buttarsi con coraggio e serenità ad attuare nella vita il suo piano che è «amatevi fra di voi, come vi ho amato io»?

Ma questa certezza i figli l'acquistano se fanno l'esperienza di essere amati dai genitori con l'amore con cui Dio ama, con il cuore di Cristo – amore a fondo perduto, nonostante tutto, fedele per sempre – e se vedono che papà e mamma si amano fra di loro. In questo modo i genitori sono rivelazione dell'amore di Dio: è questo il significato e lo scopo del sacramento che li ha indissolubilmente uniti.

Il cerchio si chiude

Con l'accoglienza degli anziani il cerchio si chiude: l'amore parte dalla santissima Trinità, presente e operante nel cuore degli uomini, rifluisce nell'amore degli sposi con il loro sacramento che ne fa il primo

e originario segno, fruttifica nel cuore dei figli, ricade nella accoglienza degli anziani. Il problema nella realtà esistenziale è complesso perché interferiscono molte varianti: il temperamento e la personalità dei familiari anziani, il loro grado di salute e di autosufficienza, la capacità di integrarsi serenamente nella famiglia dei figli in cui non comandano più loro, le occupazioni dei figli, le dimensioni della casa, la rete di servizi di supporto alla famiglia esistente o meno sul territorio ecc.

Alcune cose comunque sono certe: che gli anziani hanno diritto e bisogno di rimanere il più possibile nel loro ambiente di vita, attivi fino a che ne hanno le energie; che hanno bisogno e diritto di affetto come i bambini, perché i bambini senza affetto crescono male, i vecchi senza affetto muoiono, e perciò hanno bisogno e diritto di non essere abbandonati. Questo è certamente un banco di prova e un termometro per ogni famiglia cristiana sul grado di carità in cui vive e sull'autenticità della sua carità.

L'aiuto tra le famiglie

Anche «l'impegno di aiuto verso altre famiglie in difficoltà» è una conseguenza del livello raggiunto dalla famiglia nella vita di carità. Forse tradizionalmente la famiglia era più chiusa e gelosa della sua riservatezza; oggi le famiglie giovani sono più aperte e vanno diffondendosi forme anche organizzate di aiuto reciproco tra le famiglie: forse occorre riscoprire in chiave moderna le antiche opere di misericordia corporali e spirituali e applicarle alle famiglie.

Una forma moderna di grande valore è l'accoglienza, con l'affido familiare di quei minori che hanno la loro famiglia in grandi difficoltà: può essere una forma moderna di vivere l'antico istituto di padrino e madrina, ed è la prima forma di apostolato familiare proposto dal decreto sull'Apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*, n. 11). Se la famiglia sviluppa così, alle radici e nei frutti, la sua dimensione di carità, costituisce veramente «la prima vivificante cellula da cui ripartire per tessere rapporti di autentica umanità nella vita sociale».

La famiglia non si improvvisa

Ma la famiglia non si improvvisa il giorno del matrimonio: «La pastorale di preparazione e formazione al matrimonio, come pure la cura

spirituale, morale e culturale delle famiglie cristiane, rappresentano pertanto un compito prioritario della pastorale».

I giovani che si preparano al matrimonio hanno bisogno di scoprire la sorgente di forza che rende possibile il modello arduo e forte di famiglia che il cristianesimo propone loro: l'amore sovrabbondante, attuale, personale, operante di Gesù Cristo per loro.

Quando questa certezza entra nella loro vita, è possibile richiedere impegni forti e generosi, come l'astensione dai rapporti coniugali prima del matrimonio, il rispetto del piano di Dio nella maternità e paternità responsabile, la fedeltà coniugale, l'impegno per un matrimonio indissolubile.

L'eucaristia domenicale, compresa e partecipata, fa vivere l'esperienza sempre più forte di questa certezza: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me». Questa esperienza maturerà progressivamente anche in loro la conseguente risposta di amore: «Anche noi dobbiamo mettere a disposizione la nostra vita per i nostri fratelli»: anzitutto all'interno della propria famiglia, poi via via, a cerchi concentrici, verso i vicini di casa, i compagni di lavoro e di scuola, la parrocchia, il paese, il quartiere, la propria patria, il mondo intero.

Il mistero della croce

La grande fondamentale realtà dell'amore di Dio per noi, che ha il suo riflesso vivo e reale nella famiglia, è immersa nel mistero del dolore: lo ricordiamo a ogni eucaristia: «corpo dato a morte, sangue versato». Anche la vita della famiglia, come la vita personale di ogni uomo è immersa nel mistero del dolore. Per molti giovani, e non soltanto giovani, questa realtà esistenziale può diventare uno scoglio per la loro fede: «Se Dio mi ama, perché permette la sofferenza e la morte mia e dei miei cari?». Eppure Dio, che immensamente amava il Figlio, permise per lui la croce per dare a noi la vita: «Così Dio ha amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito per noi». Il mistero rimane, è immenso; ma alcune luci, importanti per la nostra vita, lo rischiarano alquanto.

Tre luci che illuminano il mistero dell'amore

Oltre alla certezza che Dio ci ama, senza la quale non potremmo costruire la nostra vita, il mistero della croce ci dà altre tre indicazioni.

La prima indicazione: l'amore è donazione fino al sacrificio. Molte vite umane e molte famiglie falliscono perché non sono fondate sul dono di sé fino al sacrificio, ma sulla ricerca di sé, anche con il sacrificio degli altri.

La seconda indicazione: la nostra parte di sofferenza, unita a quella di Cristo, collabora alla salvezza del mondo: «Completo con le mie sofferenze quello che manca alla passione di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la chiesa». Se questa realtà di fede riempie di speranza e di prospettiva ogni credente, assume un'intensità specifica quando è vissuta da un papà, da una mamma, da un figlio per i propri congiunti: «per il suo corpo che è la piccola chiesa domestica».

La terza indicazione: la vita di Cristo, che è stata immersa nel mistero della croce, è dominata però dalla sua risurrezione. Noi crediamo e annunciamo Gesù Cristo morto, risorto e vivente in mezzo a noi e sappiamo che, se moriamo con lui, con lui anche risorgeremo.

Qui merita fare due sottolineature.

Si tratta della risurrezione del corpo, non soltanto dell'immortalità dell'anima, cioè della sopravvivenza del nostro spirito alla dissoluzione del corpo, ma della risurrezione del corpo. Lo affermava con forza Giobbe. «Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Gb 19,26-27). Lo conferma san Paolo: «Colui che ha risuscitato Cristo dai morti, darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

La vita eterna è già incominciata, il corpo di Cristo assunto nell'eucaristia depone in noi il germe della risurrezione del corpo che sboccherà in quel giorno, quando risorgeremo con Cristo, saremo simili a lui, lo vedremo così come egli è e saremo sempre con lui.

Se il Signore fa scendere nell'animo di due giovani che si preparano alla famiglia queste certezze, tutte fondate sulla fede in Gesù Cristo, essi saranno in grado di affrontare con serenità e con gioia l'impegno del matrimonio cristiano che è anzitutto l'impegno di rivelare nell'esperienza quotidiana l'amore con cui Dio ci ama.

Chiesa e immigrazione

Non c'era posto per loro

Forse noi non avevamo mai vissuto la realtà e l'attualità della parola di san Luca: «Non c'era posto per loro» come oggi di fronte al fenomeno degli immigrati: ed è una sfida e uno schiaffo in faccia per la nostra sedicente civiltà e anche per la comunità cristiana.

Nelle nostre città e nei nostri paesi abbiamo migliaia di appartamenti sfitti e gli immigrati molto spesso dormono in macchina, o alla stazione, o in qualche angolo in cui cercano di ripararsi dal freddo. Ancor peggio che la stalla di Betlemme, perché forse lì c'era della paglia e, sembra, un bue e un asinello, e comunque la temperatura della Palestina era ben diversa da quella del Piemonte.

Non c'è posto per loro. A Torino cinquant'anni fa davanti all'appartamento sfitto c'era il cartello: «Non si affitta a meridionali»; oggi: «Non si affitta a persone di colore». Come ci poniamo come cristiani di fronte a questo problema? Dovremmo anzitutto cercare di capire quale significato ha il fenomeno della immigrazione per la nostra società. Poi dovremmo vedere quale significato ha per i cristiani e per la comunità cristiana.

Il fenomeno dell'immigrazione

La prima parte può sembrare più laica che religiosa. Ma se guar-

* Estratto da Nervo G. (2011), *Chiesa comunità di fede, di preghiera, di carità*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 92-100.

diamo più in profondità tutta la realtà umana è del Signore, tutti gli uomini sono sempre immagine di Dio: la gloria di Dio è l'uomo vivente. L'incarnazione ci porta a prenderci a cuore tutti i problemi dell'uomo, perché in ogni uomo è presente e opera Dio. «Un solo Dio, al di sopra di tutti, Padre di tutti, presente in tutti, opera per mezzo di tutti». Con questo sguardo di fede guardiamo e cerchiamo di capire il fenomeno umano della immigrazione.

Uno sguardo
al passato

Passato remoto: l'Italia era un paese di emigrazione, interna ed esterna, in tutti i paesi del mondo, specialmente in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, negli Stati Uniti, in Argentina, in Australia: oltre 30 milioni di italiani nel mondo.

Passato prossimo: circa trent'anni fa giungevano i primi lavoratori africani a Genova, imbarcati sulle navi. La chiesa e le associazioni di volontariato si sono trovate ad affrontare le prime esperienze di accoglienza perché nessuno si interessava di loro. Siccome poi l'assistenza da sola si dimostrava insufficiente e controproducente, hanno fatto una pressione politica forte sul governo perché il fenomeno venisse affrontato in maniera organica, con un pacchetto di leggi adeguate che riguardassero tutti gli aspetti del fenomeno: il soggiorno, il lavoro, lo studio, il rifugio politico. Risposta? Silenzio. Perché? I più benevoli dicono perché le istituzioni erano impegnate a difendersi dal terrorismo, o forse perché non vedevano o non capivano ancora.

Altri, come l'onorevole Franco Foschi che lo denunciò pubblicamente in un convegno della Caritas, dicevano che all'economia italiana andava bene che non ci fossero regole per gli immigrati. Molto tardi, troppo tardi, quando ormai gli immigrati erano oltre un milione, arrivarono due leggi, la 943 del 1986 sul lavoro, buona ma senza finanziamento, e la 39 del 1991 di Martelli: in ritardo e per larga parte non applicate, ad esempio nella programmazione e nell'organizzazione dei servizi, sebbene nella seconda legge fossero previsti anche i finanziamenti.

Poi venne la legge Turco-Napolitano: una legge che impostava saggiamente il problema. Poi la legge Bossi-Fini basata sostanzialmente sul rifiuto più che sull'accoglienza degli immigrati: si prendono se ci servono, finché ci servono.

Uno sguardo
al presente

Oggi paghiamo le conseguenze dei ritardi e delle omissioni passate: non abbiamo coltivato il campo al momento giusto (non abbiamo governato civilmente il fenomeno quando gli immigrati erano qualche decina di migliaia), ora ipocritamente ci stracciamo le vesti perché nel campo abbandonato sono cresciute anche le ortiche e si è infiltrato qualche

serpente (malavita e droga).

Oggi, senza lasciarsi prendere dalla paura, occorre prendere consapevolezza che è un fenomeno complesso, che è difficile governarlo, che però è necessario governarlo con razionalità, con civiltà, con umanità.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario fare alcune cose:

– rivedere la legge Bossi-Fini che incrementa la clandestinità invece che estirparla;

– regolarizzare i clandestini che hanno già un lavoro, tenendo conto anche del peso che essi già hanno nella nostra economia; e comunque occorre sempre tener presente che, ad eccezione di un piccolo numero di casi, gli immigrati vengono nel nostro paese perché hanno estremo bisogno: monsignor Di Liegro, alla fine di una intervista fattagli da «Repubblica», diceva: «Mio padre è entrato otto volte come clandestino negli Stati Uniti, a Boston, lo faceva per darci da mangiare»;

– evitare le concentrazioni;

– coinvolgere e responsabilizzare gli immigrati, sia per la tutela dei loro diritti, ma anche per l'adempimento dei loro doveri: sono essi i primi interessati a che il fenomeno sia governato positivamente per loro e per noi. Il coinvolgimento positivo può far emergere le persone più capaci e più valide, che ci sono anche fra loro, e può impedire che si formino le mafie, che pure possono nascere anche fra loro; e comunque la nostra mafia può manovrarli;

– garantire comunque a tutti i diritti umani.

Uno sguardo
al futuro

Chiudiamo per un momento gli occhi e immaginiamo quale sarà la situazione della nostra città e del nostro paese fra venti-venticinque anni. Certamente ci saranno giovani bianchi che sposeranno ragazze di colore e viceversa; nelle scuole ci saranno ragazzi bianchi, sempre meno, ragazzi di colore e mulatti, sempre più; negli ambienti di lavoro ci saranno lavoratori bianchi sempre meno e lavoratori di colore e mulatti sempre più.

Questo avverrà anche se non ne entrassero più di nuovi, perché ci sono già almeno una ventina di gruppi etnici presenti regolarmente nel nostro Paese: noi abbiamo pochi bambini, loro ne mettono al mondo molti. Ma ne verranno molti altri: tutto lascia intravedere che siamo all'inizio di una trasmigrazione di popoli.

Cioè, lo vogliamo o no, ci piaccia o non ci piaccia, il futuro della nostra società non sarà come il passato: sarà il futuro di una società multietnica, multiculturale, multireligiosa.

La nostra generazione ha la responsabilità di preparare un clima vi-

vibile per questa società che sarà quella dei nostri figli. Ma come?

Occorre non fare una cosa, e invece farne un'altra. La cosa da non fare è adoperare il disagio che provoca questo fenomeno non governato per scopo politico.

Nei dibattiti televisivi si ha l'impressione che a molti esponenti politici non importi niente degli immigrati, delle loro persone, delle loro sofferenze, del nostro disagio per risolverlo, e non siano per nulla disposti al dialogo, al confronto per cercare le strade migliori per impostare e risolvere con razionalità e umanità il problema, ma ci sia soprattutto la voglia di adoperare il disagio diffuso che porta il fenomeno per acquistare consenso e voti nelle elezioni.

Chi vuole bene alle persone, di qualunque colore sia la loro pelle, e al proprio paese, deve opporsi in ogni modo a queste indegne strumentalizzazioni.

La cosa da fare è promuovere conoscenza reciproca e rapporti. Noi di loro, dei loro paesi, dei loro costumi, della loro economia, delle loro religioni non sappiamo niente. Alcune proposte concrete.

– Perché gli insegnanti, quando nella geografia trattano dei paesi degli immigrati, non chiamano loro stessi a parlare del loro paese ai compagni?

– Perché i moltissimi gruppi che esistono in città non li invitano come amici a partecipare alle loro attività?

– Perché non si potrebbero organizzare dei concorsi di canti, di manifestazioni folkloristiche fra i gruppi dei vari paesi?

– Certo ci sono altre necessità di sopravvivenza che bisogna soddisfare prima. Ma le affronteremo meglio se ci conosciamo come persone, come amici, alla pari.

Un bambino a casa parlava sempre del suo amico Jonny. La mamma, incuriosita, gli disse: «Portalo a casa che lo conosciamo anche noi». E arrivò con un bel moretto. La mamma rimase un po' stupita: «Non ce l'avevi detto: un nero!». Il bambino cadde dalle nuvole: «È nero?»: per lui era il suo amico Jonny e non si era neppure accorto che era diverso dagli altri, che era nero. Le future generazioni supereranno il problema dell'integrazione se noi non creeremo barriere con le nostre paure, con i nostri pregiudizi, con i nostri egoismi.

Un messaggio per la comunità cristiana

Idee forza
che toccano
la sostanza
dell'essere
cristiani

Alla luce della fede, cioè della parola di Dio, noi sappiamo che quando lasciamo fuori della porta un immigrato, perché non c'è posto per lui, lasciamo fuori della porta Gesù Cristo: «Ero straniero e mi avete ospitato. Ero straniero e non mi avete ospitato».

Oggi, attraverso gli immigrati, il Signore ci manda dei messaggi importanti per la vita nostra, della chiesa e della società.

Attraverso il fatto, non voluto, non cercato, non programmato dell'immigrazione dal terzo mondo in Italia, siamo sollecitati a vivere e a far vivere alle nostre comunità alcune idee forza che toccano la sostanza dell'essere cristiani:

– l'umanità unica famiglia di Dio: le distanze diminuiscono, i rapporti si infittiscono, il «moretto» che abbassava la testa quando si metteva la monetina è diventato l'africano che vive con noi, domani sarà il padre dei nostri figli;

– unica famiglia di Dio, perché tutti figli dello stesso Padre: il Padre nostro acquista il suo significato completo, perché tutti sono a immagine di Dio, non importa di quale colore sia la faccia e quali lineamenti essa abbia;

– la presenza dei terzomondiali ci mette nella necessità non solo di parlare di ecumenismo, ma di viverlo.

Ma che cosa significa per una comunità cristiana vivere insieme con musulmani, con ortodossi, con buddisti, con animisti? Significa: tener conto della fede religiosa degli immigrati, non ignorarla, come se non ci fosse: diversamente li aiuteremmo a diventare atei; rispettarla, come desideriamo che sia rispettata la nostra; creare occasioni per conoscerla, per scoprire, non sui libri, ma nella vita delle persone i semi del verbo; facilitare loro l'incontro perché possano vivere insieme i loro riti religiosi: i buddisti e gli animisti non hanno problemi perché il luogo del culto è la famiglia; ma il problema lo hanno certamente i musulmani e gli ortodossi, e fra i cattolici gli eritrei che hanno una liturgia diversa da quella latina.

Gli immigrati dal terzo mondo sono la missione che viene a noi, si rovescia la situazione: da quei paesi dove la comunità cristiana mandava i missionari a evangelizzare, vengono fra i cristiani una parte di quelli che noi andiamo a evangelizzare.

E così tutta la comunità cristiana è chiamata ad annunciare loro il

vangelo. Ma come? Non si può certo partire dalla evangelizzazione diretta: sarebbe percepita come una forma di proselitismo poco rispettoso della libertà, trattandosi di solito di persone che sono in situazione di bisogno, e controproducente. L'unica strada è la testimonianza di fede coerente e di accoglienza fraterna.

Questo è particolarmente importante per gli africani perché è nel loro costume: in forza della loro cultura hanno una forte attesa di accoglienza. Se non la trovano, ne soffrono e ne rimangono scandalizzati.

Condizioni
indispensabili

L'azione pastorale con i terzomondiali richiede alcune condizioni:

– che superiamo il complesso del ricco: impariamo che abbiamo anche noi da ricevere. È un complesso che non abbiamo ancora superato neppure in casa nostra;

– la pastorale degli immigrati non si risolve con l'assistenza, anche se è necessaria: è necessario passare dall'assistenza all'accoglienza in parrocchia (offrire, se cattolici, parti attive nella messa, nelle letture, nella catechesi), nei gruppi, nelle famiglie, nelle istituzioni (oratori, scuole ecc.). Bisogna camminare sulla strada dell'integrazione culturale e razziale. È il momento in cui siamo aiutati a tradurre in pratica le parole di san Paolo: «Non c'è né giudeo, né gentile, né schiavo, né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete 'uno' in Cristo Gesù»;

– la priorità evangelica dei più poveri qui si applica in pieno: certamente nella grande maggioranza sono tra i più poveri per la situazione di povertà che hanno alle spalle, per le condizioni precarie in cui vivono il presente, per l'insicurezza del domani: sebbene spesso non siano gli ultimi nei loro paesi;

– l'impegno pastorale per gli immigrati non può essere delegato a un ufficio – Migrantes, Caritas, Ufficio missionario – ma deve essere assunto da tutta la comunità cristiana. Ciò significa che deve entrare nell'ordine del giorno dei problemi trattati nei consigli pastorali, nei documenti pastorali delle diocesi, nei piani pastorali, nei bilanci diocesani e parrocchiali, nei bollettini parrocchiali e diocesani, per entrare poi nei momenti di catechesi e di preghiera comunitaria: chi si occupa di questo settore pastorale deve porsi questi obiettivi.

Chiesa
coscienza
critica del
mondo

Su questi argomenti la chiesa è chiamata a essere sale della terra e luce del mondo e, se necessario, anche coscienza critica del mondo.

La tendenza diffusa nella società italiana ed europea non è per l'accoglienza, ma per la difesa e per il rifiuto.

La chiesa è chiamata a promuovere soprattutto con i fatti una cultura e un costume di accoglienza e condivisione.

Ma è prudente oggi accogliere gli immigrati con tutti i problemi che abbiamo noi nel nostro Paese? Lasciamo la risposta al cardinale Ballestrero come l'aveva scritta su «Famiglia Cristiana» del 13 dicembre 1995: «Scotta la pelle degli italiani il problema degli immigrati. A dire il vero è un problema aperto in tutta l'Europa. Per risolverlo c'è chi invoca il diritto-dovere degli stati a disciplinare il fenomeno, a 'programmare', a espellere se necessario. C'è chi invoca il buonsenso: non possiamo accogliere tutti, fissiamo dunque dei tetti e chi risulta in soprannumero torni a casa.

Io invoco il vangelo: 'Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere'. E poi? E poi, basta. Se non torniamo a rispettare la legge che il Signore ha dato agli uomini, con le nostre leggi creiamo – da noi stessi – una galera universale.

Diventati razionalisti ci vergogniamo della ragione del cuore. Penso che le nazioni, le nostre nazioni opulente, che hanno fatto della agiatezza e della modernità un assoluto, debbano fare un esame di coscienza: il criterio di rifiutare un fratello solo perché mangia il nostro pane non è giusto. Non mi si dica che non ho senso dello stato, che mi chiamo fuori dal convivere civile. Amo la mia patria. Solo la vorrei più evangelica. Ho visto la protesta salire da Torino. Bene: a Torino c'è tanta gente contenta che ci siano stranieri clandestini perché li fa lavorare e li paga, quando li paga, in nero. Ora che deve metterli a posto, versando i contributi se ne sbarazza. Vedo comunque la serietà dei problemi, ma mi ostino a dire che i problemi sono sempre più seri quanto meno si è fedeli al vangelo».

Giustizia e ingiustizie nello stile quotidiano di vita

Le condizioni per una convivenza nella pace

Nel 2003 abbiamo celebrato i quarant'anni di una grande enciclica di papa Giovanni XXIII, la *Pacem in terris*.

In realtà chi cercasse in quella enciclica una trattazione dei temi della pace e della guerra rimarrebbe deluso: ne parlano esplicitamente soltanto quattro numeri sui novantuno di cui consta il documento, e riguardano il disarmo di fronte al grave pericolo della guerra atomica.

L'enciclica enuncia e sviluppa le condizioni per poter realizzare una convivenza nella pace: riconoscere che «ogni essere umano è persona, soggetto di diritti e di doveri, che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili». «La convivenza fra gli esseri umani [...] si fonda sulla verità, si attua secondo giustizia, cioè nell'effettivo rispetto di quei diritti e nel reale adempimento dei rispettivi doveri, è vivificata e integrata dall'amore, è attuata nella libertà».

In questo contesto la giustizia, cioè il rispetto dei diritti degli altri e l'adempimento dei propri doveri, assume un'importanza fondamentale. Come, in concreto, questa linea di onestà morale può diventare stile di vita nell'esperienza quotidiana? E come, quando la si tradisce, si compromette la pace?

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla giustizia*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 18-24.

La pace nell'ambito familiare

Il primo ambito in cui si rispettano i diritti e si adempiono i doveri, oppure, calpestando i diritti e trascurando i doveri, si distrugge la pace è l'ambito familiare. Anzitutto nei rapporti fra marito e moglie: sono anch'essi prima di tutto esseri umani, cioè persone soggette di diritti e di doveri. Nella celebrazione del matrimonio il sacerdote che assiste in nome di Cristo e della comunità – i ministri infatti del matrimonio sono gli sposi stessi – ricorda loro gli articoli del codice civile che specifica diritti e doveri: fedeltà reciproca, coabitazione, sostentamento, doveri verso i figli ecc.

La mancanza di fedeltà certamente è la violazione più grave di giustizia; ma anche quando il marito trascura la moglie per il lavoro, per gli amici, per lo sport, per l'attività politica, fosse anche per attività positive come il volontariato, o impegni di apostolato, le manca di giustizia; altrettanto quando la moglie trascura il marito o non è disponibile per i doveri coniugali, manca di giustizia verso di lui. È da qui che molte volte parte il reciproco raffreddamento nei rapporti, che può portare fino al fallimento del matrimonio con la distruzione della pace familiare. Certo è l'amore che unisce gli sposi e tiene unita la famiglia. Ma quando si calpestano i diritti e si trascurano i doveri può facilmente spegnersi anche l'amore.

Nell'ambito della famiglia anche i rapporti reciproci fra genitori e figli hanno una base di giustizia, che viene vivificata dall'amore.

Nel presentare il quarto comandamento di Dio «onora il padre e la madre», di solito si sono giustamente messi in evidenza i doveri che i figli hanno verso i genitori – doveri di giustizia e di amore – ma forse si sono messi meno in rilievo i diritti dei figli e i doveri dei genitori verso di loro, anch'essi basati sulla giustizia e sull'amore.

Nel dovere del mantenimento e dell'educazione dei figli rientra anche il dovere di riservare loro del tempo e dell'attenzione. È sconcertante ciò che un bambino chiede al bambin Gesù nella letterina di Natale: «Gesù fammi diventare un televisore, così i miei genitori mi guarderanno».

La situazione diventa drammatica quando i genitori con figli decidono di separarsi. Aveva quindici anni quel ragazzo che ai margini di un'ora di religione si sfogava con il sacerdote e gli diceva: «I professori mi rimproverano perché non sto attento a scuola. Che cosa vuole che mi interessino le loro lezioni? I miei genitori stanno per separarsi e mi

si chiede di decidere se voglio andare con papà o con la mamma. Ma io li voglio tutti e due!».

I figli hanno diritto di avere papà e mamma che si vogliono bene e che vogliono bene a loro, perché hanno bisogno di questa esperienza affettiva per diventare capaci da adulti di amare con amore oblativo, cioè con amore che sa donarsi. I genitori hanno scelto loro di sposarsi e di mettere al mondo i figli, mentre i figli non hanno scelto né di venire al mondo, né di avere quei genitori.

Del resto è una catena: quando i genitori saranno vecchi avranno bisogno e diritto che i figli si prendano cura di loro. L'abbandonarli in una casa di riposo o nella loro solitudine non è solo mancanza di affetto, ma anche di giustizia.

Uno stile di vita improntato alla giustizia richiede inoltre che i genitori quando ancora sono pienamente consapevoli di sé, facciano testamento in modo giusto ed equo. La pace delle famiglie alle volte viene compromessa nella ripartizione dei beni messi insieme dal lavoro dei genitori, se prima di morire non hanno fatto un testamento secondo giustizia. Ci sono le guerre che distruggono la pace dei popoli, ma ci sono anche le guerre che distruggono la pace delle famiglie: le une e le altre nascono dalle ingiustizie di chi non rispetta i diritti degli altri e non compie i propri doveri.

La giustizia nel lavoro

Uno stile di vita improntato alla giustizia investe anche i rapporti che ognuno ha per motivi di lavoro: ad esempio il pagare secondo giustizia chi lavora per noi. Il problema è diventato di piena attualità nei confronti degli immigrati, delle badanti, specialmente se non ancora regolarizzati, pagati in nero o sottopagati.

Ma è dovere di giustizia anche compiere il proprio dovere nel lavoro: le assenze falsamente giustificate, l'uso del telefono per interessi personali, l'uscita per fare la spesa durante l'orario di lavoro inquinano uno stile di vita ispirato alla giustizia e turbano la serenità nei rapporti sociali.

Giustizia sociale e bene comune

C'è poi un panorama più ampio di giustizia, la giustizia sociale. Possiamo coglierne almeno tre aspetti.

Il contributo al bene comune, cioè di tutti e di ciascuno, perché «siamo tutti veramente responsabili di tutti» (*Sollicitudo rei socialis*, n. 28).

Il concetto di bene comune è molto ampio; è fatto anche di beni concreti messi in comune: la scuola, la strada, la ferrovia, la chiesa parrocchiale, il campo sportivo ecc.

Come curiamo e rispettiamo i beni messi in comune, cioè che appartengono a tutti?

Seconda considerazione: il bene comune costa. Chi lo paga? Tutti i cittadini con le tasse. L'evasione fiscale è un furto alla comunità. Ci sono i grandi furti, qualche volta vengono anche scoperti i ladri, ma troppo poche volte. Se gli evasori fiscali pagassero le tasse, forse ci sarebbero meno problemi anche per le pensioni. Ma ci sono anche i piccoli furti, dei quali alle volte a malavoglia diventiamo responsabili: l'artigiano, il fruttivendolo, il negoziante, il professionista ecc. che non ti danno la ricevuta. Bisognerebbe richiederla, ma alle volte diventa imbarazzante, soprattutto quando si conoscono le persone. Eppure anche quelli sono furti alla comunità.

Terza considerazione: la partecipazione. La realizzazione del bene comune è affidata ai poteri pubblici, ci sono per questo; se non facessero questo sarebbero abusivi. Ma i poteri pubblici in uno stato democratico ricevono la delega dal popolo, cioè da ciascuno di noi, perché «la sovranità è del popolo» (art. 1 della Costituzione). Però quando l'abbiamo delegata con il voto non è finita la nostra responsabilità: dobbiamo controllare come viene usata, se per il bene comune o per interessi personali o particolari. Questo controllo in parlamento lo fa l'opposizione; alla base, nei comuni, nei quartieri, il controllo dovrebbero farlo tutti, con una presenza costante e attiva nei vari organismi di partecipazione istituzionali o spontanei. È un modo con cui si collabora doverosamente al bene comune, così si promuove la giustizia.

Il bene comune universale

Un'ultima considerazione. La globalizzazione ci ha messo davanti all'esigenza di un bene comune universale, cioè di tutti gli esseri umani che vivono sulla terra e di ciascuno di essi, perché sono persone umane, soggetti, come ciascuno di noi, di diritti e di doveri. Questo esige la giustizia.

La situazione mondiale invece è impostata su disuguaglianze e in-

ingiustizie enormi, di cui vediamo assai spesso alla televisione le conseguenze in moltitudini di persone che non hanno né cibo né medicine, né istruzione, ma quasi mai ce ne vengono dette le cause, che sono largamente la nostra mancanza di solidarietà e il nostro sfruttamento delle loro risorse.

Per assumere uno stile di vita improntato a giustizia, di fronte a questi enormi problemi che possiamo fare? Certo non li possiamo risolvere noi, ma possiamo porre gesti concreti con cui intendiamo dissociarci dalle ingiustizie che la società cui facciamo parte compie nei confronti dei popoli poveri.

Anzitutto assumere conoscenza e informazione critica e documentata per affermare i diritti di questi popoli in tutti i nostri rapporti con gli altri, in famiglia, in parrocchia, a scuola, nel sindacato, nel partito, al bar. La fame nel mondo non si vince con l'assistenza, ma promuovendo concretamente lo sviluppo dei popoli poveri, aiutandoli a istruirsi e formarsi, fornendo loro tecnologie adeguate al loro ritmo di sviluppo e alla loro cultura, azzerando il debito e fornendo capitali a tassi sostenibili, non vendendo armi a paesi con regimi totalitari. Non è con gli Ogm (organismi geneticamente modificati) che si vince la fame nel mondo, perché la fame è la conseguenza del sottosviluppo, di fronte al quale anche noi abbiamo gravi responsabilità.

In secondo luogo porre dei segni concreti di solidarietà. Sant'Ambrogio diceva: «Quello che non ti è necessario non è tuo; tu te ne sei appropriato indebitamente».

La tutela dei soggetti deboli

Chi sono i soggetti deboli che hanno bisogno di tutela? Sono persone, famiglie, gruppi sociali in situazione di debolezza, di precarietà, di fragilità, di svantaggio, che non hanno sufficiente cultura, forza potere per tutelarsi da sé. In concreto sono i bambini senza famiglia, i vecchi non autosufficienti soli, i carcerati comuni che non sono persone importanti e famose, gli immigrati, soprattutto clandestini ecc.

Hanno bisogno di essere tutelati di fronte ai soggetti forti che passano loro davanti, che ignorano i loro diritti, che li trascurano, o che li sfruttano: pensiamo alle giovanissime albanesi o africane, ingannate con il miraggio di un lavoro redditizio e poi schiavizzate nella prostituzione.

Qui trattiamo della tutela dei soggetti deboli nell'attuale assetto istituzionale dei servizi alla persona. Non parliamo cioè della tutela dei soggetti deboli in generale, ma nell'attuale assetto istituzionale dei servizi alla persona, cioè nel comune, nella Asl, nell'ospedale, nella scuola, nelle case di riposo, nelle carceri (anche questo purtroppo è un genere di servizi alla persona); e poiché si tratta di «assetto istituzionale» dobbiamo risalire anche alle leggi nazionali e regionali che regolano l'assetto istituzionale e alle politiche sociali che lo ispirano.

È un po' singolare parlare della tutela dei soggetti deboli nell'assetto istituzionale dei servizi alla persona, perché dovrebbe essere proprio l'assetto istituzionale che garantisce eguale dignità sociale a tutti i cittadini: quindi non dovrebbe esserci bisogno di particolare tutela per essi. Vuol dire che l'esperienza dice che non è così.

In un seminario fatto dalla Fondazione Zancan in collaborazione

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla giustizia*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 84-92.

con il comune di Modena è stato affrontato il tema «I diritti negati degli anziani non autosufficienti».

Dall'esperienza degli operatori nelle istituzioni assistenziali del comune, che partecipavano al seminario, e quindi nell'assetto istituzionale, è venuta fuori una litania interminabile di diritti negati, che è stata tradotta anche in una videocassetta che ha fatto il giro dell'Europa.

Fatte queste precisazioni sul significato e sull'ambito del tema, possiamo porci quattro domande:

- Quali motivi etici e istituzionali per la tutela dei soggetti deboli?
- Quali modalità si possono seguire per questa tutela?
- Quali esperienze esistono in Italia di tutela dei soggetti deboli?
- Quale responsabilità ha la chiesa nella tutela dei soggetti deboli e quale ruolo può svolgere?

Perché la tutela dei soggetti deboli

Perché si tratta di diritti inviolabili dell'uomo che la repubblica riconosce: non hanno fondamento nella Costituzione, ma sono precedenti ad essa, sono radicati nella natura umana. La repubblica li riconosce, si impegna a garantirli. Sono diritti universali, che appartengono all'uomo in quanto uomo, non quindi all'uomo in quanto lavoratore, o cittadino, e che vanno riconosciuti da tutti credenti e non credenti. Fanno parte dei doni della creazione. Chi ha il dono della fede ha una luce e un motivo in più perché in ogni uomo riconosce l'immagine vivente di Dio, quindi la sua presenza.

Questo riguarda tutti gli uomini, tutti i soggetti, deboli o forti.

L'attenzione particolare ai soggetti deboli è richiesta dall'art. 3 della Costituzione che dice che tutti i cittadini hanno eguale dignità sociale. Siccome però i costituenti sapevano che di fatto non è vero, perché ci sono i soggetti deboli e i soggetti forti, al secondo comma dell'art. 3 si dice che è compito della repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono tale eguaglianza. Ecco dove ha radice istituzionalmente la tutela dei soggetti deboli.

Proprio per questo dovrebbe essere lo stesso assetto istituzionale dei servizi alla persona – i servizi del comune, la Asl, l'ospedale – che dovrebbero farsi carico di tutelare al suo interno i soggetti deboli. È perché questo non sempre avviene che si rende necessaria una tutela dall'esterno dell'assetto istituzionale.

Per chi ha il dono della fede poi c'è un motivo specifico: nei soggetti deboli c'è una presenza reale di Cristo, come c'è nella sua parola, nella comunità riunita nel suo nome, nei sacramenti e in modo sovminente nell'eucaristia.

Modalità di tutela

La tutela, abbiamo detto, dovrebbe essere garantita all'interno stesso delle istituzioni e delle leggi che la regolano. Molte leggi, purtroppo, affermano i diritti dei cittadini, ma non prevedono sanzioni per i responsabili dei servizi alla persona che non attuano la legge e non rendono rispettati i diritti.

In queste situazioni i soggetti forti trovano il modo per far valere i loro diritti, i soggetti deboli non hanno voce e soccombono.

La rivista «Servizi sociali» della Fondazione Zancan, nel n. 2/1996, riporta uno studio dell'avvocato Nocera che mette in evidenza gli strumenti forniti dalla legge 104/92 per la tutela degli handicappati.

Supplenza di tutela

Quando l'assetto istituzionale dei servizi alle persone non garantisce, di fatto, i diritti dei soggetti deboli, possono intervenire soggetti sociali esterni all'assetto istituzionale per denunciare violazione di diritti a danno dei soggetti deboli. Alcuni esempi:

– il Tribunale del malato promosso dal Movimento democratico italiano; l'Unione per la lotta contro l'emarginazione sociale promossa a Torino da Francesco Santanera, che attualmente si occupa soprattutto della tutela degli anziani malati cronici non autosufficienti;

– il Telefono azzurro che tutela i diritti dei bambini;

– il centro di documentazione e di analisi delle politiche sociali per la tutela dei soggetti deboli, promosso dalla Fondazione Zancan e dalla Caritas italiana;

– l'esperimento condotto dal Patronato Acli con la collaborazione e con il supporto scientifico della Fondazione Zancan, che è stato tenuto presente poi nella modificazione della legge sui patronati, per estendere il patrocinio del patronato dai lavoratori a tutti i cittadini per tutelare i loro diritti nei confronti dell'assetto istituzionale dei servizi alla persona;

– gli interventi della Caritas italiana a livello nazionale per la tutela

dei soggetti deboli in occasione della legge finanziaria e della riforma dello stato sociale;

- gli interventi delle Caritas diocesane a livello locale per la tutela dei soggetti deboli nei bilanci comunali e nelle altre varie forme di partecipazione popolare.

Ruolo della chiesa

Il ruolo della chiesa non è un ruolo direttamente politico: non tocca alla chiesa fare le leggi a tutela dei soggetti deboli, né organizzare l'assetto istituzionale dei servizi alla persona in modo che siano garantiti i diritti di tutti a partire dai più deboli. Questa è la responsabilità e il ruolo della società civile e dei cristiani come cittadini insieme con tutti gli altri, portando nelle istituzioni umane lo spirito del vangelo. La responsabilità e il ruolo della chiesa è di affermare i valori della persona umana, immagine di Dio, e i doveri di solidarietà nella famiglia umana; di formare le coscienze a questi valori e a questa solidarietà; di dare dei segni concreti e coerenti di incarnazione di questi valori e di attuazione di questa solidarietà.

La Caritas poi, come organo pastorale della chiesa, ha il compito specifico di richiamare continuamente e promuovere concretamente la scelta preferenziale dei poveri che è il banco di prova dell'autenticità della carità nella chiesa.

Tutto questo deve tradursi in azioni coerenti e concrete. Ci sono alcune opportunità che la provvidenza ci offre in questo momento.

Opposte tendenze

Noi ci troviamo in questo momento in Italia, in Europa e nel mondo di fronte a due tendenze culturali e politiche diverse e contrapposte.

C'è chi si propone di costruire una società basata su una economia liberista di mercato, dove la solidarietà necessaria per la pace sociale è garantita e realizzata dai meccanismi concorrenziali del mercato e dove lo sviluppo economico diventa il valore supremo.

C'è invece chi si propone di costruire una società basata su una economia sociale del mercato, che pone a suo fondamento la solidarietà, dove il mercato è mezzo non fine, dove i diritti dei cittadini sono garantiti dalla comunità nel suo insieme, dalle sue leggi e dalle sue istituzioni.

In questo momento le due concezioni di società e di convivenza civile si incontreranno e scontreranno nella riforma dello stato sociale.

Non è compito della chiesa trovare i compromessi che rendano possibile la compresenza di idee, concezioni e interessi diversi in una pacifica convivenza civile e democratica.

È però compito della chiesa affermare con forza la scelta preferenziale dei poveri che è stata riconfermata anche nel convegno di Palermo del 1995.

Occorre però evitare il pericolo in cui è incorso anche il convegno di Palermo di relegare in un ambito specifico la scelta preferenziale dei poveri, che invece deve passare trasversalmente in tutti gli altri ambiti: la cultura, la comunicazione, la famiglia, i giovani, l'impegno socio-politico.

La scelta preferenziale dei poveri deve entrare in pieno nel progetto culturale della chiesa italiana, evitando che vi trovino spazio soltanto le componenti forti della società (la cultura accademica, la comunicazione dei mass-media, l'economia) perché questo è richiesto dal vangelo della carità.

Federalismo e sussidiarietà

Il dibattito sul federalismo e sulla sussidiarietà, offre alla chiesa un'altra opportunità per formare le coscienze. Anche qui si oppongono due culture diverse: una aperta alla solidarietà, l'altra chiusa nel proprio interesse individuale. Quando alcuni anni fa esplose l'episodio della tentata scalata del campanile di San Marco da parte di un gruppo di leghisti, un giornalista si poneva la domanda: quale significato ha il malessere del Nord-Est esploso nell'episodio di San Marco? Egli individuava un male profondo, che era proprio anche degli altri italiani che egli chiamava «un rancore profondo contro tutti e contro tutto», contro Roma ladrona, contro le istituzioni, contro il governo, contro il parlamento, contro la chiesa. In quel tempo Bossi aveva chiamato i vescovi «nemici del popolo».

Questo rancore fatto di disprezzo, di parolacce, di offese, di minacce, è esattamente l'opposto della solidarietà, che richiede rispetto reciproco, ascolto, collaborazione, in una parola amore. In questo contesto culturale, sociale, politico, la chiesa ha la responsabilità e il compito di educare alla solidarietà a tutela dei diritti della persona e la Caritas si trova in prima linea con la sua prevalente funzione pedagogica.

La chiesa ambrosiana ha già espresso alcuni anni fa un importante e illuminante documento sul «federalismo solidale». Ma bisogna passare dai documenti al costume.

Per guarire dal malessere profondo che c'è nella gente nei confronti delle istituzioni è certamente necessario riordinare lo stato e mettere le istituzioni al passo con il cambiamento rapidissimo della società: società e istituzioni hanno ritmi di cambiamento diversi. Ma non è sufficiente: è nel tessuto capillare della società che si deve sviluppare una maggiore solidarietà.

Il malessere sociale attuale è simile a una intossicazione. Ma qui bisogna evitare una mistificazione: ritenere che l'intossicazione ci sia soltanto lontano da noi, negli altri, ad esempio in Roma ladrona. Si dice: lo stato ci porta via il 50 % del guadagno del nostro lavoro e ci dà servizi che fanno schifo; i servizi (scuola, burocrazia comunale, regionale, ospedale) non dipendono dagli altri, ma da noi. Il malessere sociale non si può guarire soltanto con il volontariato, ma con una diffusa solidarietà. La prima solidarietà non è il volontariato, il lavoro gratuito; la prima solidarietà è far funzionare bene le istituzioni. La vocazione dei laici cristiani non è di fare i volontari, ma di far funzionare bene le istituzioni insieme con tutti.

Questa è la prima forma di tutela dei soggetti deboli, nell'assetto attuale dei servizi alla persona. Questo è il contributo necessario per superare l'attuale malessere sociale. La chiesa e la Caritas hanno una responsabilità e un ruolo proprio e specifico per formare in questo modo i cristiani che operano nell'assetto istituzionale dei servizi alla persona sia come amministratori locali, sia come dirigenti, sia come operatori.

Apertura alla dimensione mondiale

C'è un'altra opportunità e responsabilità che la chiesa e la Caritas hanno in rapporto alla tutela dei soggetti deboli: aprire la comunità cristiana e contribuire ad aprire la comunità civile alla dimensione mondiale. Oggi non si può parlare di soggetti deboli guardando soltanto all'assetto istituzionale italiano. Basta pensare al fenomeno della immigrazione e al fenomeno della globalizzazione, che non è soltanto della economia, ma si estende alla cultura, alla politica, alla religione.

Il primo, l'immigrazione, crea problemi ai servizi alla persona con rischio della guerra fra i poveri (pensiamo all'assegnazione degli alloggi).

Il secondo può influire da lontano, ma pesantemente, sulla disoccupazione.

È necessario un modo nuovo di affrontare i problemi umani, cioè con una visione europea e mondiale. La chiesa potrebbe dare un contributo importante, perché ha già l'esperienza di una organizzazione mondiale: la chiesa «cattolica» non è soltanto una verità proclamata nel Credo, ma è anche una istituzione operante nel mondo. Occorre aprire a questa prospettiva mondiale le piccole comunità di base.

La chiesa ha una singolare organizzazione capillare di base, che copre tutto il territorio: le parrocchie. Il concilio ricorda che la parrocchia è la chiesa universale presente in un territorio. Quindi per loro natura le parrocchie dovrebbero essere aperte a tutto il mondo. Appaiono invece spesso come simbolo di chiusura. È significativo il detto popolare «fai la tua parrocchietta».

Così il campanile dovrebbe essere strumento non solo per scandire con il suono delle campane i momenti di vita della comunità, ma anche per lanciare in tutte le direzioni l'annuncio di Cristo risorto. Invece dal campanile nasce il campanilismo, segno di chiusura e grettezza.

È qui il rinnovamento del concilio ed è qui la prevalente funzione pedagogica della Caritas, come strumento di rinnovamento del concilio.

Esiste una guerra giusta?

Guerra in Afghanistan e in Iraq

L'intervento armato in Afghanistan e in Iraq ha riproposto il problema della «guerra giusta» e diviso gli italiani, talvolta anche i cattolici. Questa volta almeno si è avuto il coraggio di chiamarla subito guerra: nel caso del Golfo il capo dello stato e il presidente del consiglio, per ottenere l'approvazione del parlamento e non incorrere nel veto della Costituzione, erano ricorsi all'ipocrisia di chiamarla un intervento di polizia internazionale, ben sapendo che di guerra si trattava.

La situazione dell'Afghanistan, in realtà, è diversa da quella dell'Iraq, però ha suscitato ugualmente molti interrogativi anche nelle comunità cristiane in ambiti sensibili ai temi della pace, della non violenza, del servizio civile. È giusto e doveroso perseguire i terroristi: ma con la guerra? È giusto difendersi dai fondamentalisti islamici: ma con la guerra?

Tutti, ma particolarmente i cattolici, dovrebbero riflettere sulle parole del papa, anche se qualche ambiente cattolico ha preso posizioni più blande.

Del resto anche se prendiamo la dottrina tradizionale della chiesa sulla guerra di difesa, la situazione rimane problematica. La causa giusta per difendersi da una ingiusta oppressione c'è ed è grave: il gesto criminale dell'11 settembre è gravissimo come grave è il pericolo del terrorismo.

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla pace*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 9-12.

Guerra e terrorismo

Ma non ci sono altre forme per difendersi dai terroristi, diverse dalla guerra? In realtà i terroristi non si scoprono e colpiscono con i missili, ma con una efficace polizia internazionale: è quello che ciascun paese, compreso il nostro, sta facendo al suo interno, potenziando la propria polizia. Non sarebbe stato questo il momento di unire le forze e dar vita a un'efficace polizia internazionale? Proprio per scoprire e colpire i terroristi sarebbe stato un mezzo molto più efficace e meno costoso della guerra.

E per combattere il fondamentalismo islamico siamo sicuri che non ci siano altre strade, diverse dalla guerra? Ad esempio un grande «piano Marshall» a vantaggio dei paesi poveri che si impegnino a isolare i governi islamici fondamentalisti? È la strategia che proprio l'America aveva usato in Europa per impedire la bolscevizzazione di tutta l'Europa. Le immense ricchezze sprecate nelle armi e nella guerra avrebbero prodotto sviluppo e benessere e certamente ridotto la forza di penetrazione dei governi islamici fondamentalisti.

Non possiamo dimenticare che i fondamentalisti in modo iniquo si servono delle condizioni di miseria in cui si trova più di un miliardo di musulmani e ne fanno ricadere la responsabilità sull'imperialismo economico americano.

Sempre la dottrina tradizionale sulla giusta difesa con la guerra dice che i danni portati dalla guerra non devono essere maggiori dei vantaggi ottenuti.

Può essere un criterio molto utilitaristico e discutibile, ma, comunque, dopo la seconda guerra mondiale è chiaro che gli strumenti di guerra moderni sono così distruttivi che inevitabilmente i danni sono maggiori dei vantaggi. E per di più è ormai dimostrato dai fatti che la guerra non risolve i problemi dei conflitti fra i popoli: basta pensare al Vietnam, alla guerra dell'Urss contro l'Afghanistan, alla guerra del Golfo, alla guerra Israele-Palestina.

È per questo che il papa, guardando al presente e al futuro ha avuto parole così nette di condanna della guerra.

I conflitti fra i popoli si devono prevenire con la giustizia e risolvere con il dialogo. La grande sfida per la nostra generazione e per quelle future è costruire altri modi efficaci per risolvere i conflitti.

Quando per combattere il terrorismo e difendere l'egemonia degli

Stati Uniti nel mondo si introduce la dottrina della «guerra preventiva», che per definizione è guerra di aggressione, si creano situazioni contraddittorie che creano conflitti all'interno dei singoli paesi, indeboliscono e rendono inefficace l'azione di pace dell'Onu come è avvenuto per l'Afghanistan e ancor di più per l'Iraq.

I caschi blu infatti hanno la funzione di aiutare a superare i conflitti e ristabilire la pace; non possono essere usati per sostenere una parte contro l'altra. C'è sempre il pericolo di far passare gli interventi militari, che la Costituzione vieta, come interventi umanitari.

Le radici profonde del terrorismo

I vescovi provenienti da tutto il mondo e riuniti in sinodo nell'ottobre 2001 hanno valutato la situazione odierna. Nel messaggio finale dicono «la nostra assemblea, in comunione con il santo Padre, ha espresso la più viva sofferenza per le vittime degli attentati dell'11 settembre e per le loro famiglie. Preghiamo per loro e per tutte le vittime del terrorismo nel mondo. Condanniamo in maniera assoluta il terrorismo, che nulla può giustificare. D'altronde non abbiamo potuto non ascoltare, nel corso del Sinodo, l'eco di tanti altri drammi collettivi [...]. Secondo osservatori competenti dell'economia mondiale, l'80 % della popolazione del pianeta vive con il 20 % delle sue risorse e un miliardo e duecento milioni di persone sono costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno. Si impone un cambiamento di ordine morale» (nn. 9-10); e ancora i vescovi elencano alcuni «mali endemici, troppo a lungo sottovalutati, che possono portare alla disperazione intere popolazioni. Come tacere di fronte al dramma persistente della fame e della povertà estrema, in un'epoca in cui l'umanità ha a disposizione come non mai gli strumenti per un'equa condivisione? Non possiamo non esprimere la nostra solidarietà con la massa dei rifugiati e degli immigrati che, a causa di guerra, in conseguenza di oppressione politica, di discriminazione economica, sono costretti ad abbandonare la propria terra» (n. 11).

Del resto, supponiamo che si riesca a raggiungere ed eliminare tutti i terroristi in tutto il mondo, e sembra che si voglia farlo colpendo con gli strumenti di guerra i paesi islamici fondamentalisti – si fa già il nome dell'Iran, dello Yemen, della Somalia, del Sudan, della Nigeria –, il problema di fondo denunciato dal sinodo dei vescovi rimane intatto; bisognerà ripartire da lì perché sono queste situazioni di miseria che

provocano tensione e avversione verso i paesi ricchi che fanno sfoggio della ricchezza. E il benessere dei popoli ricchi è sì frutto della loro iniziativa e della loro operosità, ma anche dello sfruttamento delle risorse dei popoli poveri. Di questo nelle pubbliche dichiarazioni abbiamo sentito parlare soltanto il papa, i vescovi, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e l'allora ministro Ruggero.

Per la verità ancora quarant'anni fa lo aveva denunciato l'Abbé Pierre: «Chi deciderà il futuro del mondo non sarà il blocco comunista dell'Est, né il blocco capitalista dell'Ovest, ma la rabbia dei poveri».

Pace con la natura: la protezione civile

C'è una pace nella natura: «tranquillitas ordinis» e c'è un rapporto dell'uomo con la natura che dovrebbe realizzarsi nel rispetto reciproco.

Alle volte però l'uomo non rispetta la natura e la natura si vendica: ad esempio nel disboscamento selvaggio della Sardegna e della Sicilia che ha portato all'inaridimento della terra e alla siccità. Alle volte è la natura che aggredisce l'uomo, ad esempio con i terremoti e le alluvioni.

Il ministero dell'ambiente e le associazioni ambientaliste difendono la natura dalle ingiuste aggressioni dell'uomo. La protezione civile difende l'uomo dalle aggressioni della natura. Noi abbiamo sostanzialmente una buona legge di protezione civile, anche se, al suo interno, ha alcune contraddizioni che ne diminuiscono l'efficacia.

È la legge n. 225 del 24 febbraio 1992 che ha avuto una lunga gestazione di oltre dieci anni. Era partita con l'onorevole Zamberletti dopo il terremoto dell'Irpinia: è giunta in porto con il ministro Lattanzio, notevolmente indebolita e peggiorata soprattutto in ordine alla responsabilizzazione e valorizzazione degli enti locali e del volontariato, cioè della società civile.

Le attività di protezione civile

Sono attività di protezione civile:

– «la previsione (che) consiste nelle attività dirette allo studio e alla determinazione delle cause dei fenomeni calamitosi e alla identificazio-

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla pace*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 57-62.

ne dei rischi» (predisposizione della mappa dei rischi cui è esposta una comunità locale);

– «la prevenzione (che) consiste nelle attività volte ad evitare o ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni a seguito dei fenomeni calamitosi» (predisposizione dei piani di intervento);

– «il soccorso (che) consiste nell'attuazione degli interventi diretti ad assicurare alle popolazioni colpite ogni forma di prima assistenza» (art. 3).

Modello gerarchico autoritario e modello democratico partecipativo

La legge incrocia due modelli: uno gerarchico autoritario che parte dal ministro e arriva al sindaco usando le strutture operative nazionali del servizio nazionale di protezione civile (le forze armate, le forze di polizia, il corpo forestale dello stato, i servizi tecnici nazionali, la Croce rossa italiana, le grandi organizzazioni nazionali di volontariato, il corpo nazionale del soccorso alpino); un modello democratico che parte dal comune e dal sindaco e sale a circoli concentrici secondo la estensione e la gravità della calamità.

Infatti «il sindaco è autorità comunale di protezione civile. Al verificarsi della emergenza nell'ambito del territorio comunale, il sindaco assume la direzione e il coordinamento dei servizi di assistenza e di soccorso alle popolazioni colpite e provvede agli interventi necessari dandone immediata comunicazione al Prefetto e al presidente della Giunta regionale. Qualora la calamità naturale o l'evento non possano essere fronteggiati con i mezzi a disposizione del Comune, il Sindaco chiede altre forze e strutture al prefetto, che adotta i provvedimenti di competenza» (art. 15).

La legge «assicura la più ampia partecipazione dei cittadini, delle associazioni di volontariato e degli organismi che la promuovono all'attività di previsione, di prevenzione e di soccorso».

La legge c'è, ed è abbastanza buona, ma non è facile la sua piena e tempestiva applicazione. L'Italia è il «bel paese» descritto in una splendida, anche se dimenticata, opera dell'abate Stoppani. Ma, data la sua configurazione geologica, ha una quantità di fiumi e torrenti sempre pronti a provocare alluvioni.

Larga parte del territorio nazionale è a rischio sismico, più o meno

elevato. Abbiamo almeno tre vulcani vivi e pronti a darci sorprese. Abbiamo complessi industriali chimici sparsi su tutto il territorio nazionale che possono diventare fonti di emergenza.

Questa situazione richiede, da parte di chi ne ha competenza istituzionale, massima responsabilità nella gestione del territorio e massima vigilanza da parte delle associazioni di volontariato impegnate nella tutela dell'ambiente.

Il problema non investe soltanto la protezione civile, ma il ministero dell'Ambiente, il ministero dei Lavori pubblici, gli enti locali, soprattutto le regioni e i comuni. Se, ad esempio, saltasse il «tappo» del Vesuvio, come è avvenuto quando Pompei ed Ercolano furono sommerse dai lapilli e dalla cenere, che cosa succederebbe delle decine di migliaia di persone che, spesso abusivamente, hanno costruito la casa sul pendio del vulcano?

Piuttosto che aspettare a spendere migliaia di miliardi per riparare i danni, non sarebbe più saggio spenderli per prevenirli? Oltretutto si spenderebbe meno. In questa situazione ogni comune dovrebbe farsi la sua mappa dei rischi e il suo piano di intervento nel caso che i rischi si trasformassero in calamità.

Qui purtroppo la legge nella lunga gestazione ha perso una ruota. Il progetto Zamberletti dava primaria responsabilità ai comuni anche nella previsione e prevenzione. La legge 225 dice che «ogni comune può dotarsi di una struttura di protezione civile», mentre la predisposizione di programmi di previsione e prevenzione e la loro realizzazione è stata trasferita alla competenza obbligatoria della Provincia.

Sicché avviene che il comune non fa la mappa dei rischi e il piano di intervento, perché non è obbligato a farlo; la Provincia non lo fa perché è realisticamente molto difficile che possa farlo per tutti i comuni: sarebbe già molto che predisponesse il programma provinciale di previsione e prevenzione. Così, di fatto, le popolazioni rimangono scoperte di protezione civile.

Sarebbe stato interessante, quando è avvenuta l'alluvione del Piemonte, vedere quanti comuni del Piemonte avevano predisposto una mappa dei rischi e un piano di intervento per una possibile alluvione. Ma forse la situazione non è migliore negli altri comuni italiani, pure esposti al pericolo di alluvioni, di terremoti, di inquinamento chimico, di eruzioni vulcaniche.

I comuni non hanno l'obbligo per legge di fare la mappa dei rischi e il piano di intervento, sebbene siano i più interessati a questo. La legge

non obbliga a farlo, ma non proibisce di farlo. Poiché alla base c'è il problema economico – chi paga i costi – i comuni non potrebbero affidare il compito al servizio civile volontario con precisi progetti allo scopo?

Un'altra cosa è risultata evidente nell'alluvione del Piemonte: la mancanza di informazione alla popolazione, sia remota del rischio possibile di un'alluvione, sia immediata della catastrofe che stava per avvenire.

La legge 225 non ne fa carico al comune, ma ne fa carico invece in modo esplicito il Dpr 175 del 17 maggio 1988 che ha recepito la direttiva Cee detta «Direttiva Seveso». Secondo questo decreto legge, i compiti del sindaco riguardano prioritariamente l'informazione della popolazione del piano di emergenza approvato dal prefetto, e la divulgazione tra la popolazione delle misure di sicurezza e delle norme di comportamento da tenere in caso di emergenza.

Bisogna guardare avanti, imparando dagli errori passati!

Però non è una legge, anche buona, che crea il costume: caso mai lo regola e lo indirizza. Quello che manca è una cultura diffusa di protezione civile, che è anzitutto solidarietà di base e autoprotezione.

Contributo del volontariato a una cultura di protezione civile

Per promuovere una cultura di protezione civile, un contributo importante può venire dal volontariato, poco conosciuto, ma molto diffuso nella protezione civile.

Occorre distinguere con chiarezza: ci sono associazioni di volontariato specializzate e attrezzate per l'intervento di soccorso nelle emergenze (le Misericordie, le Pubbliche assistenze, la Croce rossa, le associazioni cinofile con i cani da terremoto ecc.); ci sono associazioni di volontariato particolarmente adatte per il sostegno psico-sociale e comunitario nella emergenza e dopo l'emergenza (Agesci, Arci, Caritas ecc.); ci sono associazioni di volontariato attrezzate per la promozione della cultura della protezione civile (esempio Centro Rampi, Azione Cattolica, Acli ecc.). Tutte in modo diverso sono disponibili e capaci di promuovere una cultura della protezione civile.

C'è un'occasione che si ripete puntualmente ogni cinque anni: le elezioni amministrative. Le varie associazioni che si occupano di protezione civile, potrebbero collegarsi insieme e richiedere a chi vincerà le elezioni di rendere più attivo il comune in fatto di protezione civile, impegnandosi a fare alcune cose precise:

- l'istituzione di un assessorato per la protezione civile;
- la individuazione della mappa dei rischi cui è esposto il territorio del comune, da aggiornare annualmente;
- la formazione di un piano di intervento per il caso in cui si verificassero quei rischi, da aggiornare annualmente;
- una informazione sistematica e capillare alla popolazione sulla mappa dei rischi e sul piano di intervento, in modo che tutti sappiano che cosa fare se si verifica l'emergenza: la scuola e i gruppi possono essere canali privilegiati di informazione.

I gruppi di volontariato potrebbero mettersi a disposizione dell'amministrazione comunale per collaborare soprattutto nella sensibilizzazione della comunità alla protezione civile, ma soprattutto alcune di esse, ad esempio l'Agesci, anche per l'individuazione della mappa dei rischi e la predisposizione del piano di intervento.

Per fare tutto questo è forse necessario riscoprire la natura che è la casa dell'uomo.

Sul sentiero di Isaia

Chi è Isaia e qual è il suo sentiero?

Isaia è un profeta dell'Antico Testamento nato verso il 765 a.C. Aveva venticinque anni quando Dio gli parlò nel tempio di Gerusalemme e gli affidò la missione di annunciare la rovina di Israele e di Giuda, cioè del suo paese, come castigo delle infedeltà del popolo.

Esercitò il suo ministero profetico per quarant'anni e partecipò in modo forte, attivo e coraggioso alle vicende della sua nazione così da essere il più grande dei profeti messianici e insieme un eroe nazionale, oltre che uno splendido poeta.

Ma la grandezza di Isaia è soprattutto religiosa. Isaia è il profeta della fede. Egli richiama con forza che Dio esige la giustizia nelle relazioni sociali e la sincerità nel culto che gli si rende, e nelle crisi gravi che attraversa la sua nazione, domanda che si confidi in Dio solo: è l'unica possibilità di salvezza.

Questo è soprattutto il sentiero di Isaia ed è di grande attualità anche per la vita di oggi.

Il problema più profondo del nostro tempo è un problema religioso: molti uomini hanno perduto il centro su cui costruire la propria vita e la società e finiscono col fare se stessi centro di ogni cosa, cioè col porsi al posto di Dio, con la conseguenza che non sanno più che cosa sono, da dove vengono, dove vanno, e non sanno più che cosa è bene e che cosa è male perché sono loro a deciderlo sulla base del loro interesse e

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla pace*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 63-81.

delle loro passioni. In definitiva non riescono più a dare senso reale e pieno alla loro vita. Alcune espressioni di Isaia aprono una prospettiva permanente di pace.

Cap. 2.45: «Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra».

Cap. 9.4: «Ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco».

Cap. 11.5-9: «Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà. Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orso pascoleranno insieme, si sdraieranno insieme, si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo dei serpenti velenosi.».

Cap. 28.17: «Io porrò il diritto come misura e la giustizia come livella».

Chi cammina sul sentiero di Isaia

Sul sentiero di Isaia si trovano i capi religiosi che, invitati dal papa, si sono incontrati alcuni anni fa ad Assisi, e poi a Tokio. Sul sentiero di Isaia si trovano i movimenti promotori di pace. Sul sentiero di Isaia si trovano tutti gli uomini che amano la pace.

La pace infatti è «un valore che non ha frontiere» perché è «un valore che corrisponde alle speranze e alle aspirazioni di tutte le persone e di tutte le nazioni, dei giovani e dei vecchi, di tutti gli uomini e le donne di buona volontà» (Messaggio per la giornata della pace 1986).

«Realismo», utopia e miopia

I «realisti» però dicono: è un'utopia che non si realizzerà mai. Bisogna stare con i piedi per terra, rafforzare gli eserciti, perfezionare le armi. Solo così, con la deterrenza portata fino alla guerra preventiva, si può difendere la pace.

Il «Corriere della sera» dell'11 agosto 1987 diceva: «La guerra del Golfo ci desta dal sopore strategico per ricordarci che, dove le armi nu-

cleari non impongono con il terrore il buon senso e con esso la pace, gli Stati si scannano». Anzi i movimenti per la pace sarebbero una strategia dei furbi per strumentalizzare gli ingenui, gli utopisti.

La pace è realmente un'utopia irrealizzabile? È una alienazione dalla realtà? È veramente una mancanza di realismo? È importante soprattutto per i giovani chiarirlo fino in fondo. Perché non possono sprecare tempo ed energie per correre dietro a chimere. Ma che cos'è il realismo? E che cosa invece è miopia?

Realismo e guerra

Realismo è prendere atto che la guerra, qualunque giudizio se ne dia sul passato, non è più una strada praticabile per risolvere le questioni che nascono tra i popoli e neppure per la legittima difesa dall'ingiusto aggressore o dall'iniquo oppressore.

Ciò per molti e precisi motivi.

Anzitutto per i danni che porta in perdite di vite umane e di beni, anche quando è combattuta con armi convenzionali: si calcola che siano trenta milioni le vittime delle guerre combattute nel mondo dopo la seconda guerra mondiale e che a suo tempo la guerra dell'Afghanistan costasse alla Russia 19.000 miliardi di vecchie lire all'anno.

Inoltre per il continuo incombente pericolo che la guerra si trasformi da regionale in mondiale (pensiamo alla situazione attuale dell'Iraq e del Medio Oriente) e che da convenzionale diventi nucleare con le conseguenze che abbiamo visto a Nagasaki e a Hiroshima.

Il «Corriere della sera» qualche anno fa, nell'anniversario delle esplosioni nucleari su Hiroshima e Nagasaki, in un articolo dal titolo «Le bombe uccidono ancora», riportava questi dati:

«Dalla fine del 1945 al 1950 (cinque anni), centocinquantamila morti: dal 1950 ad oggi, altri centomila. Sui certificati medici si parla di leucemia, di cancro allo stomaco, di linfoma. Le cartelle cliniche cominciano con una frase sempre eguale: esposto a radiazioni atomiche. E con le stesse date: il 6 agosto 1945 per chi era a Hiroshima, il 9 agosto 1945 per chi viveva a Nagasaki in quel giorno. E per i bambini che in quei giorni non erano ancora venuti alla luce le cartelle cliniche hanno due parole in più: esposto nell'utero a radiazioni atomiche».

E per chi allora non era ancora concepito esistono altre due parole: «effetti genetici».

E se per corta memoria avessimo dimenticato quegli orrori, l'incidente di Cernobyl è venuto puntualmente a richiamarci come un drammatico campanello di allarme.

Con un'aggravante di immensa portata: che oggi il mondo è carico di bombe atomiche mille volte più potenti di quelle di Hiroshima e Nagasaki: il professor Zichichi, qualche anno fa, ci segnalava dal periodico seminario di Erice che ogni uomo del pianeta oggi ha una dotazione di 3000 kg di tritolo.

La guerra, inoltre, non è più una strada praticabile per le immense risorse che gli armamenti ingoiano, sottraendole al doveroso aiuto per lo sviluppo dei popoli poveri: 800.000 miliardi nel 1982.

Né è praticabile sul piano etico come legittima difesa, perché, anche secondo l'insegnamento morale tradizionale, i danni devono essere minori del bene che si consegue: il che nel caso chiaramente non è. E inoltre bisogna cercare prima tutte le soluzioni possibili: non risulta finora che il ministero della Difesa, ad esempio, abbia speso o stanziato una lira per la ricerca di forme alternative alla guerra per la legittima difesa.

Né sembra sostenibile neppure sul piano costituzionale. Oggi la difesa dall'aggressione esterna, dicono gli esperti, è efficace soltanto se è preventiva, cioè se si riesce ad aggredire per primi. È quello che aveva promesso l'allora presidente del consiglio Craxi al colonnello Gheddafi, se la Libia avesse nuovamente minacciato l'Italia dopo il missile lanciato a suo tempo su Lampedusa.

Ma la «difesa preventiva» è ancora legittima difesa? o non è aggressione? Ed è consentita dalla Costituzione italiana?

I giuristi dicono che l'espressione della Costituzione: «l'Italia ripudia la guerra» (art. 11) significa che in ogni caso l'Italia rinuncia all'aggressione: lo affermò in una pubblica conferenza l'ex-presidente della Corte costituzionale Leopoldo Elia al tempo della guerra del Golfo.

La Costituzione, inoltre, prescrive che, nel caso di guerra, essa sia deliberata dal parlamento e dichiarata dal presidente della repubblica. Ma la cosiddetta «difesa preventiva», cioè l'aggressione, deve per forza giocare sulla sorpresa, mentre il dibattito in parlamento e la dichiarazione formale non possono non essere pubblici e notori. Forse è proprio per questo che a suo tempo, dopo la dichiarazione di Craxi, il presidente Cossiga ha richiesto con lettera al presidente del consiglio a quale autorità compete, secondo la Costituzione, dichiarare la guerra.

Dunque, qualunque possa essere stata la valutazione del passato e sul passato, oggi sembra abbastanza chiaro che la guerra non è più una

strada praticabile, neppure per legittima difesa. Lo diceva con estrema chiarezza Giovanni Paolo II, il 30 maggio 1982, in piena guerra delle Falkland a Couventry in Inghilterra: «Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, la rendono totalmente inaccettabile come mezzo per comporre dispute e vertenze fra nazioni. La guerra dovrebbe appartenere al tragico passato, alla storia, non dovrebbe trovare posto nei progetti dell'uomo per il futuro».

E dodici giorni dopo, l'11 giugno 1982 a Buenos Aires diceva: «In questo momento l'umanità deve interrogarsi ancora una volta sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta solo valido il tavolo dei negoziati che poteva e doveva evitarla. Il mondo impari a mettere al di sopra di tutto, sempre e in ogni circostanza il rispetto alla sacralità della vita».

E poi, il 10 gennaio 1987, nel discorso al Corpo diplomatico, cioè ai rappresentanti della gran parte dei paesi del mondo, il papa ha detto: «Ogni popolo e ogni governo ha il dovere e il diritto di proteggere con mezzi proporzionati la sua esistenza e la sua libertà contro ogni ingiusto aggressore». Ma subito ha aggiunto: «la guerra appare sempre più il mezzo più barbaro e più inefficace per risolvere i conflitti fra due Paesi (quindi la legittima difesa dell'ingiusto aggressore) e per conseguire il potere all'interno del proprio Paese (la liberazione dall'iniquo oppressore)».

Questo è realismo. Chiudere gli occhi di fronte a questa realtà è miopia o malafede.

Realismo e cammino della storia

Realismo è prendere atto che il mondo, pure in mezzo a mille contraddizioni e spinte in avanti e indietro, sta complessivamente e rapidamente camminando verso un unico sistema mondiale, in direzione della patria dei popoli: oggi si chiama globalizzazione.

Del resto è il cammino della storia.

Nel 1200 Como ha fatto la guerra per dieci anni contro Milano e l'esercito di Como era guidato dal vescovo. La sera dell'11 gennaio 1987, nella giornata della pace, il vescovo di Como guidava la marcia della pace. Nel 1200 la sicurezza di Como e di Milano era basata sulle armi e sugli eserciti: oggi è basata sulla solidarietà garantita dalla Costituzione.

La storia di Como e di Milano è quella di tutti gli staterelli d'Italia.

Nella prima guerra mondiale sono morti 600.000 uomini. Oggi le nazioni che hanno fatto la prima guerra mondiale siedono insieme al Parlamento europeo. Lentamente, faticosamente, con passi contraddittori si è giunti all'Europa unita e sembra difficile ormai pensare che, se nasceranno contrasti fra gli stati europei, saranno affrontati con la guerra: il cammino verso l'unità, lento, faticoso, spesso contraddittorio, sembra irreversibile. Questo è il cammino della storia. Con una differenza dal passato. Oggi il ritmo che porta i popoli a una sempre più forte e complessa interdipendenza fra di loro nel campo economico, commerciale, creditizio, culturale, politico, è infinitamente più rapido che per il passato.

Vedere questo e prenderne atto è realismo. Non vederlo è miopia. È realismo perciò prendere atto che è necessario creare un nuovo assetto del mondo.

E qui si incrocia inevitabilmente il problema dei paesi poveri.

«Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace» era il titolo del messaggio del papa per la Giornata mondiale della pace del 1986. «Tra i paesi che formano il blocco Nord e quelli del blocco Sud esiste un abisso sociale ed economico che separa i ricchi dai poveri»: frutto dell'abbandono di sempre, dello sfruttamento del periodo coloniale, del perdurante sfruttamento del neocolonialismo economico.

«In questa situazione la pace [...] è in grande pericolo [...] perché dove esiste ingiustizia c'è una causa potenziale di conflitto».

Questa è la situazione in cui vive oggi la famiglia umana. Questa situazione, dice il papa nel citato messaggio del 1986, non può continuare così, va cambiata. Si può e si deve cambiare; l'umanità deve intraprendere un cammino nuovo se vuole entrare in un'era di pace universale e di sviluppo integrale (il sentiero di Isaia).

«È possibile, anzi necessario – dice Giovanni Paolo II nel messaggio per la giornata della pace 1986 – progettare nuovi modelli di società e di relazioni internazionali, che assicurino la giustizia e la pace su fondamenta stabili e universali. Questo – aggiunge il papa – non è soltanto un dovere etico, ma un dovere giuridico. La sfida soggiacente per tutti noi è di assumere un atteggiamento di solidarietà sociale con l'intera famiglia umana e di affrontare secondo tale atteggiamento tutte le situazioni politiche e civili».

Noi siamo abituati a considerare la solidarietà nell'ambito di una nazione, di un popolo: la nostra Costituzione è fondata sul valore della solidarietà fra tutti i cittadini italiani. Ci riferiamo sempre al bene comu-

ne che riguarda la nostra nazione, il nostro popolo. È necessario cominciare a parlare di bene comune in termini mondiali: parlarne e agire di conseguenza.

Rendersi conto della necessità, della urgenza e della responsabilità di promuovere e costruire un nuovo ordine internazionale è realismo. Come realismo è rendersi conto che la solidarietà sociale non è solo un fatto giuridico e istituzionale, ma è anche un fatto culturale ed etico che investe ognuno di noi. Non rendersene conto è miopia.

I tempi lunghi e i tempi brevi

Di conseguenza è sano e intelligente realismo progettare in grande a tempi lunghi e operare in piccolo da subito, proprio perché il progetto è grande e i tempi sono lunghi.

Come si può operare subito a tempi brevi nel piccolo per realizzare il progetto grande a tempi lunghi? In una sede culturale politica vanno fatte proposte culturali e politiche. In una sede di formazione cristiana si dovrebbe proporre ai credenti prima di tutto di pregare per la pace, non tanto perché ci venga dato, quasi in modo magico, il dono della pace, ma perché ciascuno possa vivere l'esperienza di Isaia: l'incontro con il Signore che apre gli occhi, che scuote la coscienza, che rende forte la volontà perché ognuno assuma giorno per giorno, con tenacia e con gioia, la sua parte nella costruzione della pace.

Sul piano culturale politico si possono fare alcune proposte. Chiedere ai parlamentari che eleggiamo che si battano perché sia inserita una voce nella legge finanziaria e nel bilancio dello stato per iniziare la ricerca su forme di efficace difesa alternative alla guerra: dovrebbero rientrare nei compiti istituzionali del ministero della Difesa, dal momento che nella Costituzione repubblicana non è più ministero della Guerra, ma ministero della Difesa.

Chiedere ai parlamentari che eleggiamo che si impegnino a far approvare sollecitamente una legge che regolamenti con serietà e rigore la produzione e il commercio delle armi. Se non vogliamo che si allarghi sempre di più il fossato che separa la classe politica dalla popolazione, le istituzioni ufficiali dal paese reale, il parlamento non può ignorare le richieste che sono partite dalla base, da tutte le associazioni di carattere sociale come le Acli, Mani Tese, l'Agesci ecc., e da vasti movimenti popolari come quello veneto dei «Beati i costruttori di pace».

Richiedere alle proprie amministrazioni comunali che ogni anno diano pubblica informazione ai cittadini sulla possibilità e il diritto dei giovani interessati di effettuare il servizio civile nazionale: alcune amministrazioni già lodevolmente lo fanno. Vigilare poi perché gli enti utilizzino correttamente i giovani, rispettandoli nella loro dignità e nelle loro scelte di lavoro.

Proporre al ministero della Pubblica istruzione che incentivi studi, ricerche, pubblicazioni su una nuova impostazione dell'insegnamento della storia nella scuola d'obbligo e superiore, non basata sulla dominante cultura di guerra, ma su una cultura di pace. Si tratta di individuare e segnare il cammino della storia non prendendo come punto di riferimento le guerre, ma le opere di civiltà che l'umanità ha prodotto nei periodi di pace.

Chiedere alle proprie amministrazioni comunali di riprodurre e diffondere l'esperienza del comune di Boves in provincia di Cuneo. La cittadina durante la guerra fu oggetto di crudeli rappresaglie, uccisioni e distruzioni e nel quarantesimo anniversario dell'eccidio, a iniziativa dell'amministrazione comunale, ha dato vita a una scuola comunale sulla pace, rivolta soprattutto ai giovani, suscitando vivissimo interesse. L'esperienza potrebbe essere ripetuta in molti comuni utilizzando anche le leggi regionali che stanno affiorando per promuovere l'educazione alla pace.

Responsabilità e azioni personali

Finora abbiamo detto quello che possiamo e dobbiamo richiedere dagli altri, ma noi cosa possiamo fare in proprio, di persona? Almeno tre cose:

- impegniamoci a lavorare nei gruppi che promuovono la pace e la non violenza;
- l'humus, il terreno necessario per far crescere la cultura di pace è la solidarietà. Perciò assumiamo un impegno personale in un gruppo di volontariato. L'esperienza di volontariato però deve avere per tutti una ricaduta sul proprio lavoro professionale dove portare i valori maturati nel servizio volontario;
- agli insegnanti, presenti e futuri: incominciamo a insegnare la storia in modo diverso, in modo critico. C'è il diritto di farlo come insegnanti; non occorre l'iniziativa del ministero per incominciare.

Qualcuno può dire: ma la nostra azione che cosa conta? Il monte è fatto di pietre, il mare è fatto di gocce: il movimento di un sasso o di una goccia è movimento della montagna e del mare. Se le gocce sono tante possono allargare una valle; se i sassi sono tanti possono travolgere un paese. Tutti contiamo come cittadini, anche perché votiamo; da noi usciranno quelli che a livelli diversi assumeranno responsabilità nelle istituzioni della società.

Abbiamo davanti a noi un obiettivo importante da raggiungere: si tratta di promuovere una nuova cultura, passare da una cultura di violenza a una cultura di pace, si tratta di promuovere un nuovo costume che si esprima in nuove istituzioni.

È la sfida che ci pone la storia: è la nostra vocazione nel mondo. È il sentiero di Isaia: ma per percorrerlo occorrono profonde convinzioni, forte coerenza, solido rigore morale.

Sul sentiero di Isaia pace e giustizia

Un'ultima considerazione. La prospettiva di pace su cui ci porta il sentiero di Isaia è strettamente legata alla realizzazione della giustizia.

Non c'è pace senza giustizia. La parola di Isaia è fortissima anche su questo tema: «Il Signore inizia il suo giudizio con gli anziani e i capi del suo popolo (quelli che detengono il potere): voi avete devastato la vigna: le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case. Qual diritto avete di opprimere il mio popolo, di pestare la faccia ai poveri?» (3,14-15).

Alle parole di Isaia fa eco la parola di Giovanni Paolo II: «Lo spirito di guerra sorge e matura là dove sono violati i diritti inalienabili dell'uomo» (messaggio per la pace 1984). Il tema dello sviluppo dei popoli è dunque strettamente congiunto con il tema della pace.

I termini del problema sono ormai noti a tutti. La situazione dell'uomo nel mondo, secondo i dati forniti dalle organizzazioni internazionali (Oms, Fao, Unesco) – non aggiornati, ma quelli più recenti sono peggiorati – oggi è questa: i paesi ricchi costituiscono il 32% dell'umanità: i paesi poveri il 68%.

I paesi ricchi (32% dell'umanità) consumano il 75% delle risorse naturali: i paesi poveri (68% dell'umanità) consumano il 25% delle risorse naturali. I paesi ricchi possiedono l'80% del commercio e degli investimenti; i paesi poveri, soltanto il 20%. I paesi ricchi hanno in mano il 93 % dell'industria; i paesi poveri soltanto il 7%. I paesi ricchi hanno il

98-99 % della ricerca scientifica e tecnica.

Il professor Umberto Curi nel volume *Terrorismo e guerra infinita* (2007, ed. Città Aperta) riporta i seguenti dati: dei circa sei miliardi di abitanti del pianeta, 2,8 miliardi dispongono di poco più di due dollari al giorno per la loro sopravvivenza; di essi 1,2 miliardi cercano di sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Più di 300.000 decessi alla settimana sono legati alla povertà. Un essere umano su sei non ha accesso all'acqua potabile. L'Hiv aids uccide ogni giorno 8.000 persone, in grande maggioranza nei paesi dell'Africa. Ogni anno muoiono undici milioni di bambini, per la maggior parte di età inferiore a cinque anni, la metà dei quali soccombe a causa di malattie che possono essere curate (ad esempio la malaria). Di questi bambini, nei paesi più poveri del mondo 1,9 milioni (circa 5.000 al giorno e sotto i cinque anni) muoiono, sempre ogni anno, per malattie associate alla diarrea. Ogni minuto una donna muore di parto. Il bilancio attuale parla di mezzo milione di madri morte ogni anno per condizioni legate alla gravidanza o al parto. Il 99% di queste morti avviene nei paesi in via di sviluppo. La principale responsabile della denutrizione e della fame sul nostro pianeta è la distribuzione ineguale delle ricchezze.

Nel 1960 il 20% degli abitanti più ricchi della terra disponeva di un reddito trentun volte superiore a quello del 20% degli abitanti più poveri. Nel 1998 il reddito del 20% dei più ricchi era 83 volte superiore a quello del 20% dei più poveri.

Si tratta dunque di una ineguaglianza che è negativamente dinamica: i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri.

I paurosi squilibri dell'attuale sistema di produzione sono confermati dal fatto che milioni di ricchi consumatori dei paesi industrializzati muoiono a causa di malattie legate all'abbondanza di cibo – attacchi di cuore, infarti, diabete: malattie provocate da una eccessiva e sregolata assunzione di grassi animali –; mentre i poveri del terzo mondo muoiono di malattie perché viene loro negato l'accesso alla terra per la coltivazione di grano e cereali destinati all'uomo. Mentre i consumatori dei paesi ricchi letteralmente fagocitano se stessi fino alla morte, seguendo regimi alimentari carichi di grassi animali, nel resto del mondo circa venti milioni di persone l'anno muoiono di fame e di malattie collegate.

Tutto ciò appare ancora più inaccettabile se si pensa a quanto sottolineato amaramente dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, rilevando che la produzione agricola mondiale potrebbe fornire un minimo di 2.800 calorie pro capite ogni giorno a dodici miliardi di persone, vale

a dire il doppio della popolazione del pianeta.

«Questa situazione è assurda: la Fao sostiene che il Pianeta può nutrire senza problemi dodici miliardi di esseri umani e noi siamo 6,2 miliardi» ha deplorato il relatore speciale dell'Onu sui diritti all'alimentazione Jean Ziegler.

«Non è una fatalità, non c'è alcuna legge della natura che spieghi questo massacro quotidiano».

Per superare questa situazione che è continuamente causa potenziale di guerra è necessario che:

- la situazione dei paesi poveri diventi un problema di coscienza per ciascuno e per tutti, particolarmente per chi ha pubbliche responsabilità;
- ci si renda conto che il problema dei paesi poveri non è soltanto un problema di assistenza, ma innanzitutto di giustizia e di aiuto allo sviluppo;
- per essere uno sviluppo autentico deve essere sviluppo globale di tutti gli uomini, e sviluppo integrale di ciascun uomo e perciò non può essere che autosviluppo.

La giustizia in casa nostra

La realizzazione della giustizia però deve iniziare da casa nostra. Per noi oggi realizzare la giustizia significa anche attuare e rendere operante la Costituzione, costruire lo stato sociale basato sulla solidarietà.

La Costituzione dice: art. 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»; art. 3: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana»; art. 30: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti»; art. 31: «La Repubblica [...] protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo»; art. 32: «La Repubblica tutela la salute [...] e garantisce cure gratuite agli indigenti»; art. 38: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale [...]. Gli inabili al lavoro ed i minorati hanno di-

ritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo stato. L'assistenza privata è libera».

Un lungo e proficuo cammino è stato fatto in questi sessant'anni per attuare la Costituzione e costruire lo stato sociale. Ma negli ultimi anni si vede anche una tendenza a invertire la rotta: in una parte della società il vento politico non tira verso la costruzione dello stato sociale, ma verso la restaurazione dello stato liberale con uno strano zelo e con la connivenza anche di alcuni cattolici.

Allora se vogliamo camminare sul sentiero di Isaia per costruire la pace è necessario realizzare la giustizia; per realizzare la giustizia è necessario impegnarsi a costruire lo stato sociale secondo la Costituzione, andando, quando necessario, controcorrente.

Povertà e disuguaglianza

Il professor Ermanno Gorrieri nell'ultimo suo libro pubblicato prima di morire, *Parti uguali fra disuguali*, afferma e dimostra che il problema più grave in Italia non è costituito dalla povertà, ma dalle disuguaglianze.

Allora non è soltanto un problema di produzione, di far fruttare i talenti, ma anche di redistribuzione di quello che i talenti producono.

Non per nulla i vescovi americani, alcuni anni fa, sono usciti con la lettera pastorale collettiva – preparata in quattro anni di studio con la collaborazione di esperti – su «La dottrina sociale della chiesa e l'economia americana», che ha come perno la scelta preferenziale dei poveri, in netto contrasto con la politica economica allora del presidente Reagan, oggi ancor più del presidente Bush.

Questa esigenza di giustizia – che è alla base della Costituzione italiana fondata sulla solidarietà – deve essere realizzata dallo stato sociale.

Allora bisogna intenderci anche sullo slogan «Più società, meno stato», perché lo stato è parte e servizio della società e in un sistema democratico i cristiani come cittadini hanno pari responsabilità sia nelle strutture dello stato, sia nei corpi intermedi della società. Lo slogan «più società meno stato» era di attualità venti-venticinque anni fa quando lo stato, e soprattutto le regioni e gli enti locali, ritenevano di dover gestire in forma monopolistica tutti i servizi. Oggi è più giusto richiedere: «uno stato più responsabile ed efficiente, che faccia il suo dovere a servizio della società».

Lo stato è un'astrazione giuridica, esistono gli uomini dello stato, i ministri, i parlamentari, i burocrati e gli impiegati dello stato, gli amministratori e assessori regionali e provinciali, i burocrati e gli impiegati regionali e provinciali, i sindaci, gli assessori, i membri dei comitati delle Asl, gli impiegati dei comuni e delle Asl, e gli operatori sociali e sanitari dai medici agli infermieri, agli assistenti sociali, agli altri operatori è giusto richiedere che tutte queste persone, che costituiscono lo stato, lavorino di più e meglio e curino gli interessi della società e non prevalentemente i loro interessi economici, personali o di partito, di prestigio.

È questo implica particolarmente la responsabilità dei cristiani, che hanno come loro propria vocazione quella di costruire le istituzioni umane insieme con tutti gli altri e di animarle, come fermento, dello spirito del vangelo.

Lo stesso principio di sussidiarietà, che è punto di riferimento fondamentale della dottrina sociale cristiana, va calato dentro lo stato sociale, che è lo stato voluto dalla Costituzione italiana e trova applicazioni diverse da quelle che poteva trovare nello stato liberale e nello stato totalitario, fascista o marxista.

Nello stato sociale il principio di sussidiarietà può trovare la sua applicazione nella integrazione fra istituzioni e iniziative statuali e istituzioni e iniziative libere che operano con pari dignità in un programma globale che ha come finalità la promozione integrale dell'uomo e non l'affermazione né delle istituzioni statuali né di quelle libere.

È in fondo ciò che Giovanni Paolo II nella lettera al meeting di Comunione e liberazione di Rimini di alcuni anni fa, affermava con forza e chiarezza per l'economia: «L'impresa economica dell'uomo consiste nell'impegno a far sviluppare le risorse per soddisfare le molteplici necessità di tutta la famiglia umana. Occorre lavorare affinché l'attività economica sia ridisegnata a partire da alcune fondamentali conversioni. La prima necessità è che tutte le risorse che Dio ha destinato agli uomini siano effettivamente a disposizione di tutti gli uomini».

Ma questo potrà avvenire soltanto se si introduce il criterio, non solo etico e ascetico, ma anche politico e organizzativo di dare la precedenza ai più deboli perché siano effettivamente rispettati i diritti di tutti. «Una distribuzione eguale fra eguali, infatti – ci ricorda don Milani –, è giustizia, fra disuguali è somma ingiustizia».

Questo è l'obiettivo dello stato sociale, non dello stato assistenziale, che monopolizza la società e la rende inerte, ma dello stato sociale basato sulla solidarietà e la corresponsabilità di tutti i cittadini.

Ma questo oggi è un discorso e un obiettivo controcorrente, talvolta anche in ambienti cristiani. Perciò occorre attrezzarci interiormente, culturalmente e organizzativamente per un'azione controcorrente.

Sul sentiero di Isaia si trova più spesso un linguaggio forte e duro che un linguaggio dolce e rassicurante: o meglio l'unica sicurezza Isaia la pone in Dio, per sé e per il suo popolo.

La prospettiva della strada di Isaia, cioè la costruzione del nuovo ordine internazionale della famiglia umana, fondato sul diritto e sulla pace, la prospettiva della patria dei popoli è così reale, così importante, così affascinante che merita ogni forte impegno per camminare verso questi obiettivi.

Obiettori di coscienza: imboscati o profeti?

Gli obiettori di coscienza entrarono in seno alle diocesi e alle parrocchie specialmente attraverso la Caritas italiana che dal 1977 stipulò una convenzione con il Ministero della difesa per ottenere l'assegnazione di obiettori di coscienza e la gestione del loro servizio civile.

La loro presenza nella comunità ecclesiale suscitò spesso perplessità, discussioni, valutazioni talvolta contrastanti: sono imboscati o profeti?

La chiesa italiana deve particolarmente agli obiettori di coscienza al servizio militare la diffusione, nel suo ambito, della cultura della non violenza e della pace, che era sì proclamata nei testi del concilio e nei documenti del magistero, ma era più presente nella cultura laica radicale che in quella dei movimenti e delle associazioni cattoliche, delle parrocchie, delle congregazioni religiose. In questo senso gli obiettori sono stati profeti.

Ci possono essere, e ci sono, anche gli imboscati: ciò avviene quando gli enti che li accolgono per il servizio civile non si curano di verificare le loro motivazioni, non li impegnano in programmi precisi di servizio, non verificano e non controllano il loro lavoro; peggio se sono compiacenti facilitatori di posizioni di comodo e conniventi frodatori dello stato. Ma queste sono situazioni patologiche.

Gli obiettori di coscienza autentici, che svolgono con fedeltà il servizio civile, sono portatori di valori di pace, di non violenza, di solidarietà sociale.

* Estratto da Nervo G. (1996), *Obiettori di coscienza: imboscati o profeti? Riflessioni sulla pace*, EDB, Bologna, pp. 7-8.

Solidarietà: uno per tutti, tutti per uno

Introduzione

Sussidiarietà è uno dei termini più usati negli ultimi venti anni. Significa che c'è molta solidarietà nelle famiglie, nei paesi, nella nazione, nel mondo?

Quando si usa molto una parola non sempre è un segno positivo: infatti si parla molto di acqua quando c'è siccità o ci sono alluvioni; si parla molto di pace quando c'è pericolo di guerra; si parla molto di famiglia quando la famiglia è in crisi o non c'è più.

La presente pubblicazione raccoglie riflessioni e approfondimenti su vari aspetti del tema della solidarietà, che è molto utile tenere presenti nella formazione sociale e politica, soprattutto dei giovani nelle scuole di formazione sociale e politica, nei gruppi di volontariato, nella stessa scuola quando si parla di educazione civica. Non è quindi un trattato sistematico sulla solidarietà, ma un sussidio culturale-didattico.

Solidarietà: idee fondamentali

Significato del termine

Con la parola solidarietà comunemente si intende la disponibilità all'aiuto reciproco, tradotta in termini concreti, fra i membri di un corpo sociale: famiglia, gruppo, comunità, categoria sociale, nazione, umanità. In natura l'esempio più evidente e più forte di solidarietà si riscontra

* Estratto da Nervo G. (2008), *La solidarietà. Uno per tutti, tutti per uno*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 5-10, 16-20, 84-88, 120-123.

nel corpo umano, dove ogni sistema (nervoso, osseo, sanguigno ecc.) è strettamente legato agli altri e tutti si sostengono reciprocamente in modo vitale.

Solidarietà però non significa sempre e necessariamente altruismo. Anzi storicamente la solidarietà aveva un significato chiuso: l'aiuto reciproco fra i membri di una corporazione, fra i *sodales* di un sodalizio. La stessa solidarietà operaia, quando c'era, ed era forte, era ristretta alla classe operaia; nelle leggi massoniche la solidarietà è fortissima, come nelle cosche mafiose. Il termine solidarietà però è usato comunemente in senso positivo, anche se in forme più o meno aperte.

Fino a non molti anni fa solidarietà aveva un significato e un uso prevalentemente civile e laico. Possiamo dire che la chiesa l'ha battezzata con la lettera enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*, datata 30 dicembre 1987; l'ha strettamente collegata alla sempre crescente interdipendenza fra i popoli della terra; ne ha esteso perciò l'ambito a tutta l'umanità e l'ha caricata di forte contenuto etico e politico, dandone questa definizione: «Non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Secondo la nostra Costituzione la solidarietà è alla base della convivenza sociale. All'articolo 2 recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica, economica e sociale».

C'è una diffusa tendenza a identificare la solidarietà con il volontariato e quasi a delegarne ad esso l'esercizio, o comunque a metterlo in prima linea. C'è anche una diffusa tendenza a comprendere sotto il termine volontariato tutte le diverse espressioni di solidarietà sociale – associazioni di volontariato, cooperative sociali o di solidarietà sociale, associazionismo sociale, istituzioni non profit, fondazioni – creando abbastanza confusione, perché tutte queste entità sociali hanno alla base la cultura della solidarietà e ne sono espressione, ma ciascuna ha caratteristiche proprie differenziate e sono complementari le une alle altre.

Ci sono invece altre forme di solidarietà che vengono prima del volontariato e sono più fondamentali:

– il compiere con competenza, accuratezza e spirito di servizio il proprio lavoro professionale. L'articolo 4 della Costituzione lo richiede esplicitamente: «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le pro-

prie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società». La Costituzione parla anche di progresso spirituale della società. È l'unico punto in cui essa usa il termine «spirituale». Questo non è un optional, ma un dovere, e viene prima del volontariato;

– pagare le tasse secondo il proprio reddito, anche questo è richiesto dalla Costituzione: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» (articolo 53). Certo è dovere contestuale di solidarietà amministrare correttamente il denaro pubblico, «ut bonus pater familias – come fa il buon padre di famiglia» dicevano gli antichi;

– promuovere, da parte di chi ne ha la possibilità, il compito e la responsabilità, scelte politiche che promuovano il bene comune, con attenzione primaria ai più deboli, perché tutti i cittadini abbiano realmente eguale dignità sociale, come vuole l'articolo 3 della Costituzione.

Tutto questo viene prima del volontariato. Il volontariato dovrebbe essere come la sede ideale in cui tutti i cittadini si formano a queste solidarietà di fondo: il cittadino volontario deve formare il cittadino solidale.

Solidarietà e sussidiarietà

Da qualche tempo si usa coniugare il termine solidarietà con il termine sussidiarietà. Sussidiarietà significa che il livello superiore nella società non deve mai sostituirsi a quello inferiore, ma creare le condizioni, e sostenerlo, perché assuma interamente le sue responsabilità ed esprima tutte le sue potenzialità; lo stato non può sostituirsi alla famiglia, ma deve sostenerla, la regione non deve sostituirsi al comune, né lo stato centrale alle regioni e ai comuni, ma creare le condizioni perché essi possano esercitare completamente le loro funzioni.

Ma il principio di sussidiarietà deve essere coniugato con il principio di solidarietà, perché là dove il livello inferiore non ce la fa, deve entrare a sostenerlo il livello superiore; se un comune, o una regione sono più deboli, la comunità nazionale deve sostenerli.

Sui principi di sussidiarietà e di solidarietà si basa il federalismo verso cui il nostro paese sta camminando.

L'etica della solidarietà

Radice etica della solidarietà

Come abbiamo già detto, originariamente il termine «solidarietà» era un termine laico. Il 30 dicembre 1987, nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*, è stata pubblicata la lettera enciclica di Giovanni Paolo II *Sollicitudo rei socialis*: essa assume il termine solidarietà, lo battezza, e lo estende a tutto il mondo.

Anche tutti i significati di solidarietà che abbiamo richiamato per cenni hanno, in senso positivo o negativo, una dimensione etica. Ma la *Sollicitudo rei socialis* la pone come dimensione fondamentale. Essa mette in evidenza sotto i vari aspetti, economico, culturale, politico, religioso la interdipendenza sempre crescente fra gli uomini e le nazioni: dieci anni dopo si comincerà a parlare di globalizzazione.

Il papa mette in evidenza il valore positivo e morale della interdipendenza: «Nel cammino della desiderata conversione verso il superamento degli ostacoli morali per lo sviluppo, si può segnalare, come valore positivo e morale, la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra gli uomini e le nazioni. Il fatto che uomini e donne, in varie parti del mondo, sentano come proprie le ingiustizie e le violazioni dei diritti umani commesse in Paesi lontani, che forse non visiteranno mai, è un segno ulteriore di una realtà trasformata in coscienza, acquistando così connotazione morale. Si tratta [...] della interdipendenza sentita come sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa e assunta come categoria morale».

E qui c'è la radice etica della solidarietà: «Quando l'interdipendenza viene così riconosciuta, la correlativa risposta, come atteggiamento morale e sociale, come 'virtù' è la solidarietà». Di qui la già citata definizione di solidarietà – forse la più profonda, impegnativa e completa – tutta permeata di contenuti etici (cf. *Sollicitudo rei socialis*, n. 38).

L'etica dunque di solidarietà è un'etica di responsabilità di fronte al bene comune, cioè di tutti e di ciascuno e di fronte ai diritti umani, tutti i diritti umani, di tutti gli uomini. È significativo il fatto che il papa usa una categoria laica, la solidarietà, che vale per tutti gli uomini, di tutte le religioni, credenti e non credenti, perché fa perno sull'uomo e sui diritti umani.

Oggi la globalizzazione, che si riferisce esplicitamente alla economia

e alla finanza, ma si estende già, di fatto, a tutte le altre espressioni della vita umana, la comunicazione, la cultura, la religione, l'arte, lo sport ecc., rende attualissima questa dimensione etica della solidarietà.

Infatti già nel 1997, nel messaggio del papa per la giornata mondiale della pace, in un sottotitolo del messaggio «Globalizzazione nella solidarietà», come abbiamo già ricordato, evidenzia i gravi problemi etici della globalizzazione, proprio legati alla solidarietà: «La globalizzazione della economia e della finanza è ormai una realtà e sempre più chiaramente si vanno raccogliendo gli effetti dei rapidi progressi legati alle tecnologie informatiche. Siamo alla soglia di una nuova era che porta in sé grandi speranze e inquietanti interrogativi. Quali saranno le conseguenze dei cambiamenti in atto? Potranno tutti trarre vantaggio da un mercato globale? Avranno finalmente tutti la possibilità di godere la pace? Le relazioni fra gli stati saranno più eque, oppure le competizioni economiche e le rivalità tra popoli e nazioni condurranno l'umanità verso una situazione di instabilità ancora maggiore? [...] La sfida è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazione».

La dimensione etica del problema è evidente: «Ecco un evidente dovere di giustizia, che comporta notevoli implicazioni morali nell'organizzazione della vita economica, sociale, culturale e politica delle nazioni». Infatti «la globalizzazione va coniugata con la solidarietà. Si devono pertanto stanziare aiuti speciali, grazie ai quali Paesi che, con le sole loro forze, non sono in grado di entrare con successo nel mercato globale, possano superare la loro attuale situazione di svantaggio. È cosa che si deve ad essi per giustizia. In un'autentica 'famiglia di nazioni' nessuno può essere escluso, al contrario, è il più debole, il più fragile che va sostenuto, perché possa sviluppare appieno le proprie responsabilità».

Certo, c'è ancora molta strada da fare per costruire una coscienza e una cultura diffusa che richieda e sostenga scelte politiche di questo genere. «Non si può più tollerare un mondo in cui vivono fianco a fianco straricchi e miserabili, nullatenenti privi persino dell'essenziale e gente che sciupa senza ritegno ciò di cui gli altri hanno disperato bisogno. Simili contrasti sono un affronto alla persona umana» che chiama in causa la responsabilità di tutti.

Solidarietà cristiana

Dicevamo che il termine «solidarietà» è un termine laico, battezzato dal papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* e aperto ad

un respiro universale. Se il papa usa il termine «solidarietà» per poter dialogare con tutte le persone di buona volontà, cristiane e non cristiane, credenti e non credenti, su valori umani condivisi che sono propri dell'uomo in quanto tale, al n. 40 della *Sollicitudo rei socialis* indica l'arricchimento che porta alla solidarietà la fede cristiana e il vigore nuovo che dà all'etica della solidarietà.

La solidarietà anzitutto acquista una dimensione nuova: «Alla luce della fede, la solidarietà tende a superare se stessa, a rivestire le dimensioni specificatamente cristiane della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione. Allora il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma diviene la viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l'azione permanente dello Spirito Santo».

La fede fornisce un nuovo criterio per interpretare il mondo: «Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta, alla luce della fede, un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo modello di unità, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre persone, è ciò che noi designiamo con la parola 'comunione', che è l'anima della vocazione della chiesa»: la chiesa è fatta per produrre questo, la comunione degli uomini con Dio; il modello che lo Spirito realizza, attraverso la chiesa nell'umanità, è la «famiglia di Dio» dove rimane tutto il valore della solidarietà, ma immensamente arricchita dalla comunione.

Questa non è soltanto teologia, è anche vita: si trova storicamente realizzata in molti santi, ma anche in esperienze semplici e nascoste di molti cristiani.

Solidarietà e mondo economico

L'etica della solidarietà investe anche il mondo economico e finanziario. Sul mondo finanziario, ad esempio, potremmo porci alcune domande: le banche oggi e le assicurazioni si ispirano all'etica della solidarietà?

All'inizio quando sono sorte forse sì: le Casse rurali, ad esempio, avevano questo spirito; l'hanno mantenuto forse le popolari, rudimentali «Casse peota», che oggi sono state messe al bando. Ma le banche e gli stessi «Monti di pietà»? Certi tassi elevati applicati a piccoli clienti, in gravi difficoltà, fanno sorgere una domanda: non finiscono con l'essere forme di usura legalizzata?

Per superare queste situazioni in favore delle iniziative povere del

terzo settore sono sorte, faticosamente, negli ultimi anni forme di microcredito, le banche etiche. Ma non dovrebbero essere etiche tutte le banche? E quale respiro lasciano i grossi istituti bancari a queste forme di microcredito?

Un altro problema: gli stipendi e le pensioni degli alti dirigenti di banca rispettano l'etica della solidarietà?

Fa poi impressione la preoccupazione degli istituti di credito che fanno qualche donazione sul ritorno che ne deriva ad essi come immagine. È pienamente comprensibile in un'economia di mercato: anche le donazioni di promozione culturale, di conservazione dell'arte, di intervento umanitario diventano strumenti di mercato. Ma si può parlare ancora di solidarietà?

Ci si potrebbe porre anche un'altra domanda: la scuola forma i futuri operatori economici e finanziari oltre che alla competenza tecnica, anche all'etica della solidarietà?

Non risulta che nel programma delle varie discipline, forse neppure in quello dell'insegnamento di religione, ci sia questo capitolo.

Dalla carità alla solidarietà*

Carità autentica e contraffazione della carità

Lo slogan «Dalla carità alla solidarietà» appare semplice e felice: indica sviluppo, progresso, civiltà.

In realtà nasconde molte complessità e alcune ambiguità. Il termine carità è squisitamente cristiano, ma spesso è contraffatto nel significato: il tempo e un costume deteriore l'hanno spesso svuotato del significato originario autentico.

Spesso si identifica carità con elemosina e beneficenza: se l'elemosina e la beneficenza sono frutto di amore ed espressione concreta di condivisione dei beni, come avviene in una famiglia tra fratelli che si vogliono bene, questa è carità; se non sono così, non sono carità, ma contraffazione della carità.

Nel *Dizionario di teologia biblica* (Morcelliana, Brescia 1965) non si trova la voce «carità». Il termine greco «agapé» e il termine latino «caritas» vengono tradotti con il termine «amore» con 46 pagine di documentazione e commento.

* Relazione tenuta a un incontro di studio organizzato dal gruppo consiliare Pds della Regione Toscana, pubblicato nella rivista del gruppo stesso.

Il significato originario e autentico del termine «carità» è contenuto in queste parole del Nuovo Testamento: «Dio ha tanto amato gli uomini da dare il suo unigenito per essi». «Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per essi» (Gv 15,13). «Amatevi fra di voi come vi ho amato io» (Gv 15,12). Queste parole hanno impregnato il costume della chiesa dalle origini; su questa linea si muove tutto l'insegnamento dei Padri della chiesa e il suo magistero. Non sempre il costume ha incarnato coerentemente questo spirito e questo insegnamento. Il concilio Vaticano II, la Caritas, il nuovo volontariato di ispirazione cristiana hanno promosso il recupero del significato originario della carità.

La critica giusta della società laica, che vede e valuta il costume dei cristiani e talvolta neppure conosce l'insegnamento del Maestro, stimola provvidenzialmente questo processo di recupero.

Solidarietà: significato originario e suoi sviluppi

Ma anche la «solidarietà» che si presenta oggi come un ideale nobilissimo contiene in sé delle ambivalenze e delle contraddizioni.

I sociologi ci fanno rilevare che il termine solidarietà non è di per sé sinonimo di «altruismo», di generosità, di dedizione agli altri. L'essere solidali significa agire con riferimento non tanto a se stessi ma all'insieme al quale si appartiene. È un tipo di agire che ben si riassume nel detto «uno per tutti e tutti per uno» (G. Sarpellon, *Solidarietà, altruismo, interesse in «Servizi sociali»* 6/92, p. 37) e può essere anche una forma di egoismo di gruppo. In realtà storicamente la solidarietà ha avuto un significato chiuso: fra i membri del clan nelle società primitive, fra la corporazione nel Medioevo, fra la classe operaia nei tempi d'oro del sindacato, fra i Cobas, oggi forse nella stessa Lega; in fondo anche la mafia è una forma singolare di solidarietà.

Non è certo questo il significato con cui viene usato il termine «solidarietà» nella Costituzione italiana. Perché la Repubblica possa «riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo», «richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (articolo 2). Questa d'altronde è la condizione perché la Repubblica possa garantire «eguale dignità sociale a tutti i cittadini» (articolo 3). Qui già la solidarietà si apre a tutta la nazione, ma trova un ostacolo sempre più forte nella concezione della società dei due terzi e nella linea ideologica e politica della Lega.

Ma c'è una complessità che racchiude un pericolo più raffinato per lo sviluppo di una solidarietà autentica. In una società in cui i bisogni

sono aumentati, alle volte autentici, altre volte indotti, e le risorse sono diminuite, non in senso assoluto, ma relativamente all'aumento della domanda di servizi, va diffondendosi la tendenza a scaricare gli impegni di solidarietà sul volontariato e sul terzo settore, deresponsabilizzando le istituzioni.

In un momento di scarsità di risorse la prima cosa da fare è razionalizzare e finalizzare bene quelle esistenti, dando priorità alle fasce più deboli e a rischio; la seconda è evitare rigorosamente gli sprechi; la terza esigere che ognuno faccia la sua parte, a partire da chi ha di più con il pagamento delle tasse.

Perciò l'ente pubblico non può né trascurare né delegare le sue funzioni istituzionali della programmazione, del reperimento e del coordinamento delle risorse, della vigilanza e del controllo; e la solidarietà organizzata non può assumere funzioni di supplenza che non le sono proprie e non è in grado di assumere senza correre il rischio di essere usata, anche inconsapevolmente, come ammortizzatore sociale gratuito o a basso costo delle tensioni sociali prodotte dalle disuguaglianze e ingiustizie.

Ovviamente la libera e spontanea solidarietà organizzata può e deve concorrere al bene comune con le funzioni, che le sono proprie, dell'anticipazione, dell'integrazione, dello stimolo delle istituzioni.

Carità e solidarietà: come si integrano

In questa situazione, se la carità riacquista il suo contenuto originario, può esercitare una funzione preziosa nei confronti della solidarietà: può dare un supplemento di anima alla generosità umana, che è già un grande valore e che è il motore reale della solidarietà autentica.

Questo supplemento di anima, questa marcia in più può avere due espressioni concrete: aiutare ad estendere la solidarietà a tutta la famiglia umana e rafforzare l'impegno politico per il bene comune.

Queste espressioni sono contenute in quella felice definizione della solidarietà offerta dalla enciclica, più volte citata in questo volume, *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II: «La solidarietà non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (n. 38).

Il documento, nato per ricordare il ventesimo anniversario di un

altro fondamentale documento del magistero della chiesa, l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI sullo sviluppo dei popoli, tratta della interdipendenza fra tutti i popoli e della solidarietà come risposta morale a questo fenomeno ormai universale. È l'anima etica della globalizzazione.

Così la solidarietà si universalizza, si estende a tutti i popoli: il bene comune diventa il bene di tutti gli uomini che vivono sulla terra e di ciascuno di essi, e la solidarietà richiesta dalla nostra Costituzione per la nostra nazione si estende a tutto il mondo e investe la responsabilità di tutti, perché siamo veramente responsabili di tutti.

La solidarietà poi diventa impegno politico: «Non è un sentimento di vaga compassione [...] ma la determinazione ferma e costante di impegnarsi per il bene comune». Questo è lo stimolo che la carità genuina e autentica offre alla società civile. Qui si intreccia il rapporto fra carità e giustizia: un rapporto che Paolo VI vedeva costruttivamente dialettico. In un discorso di indirizzo programmatico alla Caritas italiana appena costituita diceva: «È vero che l'assistenza pubblica viene man mano a coprire uffici affidati per secoli alla carità della chiesa, ed è vero anche che la società moderna è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all'esercizio della carità. Non per questo, tuttavia, l'azione caritativa della chiesa ha perduto la sua funzione nel mondo contemporaneo. La carità è sempre necessaria, come stimolo e completamento della giustizia» (discorso al primo convegno delle Caritas diocesane, Roma, settembre 1972).

Se tutto questo è vero, il titolo di questo capitolo potrebbe essere modificato in questo modo: «Carità e solidarietà per una società più umana per tutti». È una prospettiva di speranza per tutti.

È lo stato sussidiario alla società civile o viceversa?

Una persona responsabile della commissione di indagine sull'esclusione sociale in un seminario sulla povertà in Italia, illustrando l'attività della commissione, ha messo in risalto in particolare il suo impegno per far emergere il mondo del terzo settore e del non profit come risposta alle povertà e ha affermato che il principio di sussidiarietà può essere rovesciato: il terzo settore può assumere il compito di produrre i servizi alla persona che le istituzioni pubbliche non sono più in grado di fornire o per i loro motivi preferiscono non farlo. Questa affermazione

pone un problema grave: è lo stato sussidiario alla società, o è la società sussidiaria allo stato?

L'articolo 118 della Costituzione, dopo la riforma del capitolo V, dice che «stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

E l'articolo 20 dice che «il governo può sostituirsi a organi delle regioni, delle città metropolitane, delle province e dei comuni [...] quando lo richiede [...] la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali».

La Costituzione dunque interpreta il principio di sussidiarietà come un sostegno che lo stato con tutte le sue articolazioni dà alle autonome iniziative della società civile – cittadini singoli e associati – per lo svolgimento di attività di interesse generale. Nel verbo «favoriscono» c'è il concetto di sussidio, di sostegno, di promozione alla società civile da parte dello stato. È quella che si chiama «sussidiarietà orizzontale».

La «sussidiarietà verticale», che va sempre congiunta con il principio di solidarietà, riguarda invece le varie articolazioni dello stato e richiede che il livello superiore rispetti sempre le competenze e l'autonomia del livello inferiore e intervenga come supplenza solo quando lo richiede «la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali» quando per qualunque motivo il livello competente non li garantisce.

Il capovolgimento del principio di sussidiarietà – scaricare sul terzo settore e sul non profit quello che non può, non sa o non intende fare il pubblico – non rischia di cancellare lo stato sociale e riportarci alla beneficenza dello stato liberale?

Ci sono alcuni sintomi che almeno dovrebbero porci in un atteggiamento di riflessione critica e di ricerca. Quale significato ad esempio ha il fatto che il libro bianco, documento ufficiale dell'allora ministro Maroni per il welfare, puntava tutto sulle risorse personali che i cittadini hanno per affrontare i loro problemi e non si faceva cenno ai livelli essenziali di assistenza per i singoli e per le famiglie, di cui deve farsi carico l'ente pubblico per tutto il territorio nazionale come prescrive la legge 328/2000 di riforma dell'assistenza? E per quanto riguarda le famiglie si enfatizzavano i legami di solidarietà all'interno della famiglia e tra le famiglie, ma non si parlava dei servizi sul territorio a sostegno della famiglia.

Se si sviluppa il terzo settore – cosa per sé molto positiva come

evidenzia il rapporto della Commissione di indagine sulla esclusione sociale – senza evidenziare e rafforzare contemporaneamente il ruolo e l'impegno dei pubblici poteri di garantire i livelli essenziali di assistenza a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale, si può giungere a rovesciare la piramide: non è più lo stato sussidiario alla società civile, ma la società civile sussidiaria allo stato.

In questo rovesciamento ci può essere anche una convergenza di interessi. Il terzo settore, con lo sviluppo delle convenzioni, rafforza le sue strutture e aumenta il potere di difendere i suoi interessi. L'ente pubblico si libera del peso di molti servizi e risparmia nei costi. Il potere politico poi nel terzo settore può trovare un buon bacino elettorale, come qua e là si è visto in precedenti elezioni amministrative.

Con quali conseguenze per i soggetti deboli? La precarietà delle risposte, la dequalificazione dei servizi, l'indebolimento etico degli stessi pubblici poteri.

Il terzo settore, se non è sostenuto con forme concrete – leggi e risorse – di solidarietà dalle istituzioni pubbliche, rischia di rimanere svuotato dei suoi valori dai meccanismi concorrenziali del mercato: basta pensare agli appalti al minor prezzo senza garanzie vincolanti sulla professionalità degli operatori e su un equo trattamento economico. Ne va di mezzo la qualità dei servizi a danno dei cittadini che hanno bisogno e diritto di utilizzarli.

E non ne guadagna neppure la autorevolezza e credibilità dei pubblici poteri come ancora 45 anni fa diceva con grande chiarezza l'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris*: «Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua attuazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compito dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere. Per cui ogni atto dei poteri pubblici che sia o implichi un misconoscimento o una violazione di quei diritti, è un atto contrastante con la stessa loro ragione di essere e rimane perciò stesso destituito d'ogni valore giuridico» (n. 36).

Ha un futuro il volontariato?

Prefazione

Tempo fa sono stato invitato ad una tavola rotonda sul volontariato nell'ambito di una grande manifestazione a carattere nazionale. Mi avevano chiesto di trattare questo tema: «il volontariato non profit». Io sono balzato sulla sedia e ho chiesto: «ma c'è anche un volontariato profit?». Era stata una gaffe in piena buona fede, ma è indice di una certa cultura sul volontariato.

In un'altra circostanza, a un convegno nazionale per anziani, organizzato da un grande ente nazionale su: «volontariato ed economia sociale», io avevo sottolineato con forza la gratuità come identità specifica del volontariato. Un partecipante al convegno nel dibattito mi ha chiesto: «ma se è così (cioè se non si prendono soldi) che futuro ha il volontariato?». Gli ho risposto: «Dipende dalle motivazioni. Se uno nella sua vita ha sempre lavorato – legittimamente e onestamente – soltanto per ricevere uno stipendio, non gli si può dire, magari perché è diventato vecchio, ora fa il volontario, cioè lavora per niente. Comprensibilmente quello dirà: «Ma siete matti? Chi me lo fa fare?». Se uno ha anche altre motivazioni di umanità, di solidarietà, di giustizia sociale, di carità cristiana, e nella sua vita, secondo le sue possibilità, ha fatto esperienza di volontariato, quando con il pensionamento avrà finito gli impegni di lavoro e avrà più tempo disponibile, sarà felice di poter fare gratuitamente qualche cosa per chi si trova in difficoltà».

* Estratto da Nervo G. (2007), *Ha un futuro il volontariato?*, EDB, Bologna, pp. 5-7, 17-19, 61-64, 77, 87-91, 127-133.

Questi due episodi indicano però che c'è ancora della confusione; non è mai abbastanza sufficiente precisare l'identità del volontariato: «Attività di volontariato è quella prestata in modo personale, spontaneo, gratuito [...], senza fini di lucro, anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà sociale» (legge n. 266/1991, art. 2).

Altre espressioni di solidarietà sociale, come le cooperative di solidarietà sociale, le cooperative sociali, l'associazionismo sociale ecc., hanno pieno valore ma sono «specie» diverse dal volontariato nel genere più ampio della solidarietà sociale.

Il fenomeno sociale che va sotto il nome generico di volontariato, è complesso e in continua trasformazione.

Occorre però considerarlo e valutarlo in modo realistico, aderente alla storia e nello stesso tempo aperto al futuro.

Occorre tener presente questa complessità del fenomeno e vederne sia gli aspetti problematici, sia le potenzialità, per comprendere quale ruolo può esercitare il volontariato e quale futuro può avere.

L'evoluzione dal volontariato alla cooperazione sociale, all'impresa sociale, all'economia sociale, ha certamente anche degli aspetti positivi. Ha creato nuovi posti di lavoro, e soprattutto in zone depresse non è poca cosa. La Comunità Agape di Reggio Calabria, che è un'associazione di volontariato, ha promosso molte cooperative di solidarietà sociale, ha creato molte decine di posti di lavoro e ha dato vita a una rete di servizi sociali in una città dove trent'anni fa nei servizi sociali c'era il deserto.

Tutto questo mondo, che ambigualmente si chiamava volontariato e che oggi si preferisce chiamare terzo settore, riesce a coinvolgere molti giovani in un momento in cui le associazioni di volontariato rischiano l'invecchiamento e introduce silenziosamente, senza fare discussioni ideologiche, un modello di organizzazione del lavoro che è alternativo al modello capitalista neo-liberista.

Corre però un rischio: di perdere per strada i valori di solidarietà, di condivisione con i più deboli, di servizio, di amore fraterno da cui è partito e di perdere così progressivamente l'anima che l'ha ispirato.

Se vengono a mancare i suddetti valori, il non profit necessariamente un po' alla volta si trasforma in profit e viene riassorbito dal mercato. Se vengono meno i valori da cui il volontariato e la cooperazione sociale sono partiti, inevitabilmente uno dice: «Perché devo lavorare per gli altri? Chi me lo fa fare?».

È proprio qui la sfida che si presenta al volontariato: aiutare il non

profit a conservare l'anima di solidarietà, di servizio, di scelta degli ultimi, di giustizia sociale da cui è nato.

Il volontariato potrà vincere questa sfida e avere un futuro soltanto se saprà mantenere e difendere la sua identità, che è la gratuità.

Il cristiano ha anche motivi superiori per farlo: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

Per mantenere la sua identità, la gratuità, il volontariato deve riconoscere i suoi limiti e vincere una tentazione. Normalmente non si possono gestire gratuitamente servizi strutturati, che richiedono continuità e professionalità: per questo sono nate le cooperative sociali. Giustamente il Mo.V.I. (Movimento di volontariato italiano) sostiene che il volontariato può assumere soltanto «servizi leggeri», basati soprattutto sulla relazionalità.

Per mantenere la gratuità deve accettare questo limite, che però è anche la sua forza, soprattutto, come vedremo di seguito, nel volontariato di tutela dei diritti.

La tentazione è quella dei soldi: già venticinque anni fa, in un convegno a Lucca, ebbi a dire che di soldi il volontariato può anche morire. Certo per lavorare servono anche i soldi, e se le leggi prevedono contributi è giusto che il volontariato li utilizzi.

Il presente lavoro, che nasce dall'incontro diretto con i temi del volontariato in occasione di incontri, seminari, dibattiti, ha lo scopo di fornire ai volontari e a chi ha il compito e la responsabilità di guidarli e orientarli, alcune riflessioni che li aiutino a guardare con costruttivo senso critico questo fenomeno nella sua complessità, nei suoi valori, nei suoi limiti, nella sua continua evoluzione.

Dono e gratuità del volontariato

Il dono è un segno. Può essere di amicizia, ad esempio il dono di un libro che l'amico regala all'amico per l'onomastico; può essere segno di amore, ad esempio l'anello con un brillante che il fidanzato dona alla fidanzata.

Il valore del dono non sta soltanto nel segno, ma soprattutto in quello che esso rappresenta. Il valore maggiore quindi non è nel libro, ma nell'amicizia, non è nell'anello con brillante, ma nell'amore del fidanzato per la fidanzata. Se ci fosse soltanto il segno del dono, ma non ci fosse ciò che esso rappresenta, il dono diventerebbe falsità e ipocrisia.

Il termine «dono» è molto generico

Il vocabolario dice: «Nome generico di tutto ciò che è dato liberamente da chi dona. Sinonimi sono: regalo, elargizione, donazione». Proprio perché «molto generico» si può prestare a significati diversi, ma anche a delle ambiguità, come tanti altri termini di per sé molto positivi, come amore, solidarietà, libertà, pace, servizio.

Soprattutto le motivazioni possono dare un significato e un valore diverso al dono. C'è chi fa un dono per ricevere in cambio qualcosa: la promozione dal professore, maggiore cura dal medico, un favore dall'uomo politico.

Alla Camera dei Deputati fu proibito di far pervenire doni ai parlamentari per le feste di Natale e Pasqua, perché era un'alluvione di doni. I doni possono anche essere strumenti di corruzione. Gli antichi conoscevano anche il dono che nasconde una insidia: «Timeo Danaos et dona ferentes» («Temo i Greci anche quando portano doni»).

Questa complessità suggerisce di parlare di dono con parsimonia.

Il dono va al di là dei doveri di giustizia e li suppone soddisfatti

Lo affermava già Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* del 1931 nel 40° anno della *Rerum Novarum*, e le sue parole sono state riprese dal Concilio Vaticano II: «...siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia» (decreto sull'apostolato dei laici, n. 8).

I termini «dono» e «gratuità» sono strettamente congiunti: la gratuità è elemento essenziale del dono. Se non è gratuito non è dono.

Il dono aggiunge alla gratuità l'elemento relazionale di amicizia, di stima, di riconoscenza, di partecipazione affettiva.

C'è una gratuità in senso largo, che meglio si potrebbe chiamare disinteresse e che non ha rapporto con il dono. Uno può esercitare la sua attività professionale non solo per i soldi ma anche con altri valori come la solidarietà, la responsabilità sociale, la disponibilità, pur non essendo un'attività gratuita.

Quale rapporto c'è tra volontariato e dono?

Il volontariato è un servizio dato gratuitamente alle persone, o alla comunità. In questo senso, come servizio dato gratuitamente, è un dono.

Le motivazioni possono essere molto diverse. Il valore del volontariato sta anzitutto nella validità del servizio prestato: la gratuità, e quindi il dono, è un valore aggiunto, non è il valore costitutivo.

Imboccare un anziano non autosufficiente all'ospedale geriatrico, che non riuscirebbe a mangiare da solo, è un servizio dovuto. Lo può fare l'infermiere che è pagato per farlo e di solito non lo fa, perché di solito non ne ha il tempo; lo può fare gratuitamente il volontario dell'Avo che presta come dono il servizio dovuto, perché chi dovrebbe darglielo come diritto non lo fa. Il valore di questo servizio sta nel farlo e nel farlo bene.

Il farlo bene, con rispetto della persona e con umanità, rientra nel dovere professionale dell'infermiere. Il farlo gratuitamente e con amore è il valore aggiunto del dono, cioè del volontariato.

La gratuità del dono però non può supplire o sostituire la validità del servizio.

Volontariato: terzo o quarto settore?

In un seminario organizzato nel 1995 dalla Fondazione E. Zancan sul tema «Dove va il volontariato?», qualcuno ha proposto di staccarlo dal «terzo settore» e costituire il «quarto settore» proprio per il volontariato.

Perché mai? Probabilmente perché nel terzo settore che va configurandosi, non ci si trova bene. Quali possono essere i motivi?

Per comprendere il disagio attuale del volontariato, proprio nel momento in cui è osannato ed esaltato da tutte le parti, è necessario analizzare che cosa è avvenuto negli ultimi trent'anni.

Il volontariato, come abbiamo già visto, non è un fenomeno nuovo: le Misericordie della Toscana risalgono al 1400, il Volontariato vincenziano al 1600, le Conferenze di s. Vincenzo e le Pubbliche assistenze al secolo scorso, la Croce rossa alla prima guerra mondiale. Negli anni '70 è esploso un volontariato nuovo con caratteristiche inedite: differenziato da gruppo a gruppo, impegnato politicamente per il cambiamento sociale, operante in un rapporto aperto, ma dialettico, con le istituzioni.

Ovviamente non tutto il volontariato era così: ma le punte avanzate sì, e anche le forme tradizionali hanno cominciato a sentire la loro influenza. Mano mano che questi gruppi di volontari affrontavano problemi complessi di emarginazione, hanno sentito l'esigenza di strutturarsi per garantire continuità e professionalità ai servizi.

La forma più diffusa è stata quella della cooperativa di solidarietà sociale, che non è più volontariato, ma impresa sociale autogestita, anche

se quasi sempre promossa dal volontariato e sostenuta dai soci volontari con prestazioni integrative.

L'aver inserito nella legge 381 del 1991 le cooperative sociali, che hanno uno scopo socialmente valido perché promuovono l'occupazione soprattutto giovanile, ma specificatamente diverso da quello delle cooperative di solidarietà sociale che hanno lo scopo dell'inserimento lavorativo e sociale, attraverso la cooperazione, di soggetti svantaggiati con l'apporto essenziale del volontariato, non ha favorito la chiarezza. Le due esperienze nascono da filoni culturali diversi e il compromesso che le ha messe insieme lascia insoluti alcuni problemi.

Mentre avvenivano queste trasformazioni, il grande associazionismo sociale (ad es. Acli, Arci ecc.), che non era ancora riuscito a ottenere una propria legge, come invece l'avevano il volontariato e le cooperative sociali, per non rimanere tagliato fuori dai vantaggi, anche economici, che potevano derivare dalla legge 266/1991 sul volontariato e dalla legge 381/1991 sulle cooperative sociali, ha cercato di unirsi alla carovana: e neppure questo ha favorito la chiarezza, perché la finalità primaria dell'associazionismo sociale è rivolta alla crescita e all'utilità dei propri membri, insieme con una finalità politica globale, mentre la finalità del volontariato è il servizio agli altri in difficoltà (volontariato sanitario e assistenziale) o alla comunità (protezione civile, tutela dell'ambiente).

La parentela è stretta perché le Acli e l'Arci possono anche promuovere associazioni di volontariato che offrono servizi, ma le finalità specifiche sono diverse.

Ad aggiungere complessità, negli ultimi anni alcune aree del mondo accademico che si occupano di economia sociale hanno prestato nei loro studi e ricerche, un'attenzione particolare a tutto questo mondo complesso, che chi non ci vive dentro, usa spesso chiamare con il nome di volontariato. Sono stati elaborati concetti e modelli di impresa sociale, di economia sociale, di economia civile, ed è apparso il concetto per noi nuovo nella forma, per altri antico, di enti non profit.

Questi studi hanno avuto il loro riflesso politico e legislativo che si è concretizzato nella normativa sulle Onlus.

Trent'anni fa si parlava di istituzioni pubbliche e di istituzioni private: queste ultime erano in gran parte le opere assistenziali della Chiesa, che in una ricerca della Caritas italiana rappresentavano il 75% di tutte le attività assistenziali, pubbliche e private, presenti sul territorio nazionale.

Con i nuovi nomi di enti non profit, di Onlus, di imprese sociali, queste istituzioni, che pure esistono, non figurano più: ad es. nel forum

del terzo settore non ci sono; nella riduzione dell'Iva per la cooperazione sociale non figurano.

Entro tutto questo processo il volontariato si trova a disagio, quasi mortificato e soffocato, per vari motivi.

Anzitutto per il modo in cui è rappresentato dalle varie indagini e ricerche. Il secondo rapporto sui Centri di servizio per il volontariato (avviato dal Cesiav per conto dell'Osservatorio nazionale per il volontariato) riporta questi dati:

– per la Fivol: 411.788 volontari, intendendo come volontario «la persona che svolge la propria attività in maniera continuativa all'interno di una organizzazione per almeno cinque ore la settimana»;

– per l'Iref: 5.373.000 volontari, intendendo per volontariato «ogni forma di azione volontaria e senza contropartite economiche dirette e indirette, a titolo individuale, o nell'ambito di gruppi più o meno formalizzati», includendo quindi, oltre alle attività in ambito sociale, quelle in ambito politico-partitico, sindacale e professionale;

– per l'Istat 412.512 volontari, intendendo per volontario «chi prestava gratuitamente la propria opera nell'ambito della struttura nel giorno esatto del censimento».

I mezzi di comunicazione sociale hanno fuso insieme i dati e hanno diffuso per buona la cifra di 5 milioni di italiani che offrono almeno 5 ore settimanali di servizio gratuitamente.

Avviene molto spesso poi di leggere articoli di giornale o di sentire discorsi di pubblici amministratori o uomini politici, anche di alta responsabilità, in cui sotto l'ombrellone del volontariato si mette tutto: volontariato, cooperazione sociale, enti non profit, fondazioni, associazioni a finalità sociale, servizio civile.

Tutto questo evidentemente non aiuta il volontariato a definire e a mantenere la sua identità.

Per tutti questi motivi il volontariato autentico, cioè lavoro gratuito, si trova a disagio nel calderone del terzo settore.

Le legge 266/1991, pure nella sua incompletezza, ci aiuta. Senza voler definire il volontariato, però dice: «Ai fini della presente legge per attività di volontariato deve intendersi quella prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontariato fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà».

Volontariato e servizio civile

Se vuole guardare avanti ed essere anticipatore del cambiamento sociale il volontariato deve tener conto di un fenomeno che sta entrando nella scena sociale: il servizio civile nazionale per ragazzi e ragazze.

Il servizio civile della legge 64/2001 non è volontariato, perché non è completamente gratuito: gode di alcune incentivazioni economiche e di crediti formativi, ma tra il servizio civile e il volontariato c'è una parentela stretta: da tempo molti obiettori di coscienza provenivano da esperienze e da associazioni di volontariato e in seno a esse avevano maturato la cultura della solidarietà, del servizio, della pace, che hanno unito poi all'obiezione di coscienza. Un numero significativo di obiettori, terminato il periodo di servizio prescritto dalla legge, lo hanno continuato nello stesso ente o in altri enti, compatibilmente con i loro impegni.

La cultura di fondo del volontariato e del servizio civile è la stessa e operano negli stessi ambiti.

Il passaggio dal servizio degli obiettori di coscienza al servizio civile nazionale, per i ragazzi e per le ragazze, è una sfida e per i giovani e per le istituzioni. Sarebbe un peccato, una grande occasione perduta, non saperla gestire positivamente.

Il volontariato può avere un ruolo determinante per vincere positivamente questa sfida: si tratta infatti di coinvolgere i volontari del servizio nelle esperienze che il volontariato già sta facendo.

Perché il volontariato deve assumere una funzione di *advocacy*

Il volontariato è chiamato a svolgere il ruolo di promozione e tutela dei diritti, accanto ad altri ruoli che possono essere definiti «tradizionali» (anticipazione delle risposte ai bisogni emergenti, integrazione ai servizi esistenti, promozione della cultura di solidarietà), perché la promozione e la tutela dei diritti è nella natura stessa del volontariato, che pone come principio fondamentale la centralità della persona: perciò non può prescindere dalla promozione e tutela dei diritti della persona.

Nel campo della sanità e degli altri servizi del welfare è noto che esiste una forte differenza di potere fra consumatore e produttore, il quale normalmente prevale in quanto informato e posto in posizione di netta superiorità oggettiva. Il malato, soprattutto se cronico, il disabile, il

povero, il carcerato, il nomade, il tossicodipendente (che rappresentano categorie deboli almeno sotto determinati profili) sono spesso costretti a subire le scelte che per loro vengono fatte da chi teoricamente sarebbe addetto al loro servizio. Coloro che sono costretti a risiedere in un'istituzione sono ulteriormente svantaggiati, e la loro condizione di inferiorità è ancora più pesante.

Le associazioni di volontariato possono e devono farsi portavoce degli interessi di queste minoranze, che contano poco in termini di voti.

Molte persone appartenenti alle categorie deboli non sono in grado di conoscere né di accedere agli uffici pubblici e privati, costituiti in difesa dei cittadini. È un dovere di giustizia informare e accompagnare queste persone all'ufficio appositamente costituito per rispondere alle loro necessità, affinché possano usufruire di tutte le previdenze di legge. Nonostante il panorama degli enti e delle organizzazioni sia abbastanza vasto e i loro uffici siano numerosi, resta pur sempre scoperto dalla loro tutela un vasto numero di persone appartenenti alle categorie deboli, con le quali il volontariato ha più frequenti rapporti.

È disponibile e preparato il volontariato per una funzione di *advocacy*?

Per assumere il ruolo di promozione e di tutela dei diritti ci sono certamente delle difficoltà.

Oltre all'insufficiente consapevolezza del ruolo e all'insufficiente maturazione sociale e politica, sembra prevalere la difficoltà di diventare controparte delle istituzioni e contrapporsi a esse per tutelare i diritti dei soggetti deboli e poi trovarsi a dover collaborare con esse nel servizio.

Finché il volontariato assolve la funzione di «tappabuchi», viene generalmente ben accettato da tutti, ma l'assunzione del ruolo di tutela dei diritti può guastare i rapporti con la direzione del servizio o con gli operatori. Quando si denuncia una violazione di diritti dovuta a scelte organizzative, ad esempio a restrizioni del bilancio, la direzione politica e tecnica del servizio stesso può non vedere di buon occhio questi interventi del volontariato, e saranno possibili ritorsioni sull'operatività del volontariato all'interno del servizio; in tal caso anche gli operatori, colpiti anch'essi dalle restrizioni di risorse, potranno essere solidali con la denuncia del volontario.

Viceversa, quando la segnalazione di disservizio ha come causa errori od omissioni degli operatori, si rischia di deteriorare il rapporto fra

operatore e volontario, entrambi impegnati fianco a fianco sullo stesso problema.

In un caso o nell'altro occorre valutare con attenzione le conseguenze di una segnalazione di disservizio, che per la sua importanza può mettere in forse la continuità dell'azione resa dal volontariato a favore delle persone che ne hanno bisogno.

Non può essere però taciuta una violazione di legge che coinvolge il benessere degli assistiti, in questo caso per lo più incapaci di difendersi da soli: è dovere del volontariato denunciare i fatti, anche a costo di rompere con l'istituzione e di andare a svolgere altrove il proprio servizio.

È necessario però non mitizzare il volontariato di tutela e riconoscerne i limiti. È una scelta di civiltà necessaria, ma non sostituisce la funzione e la responsabilità delle istituzioni pubbliche di garantire a tutti i cittadini, i diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione.

Il volontariato, pertanto, deve promuovere la fiducia nelle istituzioni, anche quando le stimola a funzionare meglio, e non deve caricarsi di eccessivi compiti che non è in grado di assolvere. In concreto, la funzione di promozione e di tutela dei diritti non può limitarsi a denunce, ma deve consistere anche nella proposta di buone prassi.

Il volontariato può creare uno stimolo al riconoscimento concreto della dignità e dei diritti degli utenti dei servizi attraverso la sua testimonianza improntata a questi valori. Concorre in questo modo a una valorizzazione e a una maggiore umanizzazione dei servizi, che però non è delegabile al volontariato, perché è elemento costitutivo della stessa professionalità degli operatori.

Il volontariato promuove la tutela dei diritti anche promuovendo la cultura della solidarietà e lo sviluppo delle reti informali di solidarietà di base.

Altra difficoltà per esercitare questo ruolo può essere la mancanza di libertà sia di fronte al potere economico sia di fronte al potere politico.

Maggiore garanzia di libertà c'è quando l'associazione, come abbiamo già visto, riceve i fondi di cui ha bisogno prevalentemente dalla comunità in cui opera piuttosto che dall'istituzione pubblica. Ciò richiede informazione precisa e costante sui bisogni che l'associazione affronta e sulla sua azione e trasparenza amministrativa, con informazioni precise e periodiche sulle risorse ricevute e sull'uso che se ne è fatto.

Questo coinvolgimento della comunità è importante, anche per ogni azione di tutela dei diritti che il volontariato intenda intraprendere, per-

ché può contare sul suo peso politico: anche i volontari, i loro familiari, i loro amici infatti sono votanti alle elezioni.

Se si ritiene utile e opportuno denunciare disfunzioni nei servizi alla persona e violazione dei diritti, è necessario comunque farlo responsabilmente, evitando dichiarazioni astratte e forme ideologiche, ma basando la propria azione su una seria e coscienziosa documentazione e valutando le conseguenze della propria azione.

È necessario conoscere bene le leggi sul tema che si affronta e gli spazi di azione che esse consentono.

Occorre poi tener presente che anche associazioni che hanno una storia di avanguardia possono perdere lo spirito iniziale e non essere disponibili ad azioni di promozione e tutela dei diritti, perché non riescono a trasmettere ai nuovi volontari lo spirito originario e perdono il contatto con le radici. È importante perciò trasmettere e mantenere viva la conoscenza delle radici.

Una sede e un momento in cui il volontariato può esprimere la promozione e la tutela dei diritti, sono i vari collegamenti, le consulte, i tavoli di consultazione (piani di zona, della salute ecc.). Le associazioni, però, hanno difficoltà a essere presenti per scarsità di persone qualificate disponibili. A questa esigenza dovrebbe rispondere la promozione e il coinvolgimento anche di un volontariato non di routine, ma di alto livello culturale e professionale.

Antiche e nuove sfide per il volontariato

Ha un futuro il volontariato? Il suo futuro probabilmente è legato a come saprà superare le sfide che lo attendono. Da quanto abbiamo già detto in queste pagine, in sintesi se ne possono vedere almeno sei.

Prima sfida: mantenere la propria identità che può essere messa in pericolo da vari fattori. Chiamare volontariato tutto il terzo settore, che ha al suo interno varie componenti diverse fra di loro, deforma l'identità del volontariato.

Il volontariato, infatti, è servizio gratuito per persone diverse dai membri della propria associazione; le cooperative sociali sono imprese sociali: sono non profit nel senso che non dividono il profitto fra i soci; l'associazionismo sociale rivolge i suoi servizi anzitutto all'interno della propria associazione, mentre all'esterno svolge un'azione politica e culturale.

La cooperazione sociale e l'associazionismo sociale, pur essendo espressioni importanti di solidarietà sociale, non sono volontariato.

Un secondo pericolo per l'identità del volontariato può provenire da un'interpretazione estensiva delle funzioni dei Centri di servizio che consente loro di erogare contributi per finanziare progetti delle associazioni.

Quando i contributi sono consistenti e destinati alla gestione di servizi strutturati e permanenti, il passaggio dal volontariato all'impresa sociale è inevitabile.

Altro pericolo: l'illusione di alcuni enti locali che pensano di risolvere il problema dei servizi sociali con il volontariato risparmiando sui costi, esaltando prima il volontariato con lodi e benemerienze poi caricandolo di pesi che il volontariato, servizio gratuito, non può portare.

Se vuole difendere e conservare la sua identità, come abbiamo già detto, il volontariato deve riconoscere i suoi limiti: può assumersi servizi leggeri basati sulla relazionalità, sui rapporti; non può assumersi servizi pesanti, cioè strutturati che richiedono operatori qualificati a tempo pieno e quindi equamente pagati.

C'è poi come pericolo, la strategia di qualche uomo politico di considerare il volontariato un buon bacino di voti, da coltivare perciò con presenze ben visibili e anche con flusso di contributi: ciò può condizionare talmente il volontariato da rendere impossibile il ruolo politico di coscienza critica della società.

Il servizio civile, infatti, è certamente una grande opportunità educativa ed esperienziale per i giovani e una risorsa non trascurabile per la comunità, ma non è volontariato: il servizio civile è volontario perché scelto volontariamente, ma non è volontariato perché non è gratuito, gode di incentivi economici e dei crediti formativi.

Ci sono poi espressioni spericolate da parte di persone pubbliche di grande rilievo che possono compromettere una visione chiara di volontariato.

A qualcuno che, riferendosi ai nostri soldati in Iraq, diceva: «poveri ragazzi!», il presidente del Consiglio di allora rispondeva: «Poveri ragazzi? Sono volontari ben pagati!». Lo stesso personaggio, al momento delle elezioni, si vantava di aver lanciato per la campagna elettorale mille volontari pagati.

Anche questi sono «volontari» perché hanno liberamente scelto queste attività. Può essere anche un contributo alla lotta contro la disoccupazione, ma non certo a una chiara identità del volontariato.

Per vincere questa sfida, di conservare la sua identità, il volontariato deve curare una formazione profonda che gli consenta di attuare le sue funzioni essenziali, che sono anticipazione di risposte a bisogni emergenti fino a che le istituzioni non se ne facciano doverosamente carico, di integrazione di servizi esistenti, di controllo e stimolo delle istituzioni, di promozione della cultura della solidarietà nella società.

Una *seconda sfida* è il ruolo politico del volontariato. Forse è questa la sfida più forte che ha davanti a sé il volontariato a tutti i livelli.

A livello locale dove il taglio dei trasferimenti di risorse agli enti locali li costringe a ridurre i servizi e di anno in anno fa aumentare le disuguaglianze fra i cittadini; a livello nazionale dove le riforme imposte con la forza dei numeri molto spesso danneggiano i più deboli - basti pensare, ad esempio, alla legge Bossi-Fini sugli immigrati, alla riforma della scuola per i disabili -; a livello mondiale dove la globalizzazione ha messo in evidenza le enormi ingiustizie nei rapporti fra paesi ricchi e paesi poveri.

Tre anni fa alla Conferenza mondiale del commercio a Cancun, la Francia e gli Stati Uniti hanno impedito l'approvazione di una mozione dei paesi poveri che chiedevano la completa liberalizzazione dei prodotti agricoli e la sospensione dei contributi all'agricoltura dei paesi più ricchi.

A causa di questi contributi una mucca europea gode di 2,5 dollari al giorno di contributi, mentre più di due miliardi di persone devono vivere con meno di due dollari al giorno.

Per passare però dall'affermazione dei principi e dalle denunce generiche ad azioni efficaci, il volontariato ha bisogno di acquisire conoscenze e cultura specifica, costruire strumenti adeguati, stabilire alleanze all'interno o all'esterno del volontariato. Non si tratta di formare un partito del volontariato, né di identificarsi con un partito, anche se ciascun volontario ha diritto di militare nel partito in cui crede.

La strategia politica dei partiti e del volontariato, come abbiamo già detto, è diversa. I partiti aggregano un gruppo intorno a un programma da realizzare, cercano consenso, cioè voti, per avere il potere per realizzare il programma; il volontariato per la sua azione politica tende ad aggregare più forze possibili, che possono essere di appartenenza politica e ideologica diverse, intorno a un problema per stimolare le istituzioni a risolverlo, a tutela dei più deboli. Non ha bisogno né di consenso né di potere ma di idee forti, di proposte realizzabili, di unità per un'efficace azione.

È una strada percorribile? Negli anni '80, quando era in discussio-

ne in Parlamento la prima legge sull'immigrazione, si formò a Roma il Comitato per una legge giusta: era formato da rappresentanti di gruppi e movimenti di appartenenze diverse, ma tutti concordi nell'agire sulla Commissione Parlamentare con stimoli e proposte e nel richiedere, ad esempio, nella legge Martelli, il diritto al ricongiungimento familiare, che nel primo testo del disegno di legge era escluso. E la spuntarono.

In questi ultimi anni questa dimensione politica si è sviluppata nell'attuale volontariato o si è affievolita? Come ha reagito il volontariato, ad esempio, di fronte alla legge Bossi-Fini? E di fronte a molte altre leggi che penalizzano i più deboli e aumentano le disuguaglianze nel nostro paese?

Il problema diventa molto concreto: in occasione delle elezioni politiche, il volontariato è attento a non farsi strumentalizzare da nessuno e nello stesso tempo è seriamente impegnato a richiedere a chi domanda il consenso per avere il potere di governare, concrete garanzie che siano tutelati, nei problemi concreti, i diritti dei più deboli e siano combattute le disuguaglianze?

Non promesse, ma scelta di persone che abbiano dimostrato già con i fatti di possedere capacità, competenza, onestà per servire al bene comune, cioè di tutti e di ciascuno: ma perché sia di tutti e di ciascuno bisogna partire dagli ultimi.

Il ruolo politico del volontariato si esercita poi con il costante controllo di base perché gli impegni siano mantenuti: è la partecipazione costruttiva, oggettiva, ma anche critica. Questa è la sfida del futuro.

Perché però il volontariato possa esercitare il ruolo politico, deve mantenersi libero di fronte sia al potere politico che a quello economico, che poi sono strettamente connessi.

E qui sta una *terza sfida* per il futuro del volontariato. Se il volontariato per esistere e per operare dipende totalmente dai contributi della regione, o del comune, o dei Centri di servizio, cioè dal potere economico, come può esercitare liberamente il suo ruolo politico? Se parli troppo, ti taglio i fondi. Forse certi silenzi del volontariato si spiegano anche così.

Ma è proprio necessario che il volontariato sia così dipendente dai contributi delle pubbliche istituzioni e del mondo economico?

Certo se una legge dello Stato e delle Regioni prevede dei contributi per il volontariato è evidente che può avvalersene. Io direi che deve avvalersene perché quel denaro della comunità non è per i volontari, ma per i servizi che i volontari prestano ai cittadini.

Ma il volontariato per conservare la sua identità e la sua autonomia e

libertà dovrebbe essere in grado di operare anche se venissero a mancare queste risorse. È utopia? O può essere una sfida per il futuro?

Se guardiamo la storia vediamo che le nostre comunità, quando erano molto più povere di adesso, hanno realizzato molte opere e molti servizi senza contributi dello Stato e delle regioni ma con il contributo della comunità.

Se, come abbiamo già detto, il volontariato sapesse informare costantemente e sensibilizzare la comunità in cui opera, sui bisogni scoperti e sulle iniziative che esso prende con completa trasparenza, sulle attività e sull'uso del denaro, le persone e le famiglie della comunità che dispongono di maggiori risorse non potrebbero sostenere con libere donazioni le attività del volontariato? Se è percorribile, sarebbe una strada non solo per rendere libero e autonomo il volontariato, ma anche per coscientizzare e responsabilizzare maggiormente le comunità nei loro problemi.

Ma è percorribile questa strada o è utopia? L'esperienza della Caritas italiana, ad esempio, dice che la strada è percorribile.

La Caritas italiana per i suoi progetti, per le varie emergenze e per lo sviluppo del terzo mondo, non ha mai chiesto una lira allo Stato. Eppure, per portare due soli esempi, dopo il terremoto del Friuli del 1976, ha costruito 80 centri della comunità nei paesi più colpiti; nel 1980 ha provveduto all'accoglienza di oltre tremila profughi vietnamiti, provvedendo casa e lavoro, senza chiedere o ricevere nessun contributo dallo Stato: tutto solo con il libero contributo della comunità informata e sensibilizzata sui problemi. Questi esempi, e molti altri se ne potrebbero raccogliere, dimostrano che la strada dell'autosufficienza economica, almeno parziale, che mantiene al volontariato la libertà necessaria per conservare la sua identità e svolgere il suo ruolo politico, è percorribile, perciò può essere una sfida per il futuro.

Quarta sfida: come vincere l'invecchiamento del volontariato con il coinvolgimento delle nuove generazioni? Non è una sfida piccola, perché dopo la vecchiaia viene la morte, se i giovani non prendono il posto dei vecchi. È questione di motivazioni, di proposte coraggiose che i giovani possono comprendere e cogliere con entusiasmo, forse è anche questione di lasciare spazio ai giovani nei posti di responsabilità del volontariato. Ci sono associazioni che hanno presidenti «eterni». Il carattere democratico richiesto dalla 266/1991 potrebbe aiutare.

Quinta sfida: riuscire ad aggregare alla pari nelle associazioni di volontariato giovani immigrati. Ci piaccia o no, il nostro futuro è di una

società multiculturale, multi-etnica, multi-religiosa. Il volontariato potrebbe essere una buona strada di integrazione sociale: loro con noi, noi con loro.

Sesta sfida: un maggior coinvolgimento nel volontariato di persone di alto livello di cultura e di competenza. Perché il volontariato dev'essere soltanto manovalanza di routine? Perché un direttore generale di Asl, un primario di ospedale, un professore universitario di sociologia, di economia, un preside di scuola, un industriale, non potrebbero dare un po' di tempo e di guadagno e mettere a disposizione del volontariato la loro scienza e competenza, ad esempio per la formazione dei volontari, per la ricerca sui bisogni cui si dedicano e sui metodi che usano, sulla valutazione del loro lavoro?

Qualcuno dice che i volontari devono diventare professionisti. Sembra un'illusione un po' demagogica e assai pericolosa.

Invece i professionisti potrebbero diventare volontari e aiutare chi è al fronte a compiere meglio i servizi che va a compiere.

Ne avrebbero vantaggio certamente i volontari; ne ricaverebbero vantaggio anche i professionisti che avrebbero l'opportunità di venire a contatto dal di dentro con il mondo della povertà e dell'emarginazione e ne uscirebbero arricchiti in umanità; ne avrebbero vantaggio soprattutto i destinatari dei servizi che riceverebbero prestazioni migliori.

Queste sono alcune sfide che si possono vedere nel futuro del volontariato.

Le saprà cogliere con coraggio e lungimiranza? Dipende anche da quanta e quale formazione viene data ai volontari.

Alla luce di queste considerazioni non sempre è cosa saggia distribuire i fondi dei Centri di servizio per finanziare progetti del volontariato.

A tempi brevi può sembrare la cosa più produttiva. A tempi lunghi – parliamo di sfide del futuro – il volontariato non ha tanto bisogno di soldi quanto di formazione: di soldi, come abbiamo già detto, il volontariato può anche morire.

La scelta preferenziale dei poveri

Negli ultimi decenni si usa spesso questa espressione: l'opzione o scelta preferenziale dei poveri: parte dalla Conferenza dei vescovi dell'America Latina di Medellín, è ripresa dal Sinodo dei vescovi, dai documenti pastorali della Cei, è usata spesso dal papa, è diventata un luogo comune nel linguaggio ecclesiale.

Occorre evitare però che diventi retorica, cioè parole senza il contenuto corrispondente. Dobbiamo renderci conto che essere poveri è una cosa dura.

Cosa significa essere povero

– Essere povero vuol dire non avere sempre tutto il necessario: e questo non è giusto, perché Dio ha creato i beni della terra per tutti gli uomini.

– Essere povero significa guadagnarsi il necessario per vivere con molta fatica, alle volte con troppo sacrificio: e questo non è giusto, perché il lavoro deve elevare e nobilitare l'uomo, non schiacciarlo.

– Essere povero significa vivere nella precarietà e non avere mai la sicurezza del domani per sé e per la propria famiglia: e neppure questo è giusto perché la eccessiva precarietà crea angoscia che può essere temperata dalla fede nella Provvidenza, ma pone in una situazione disumana.

– Essere povero significa essere emarginato, fra quelli che non con-

* Estratto da Nervo G. (2012), *Una scelta cristiana e civile: partire dagli ultimi*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 58-63.

tano: e non è giusto perché ogni uomo è immagine di Dio e ha uguale dignità e uguali diritti come tutti gli altri uomini, compreso quello di partecipare con gli altri a costruire il bene comune.

Era espressivo l'antico detto: «Homo sine pecunia imago morti (Un uomo senza denaro è immagine della morte)». Del resto, come abbiamo già detto, la Bibbia ci insegna a pregare così: «Signore, non darmi né la ricchezza né la povertà: dammi il necessario».

I poveri sono scomodi: possono venire nei momenti per noi meno opportuni, spesso sono sgradevoli, non sempre sono riconoscenti. Quando don Bosco accolse e ospitò a casa sua i primi ragazzi poveri, al mattino scomparvero rubandogli le coperte. Don Berretta di Como ci rimise la vita ad ospitare gli immigrati.

Scelte contro corrente

Dobbiamo infine renderci conto che la scelta preferenziale dei poveri è una scelta controcorrente.

Comunemente si preferisce stare con chi è ricco che con chi è povero, con chi è colto che con chi è ignorante, con chi è vestito bene che con chi ha i vestiti logori, con chi ha potere che con chi non conta niente nella società.

Eppure la scelta preferenziale dei poveri, come abbiamo già visto, è certamente la scelta di Gesù. Ecco perché un cristiano, una famiglia cristiana, una comunità cristiana non possono non fare la scelta preferenziale dei poveri: rientra nel progetto di Dio per la sua chiesa.

Che cosa significa questo per la nostra vita personale, per la vita della nostra famiglia, delle nostre parrocchie?

La scelta preferenziale dei poveri, prima di una lista di cose da fare, è una scelta interiore, personale, che nasce da un'esigenza intrinseca al vangelo della carità.

Gli atteggiamenti interiori però e le parole che li esprimono devono tradursi in comportamenti e scelte concrete, perché senza i fatti la scelta preferenziale dei poveri, come abbiamo già detto, può rimanere retorica.

Scelta preferenziale dei poveri e stile di vita

Sul piano personale la scelta preferenziale dei poveri deve avere un riflesso sul proprio stile di vita, sulla sobrietà dei consumi, sull'atten-

zione a evitare ogni spreco, le spese inutili, i bisogni indotti, per avere risorse da condividere con chi non ne ha.

La scelta preferenziale dei poveri deve permeare anzitutto la vita quotidiana di ciascun cristiano e di ciascuna famiglia cristiana, con l'esercizio costante sia delle semplici «opere di misericordia corporale» per soccorrere le povertà materiali dei nostri fratelli, sia delle «opere di misericordia spirituale» per rispondere alle povertà umane più profonde e radicali che toccano lo spirito dell'uomo e il suo assoluto bisogno di salvezza e che oggi, in un paese come il nostro, sono socialmente le più diffuse e non di rado le più gravi.

È un impegno che riguarda tutti, come scritto nel Vangelo (Mt 25): un impegno che si rivolge anzitutto ai propri familiari, ma si estende ai vicini di casa, ai compagni di scuola e di lavoro, alle persone che si incontrano per la strada, ferite nel corpo e nello spirito; un impegno che ci segue sempre, ogni giorno nella vita: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Pochi sono chiamati a dar vita a «istituzioni» di carità; non tutti sono in grado di unirsi ad associazioni di volontariato; tutti siamo chiamati ad esercitare le opere di misericordia. È condivisione di salvezza: «venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dall'origine del mondo». Oppure: «Andate via da me maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi seguaci».

Non si potrebbe lasciare in ricordo il testo delle opere di misericordia, in bella veste tipografica, ai bambini della prima Comunione e della Cresima, ai giovani sposi nel matrimonio, alle famiglie in occasione della benedizione periodica?

Occorre anzitutto aprire gli occhi e il cuore sulle difficoltà degli altri. Si richiede alle nostre comunità di prendere puntualmente in considerazione le antiche e nuove povertà che sono presenti nel nostro paese o che si profilano nel nostro futuro. Il benessere vissuto in modo materialistico e l'eccessivo consumismo favoriscono l'espandersi delle povertà post-materialistiche, che se affliggono soprattutto i giovani, toccano in genere i più deboli e indifesi, le vittime dell'alcol, della droga, dell'Aids, i malati di mente e i disadattati, i bambini in qualche modo oggetto di violenza fisica o psicologica da parte degli adulti.

Occorre conoscere in modo preciso e personalizzato non «i poveri», ma Antonio alcolista, Maria tossicodipendente, Francesco anziano solo ecc. Uno strumento efficace per questa conoscenza sono i centri di ascolto a livello parrocchiale e gli osservatori della povertà a livello

diocesano, auspicati dal Convegno ecclesiale di Loreto e promossi nelle chiese locali dalla Caritas.

Compito di tutta la comunità

La scelta preferenziale dei poveri e la testimonianza della carità sono compito di tutta la comunità cristiana, in ogni sua componente ed espressione, perché l'esercizio della carità è elemento costitutivo ed essenziale della vita cristiana, perciò non è delegabile; inoltre è la chiesa sacramento di salvezza, perciò anche la comunità cristiana in quanto tale deve rivelare il volto di amore del Padre.

La scelta preferenziale dei poveri deve perciò trovare espressioni concrete anche nella vita di una comunità parrocchiale. Ciò può significare: scelta di mezzi poveri; povertà personale del sacerdote; uso di un linguaggio semplice e concreto, che possa essere compreso anche dalle persone di poca cultura: basterebbe prendere esempio dal Vangelo; priorità per i poveri nel bilancio parrocchiale, nella destinazione del tempo e delle strutture parrocchiali, attenzione negli orari delle funzioni religiose e degli uffici parrocchiali, a chi ha orari di lavoro più pesanti o notturni; apertura delle chiese parrocchiali anche nelle prime ore del mattino, quando la gente va al lavoro e nelle ore della sera quando ritorna dal lavoro. C'è il problema dei ladri o della sicurezza, ma non si potrebbe risolvere con turni di parrocchiani anziani «vigilantes» volontari? Potrebbe essere un modo per riscoprire l'ordine minore dell'«ostiariato».

La scelta preferenziale dei poveri tocca anche il problema del modo con cui vengono accolti nella chiesa i poveri e i ricchi. Giova ricordare la lettera di san Giacomo: «Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: 'Tu siediti qui, comodamente', e al povero dite: 'Tu mettiti là, in piedi', oppure: 'Siediti qui ai piedi del mio sgabello', non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?» (Gc 2,1-4).

Scelta delle alleanze

La scelta preferenziale dei poveri tocca il problema delle alleanze.

Nell'inverno che seguì il terremoto della Campania e della Basilicata, un gruppo di giovani del volontariato vincenziano si stabilì in un paese del Nocerino e sviluppò un'azione splendida di aiuto ai terremotati, partendo dai più poveri, dagli anziani soli, dalle famiglie numerose con bambini piccoli: li guidava un giovane medico. Un giorno, mentre questi prendeva un boccone nell'unica trattoria del paese, il padrone gli disse: «Siete stati meravigliosi, ma avete sbagliato tutto: in paese dovevate mettervi con quelli che contano».

La scelta preferenziale dei poveri richiede di mettersi «*a coté des émarginés*», dalla parte di quelli che non contano, correndo il rischio di essere accusati di pauperismo. Non si tratta infatti di diminuire la produzione di beni, ma di farli partecipare a tutti e di consentire a tutti di godere dei beni prodotti per realizzare pienamente i diritti fondamentali di ognuno.

Contributo del volontariato

Infine, «l'esperienza sempre più diffusa del volontariato nei servizi alla persona è un'ulteriore espressione concreta di scelta preferenziale dei poveri, è un'ulteriore forte testimonianza del servizio delle nostre chiese in risposta alle diverse povertà e un segno della vitalità etica e sociale del vangelo della carità» (Evangelizzazione e testimonianza della carità).

Il documento vede il fenomeno del volontariato nella prospettiva di «un maturo cammino di fede: queste energie di volontariato, molteplici e generose anche se non sempre costanti e profondamente motivate, potranno consolidarsi attraverso un maturo cammino di fede nella prospettiva di una crescita umana».

Il documento della Cei giustamente sottolinea l'importanza e la necessità della formazione, sia alle motivazioni del servizio, sia alla capacità di servire bene.

La chiesa è chiamata in prima persona a dare questo contributo di formazione nei gruppi e nelle associazioni.

Stato liberale o stato sociale?

Due tendenze che spaccano la società

Alla base del modo diverso di concepire lo stato sociale e la stessa società ci sono due tendenze che spaccano la società, che affiorano continuamente nel nostro studio.

C'è una tendenza cosiddetta «universalistica» che richiede che lo stato, cioè la società organizzata, con le sue leggi e con le sue istituzioni, garantisca i diritti fondamentali a tutti i cittadini in quanto uomini e in quanto cittadini. La garanzia dei diritti può essere data soltanto dalla società organizzata nel suo insieme, cioè dallo stato: non può venire dal terzo settore né tanto meno dal mercato. La gestione dei servizi può essere affidata al terzo settore o anche al mercato, ma la funzione di garantire i diritti no. Questo comporta per l'ente pubblico la titolarità e la responsabilità della programmazione dei servizi, del reperimento e del coordinamento delle risorse, della vigilanza e del controllo.

C'è un'altra tendenza, «individualista», propria della destra liberista, secondo la quale lo stato deve prestare l'assistenza ai poveri, ma non garantire i servizi fondamentali a tutti i cittadini. Ai poveri pensa la beneficenza dello stato e dei cittadini, gli altri ci pensano loro stessi con il mercato e con i suoi meccanismi concorrenziali. Questo viene chiamato «stato sociale residuale»; sono significativi anche i termini: stato sociale realizzato con i residui delle risorse per i residui della società.

* Estratto da Nervo G. (2009), *Stato liberale o stato sociale?*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 20-22.

Se si radicalizzano e si ideologizzano queste due tendenze si corre il rischio di avere una visione manichea non solo dello stato sociale ma di tutta la società: la destra o la sinistra. O sei di destra o sei di sinistra; se non sei di destra allora sei di sinistra, se non sei di sinistra allora sei di destra. Se non ti pronunci non sei affidabile perché vuol dire che stai aspettando per saltare sul carro vincente. Normalmente per chi è di destra, tutto il male è a sinistra e tutto il bene a destra; per chi è di sinistra, tutto il male è a destra e tutto il bene a sinistra. Questa deleteria visione manichea può minare e distruggere la democrazia. Questo avviene quando non si tollera più l'opposizione: se si potesse si distruggerebbe; nel confronto democratico si respinge sempre tutto quello che viene proposto e sostenuto dalla parte opposta e, nel cambio di maggioranza, si rifiuta tutto quello che ha fatto la precedente maggioranza invece di cogliere e utilizzare quello che può aver prodotto di positivo.

Ben più saggia è la linea che suggerisce sant'Agostino nelle divergenze e contrapposizioni di idee e di linee di azione: «*In certis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*». «Nelle cose certe unità». Per individuare le cose certe tutti disponiamo dell'intelligenza, della coscienza e, sul piano etico-politico, della Costituzione. Per i credenti c'è un arricchimento di luce che viene dalla parola di Dio e dalla dottrina sociale della chiesa. Cose certe, ad esempio, sono: che il bene comune, di tutti e di ciascuno, deve prevalere sull'interesse individuale; che tutti devono contribuire al bene comune pagando le tasse; che tutti i cittadini hanno eguale dignità sociale e che è obbligo di tutti promuovere eguaglianza e combattere ogni discriminazione; che le leggi vanno osservate ecc. Su questi temi e su molti altri, cioè sui contenuti etici della Costituzione, non c'è destra o sinistra: chi li rispetta è cittadino onesto, chi non li rispetta è disonesto.

In dubiis libertas: «nelle cose discutibili libertà». Piena libertà di esprimersi; doverosa attenzione e rispetto per chi esprime idee diverse. Ad esempio, sulla misura e sulle modalità dell'accoglienza degli immigrati è giusta e utile l'espressione e il confronto di posizioni diverse; però se vogliamo essere una società civile fedele a una Costituzione che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, non possiamo accettare la legge Bossi-Fini che, nell'impostazione fondamentale, è ispirata al rifiuto degli immigrati o alla loro accettazione e utilizzazione soltanto se servono e finché servono, ignorando i loro diritti umani personali e familiari. L'attuale decreto sulla sicurezza aggrava ancora di più la situazione.

In omnibus caritas: «in tutte le cose carità», cioè rispetto reciproco e buona armonia.

«Parti uguali fra disuguali»: riflessioni sul libro di Ermanno Gorrieri

Idee guida

Le idee guida che ispirano e attraversano tutta l'opera di Ermanno Gorrieri sono contenute nell'affermazione di don Milani nella Lettera a una professoressa: «Nulla è più ingiusto che fare le parti uguali fra disuguali», e di conseguenza l'altra idea di un welfare che si ispira a un universalismo selettivo. Lo dice esplicitamente Gorrieri a pagina 43 del suo libro: «filo conduttore delle opinioni esposte in queste pagine è la necessità di politiche redistributive come strumento per ridurre le disuguaglianze, allo scopo di realizzare un più avanzato livello di giustizia sociale e, quindi, il pieno ed effettivo esercizio, da parte di tutti i cittadini, del diritto alla libertà.

Rientra fra queste politiche una riforma dello stato sociale che si fonda sull'universalizzazione delle prestazioni e dei servizi con l'applicazione di criteri di selettività basati sulla condizione economica dei destinatari. Alla luce di questo indirizzo, è stato preso in esame uno specifico argomento: la redistribuzione monetaria del reddito».

L'obiettivo dunque è ridurre le disuguaglianze con l'universalizzazione delle prestazioni e dei servizi, coniugata con l'applicazione di criteri di selettività; lo strumento proposto è la redistribuzione monetaria del reddito.

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla giustizia*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 36-42.

Il professor Gorrieri porta il suo esame, con la competenza che gli è propria, dentro alle articolazioni profonde delle disuguaglianze sociali.

È interessante l'analisi di alcune di queste articolazioni:

– per promuovere uguaglianza non è sufficiente garantire a tutti uguali opportunità di partenza: sarebbe sufficiente, ma se partissimo tutti uguali con la stessa cilindrata, e la strada che percorriamo nella vita presentasse uguali facilitazioni e uguali difficoltà per tutti. Invece partiamo disuguali e abbiamo percorsi con difficoltà e facilitazioni diverse;

– per promuovere eguaglianza non è sufficiente garantire il minimo vitale, ma occorre garantire la soglia minimale di benessere, perché le disuguaglianze colpiscono non solo gli ultimi, ma anche i penultimi, e si verificano anche al di sopra della soglia della povertà;

– per promuovere uguaglianza occorre contrastare la dittatura dei ceti medi che mette nell'ombra le disuguaglianze con i ceti operai e che è di particolare attualità;

– per promuovere uguaglianza occorre il richiamo continuo alla disinformazione e disattenzione sulla disuguaglianza sociale, al mito, coltivato da alcune formazioni politiche, dell'universalismo senza selettività e alla necessità di politiche di redistribuzione delle risorse, e di conseguenza il costante riferimento alle esigenze di bilancio.

Scarso contributo dei cattolici

Il professor Gorrieri, di profonda formazione e coerente testimonianza cristiana, lamenta che all'elaborazione e al sostegno di politiche dirette a ridurre le disuguaglianze scarso contributo hanno dato finora i cattolici, che hanno investito il loro impegno nel generoso esercizio della solidarietà più che nella lotta politica per la giustizia sociale: una esperienza positiva in questo senso si è realizzata nella Caritas italiana, dove grazie a Dio c'era la copertura di un indirizzo forte di Paolo VI, che, in una udienza del settembre 1972, tra l'altro, aveva detto: «È vero che la società moderna è più sensibile alle applicazioni della giustizia che all'esercizio della carità (eravamo nel 1972, a ridosso della contestazione), ma la carità è sempre necessaria come stimolo e complemento della giustizia». C'era l'indirizzo del concilio soprattutto con la *Gaudium et spes*. Ma era il mondo circostante ai vari livelli che resisteva.

La Fondazione Zancan, dal suo osservatorio, ha potuto seguire dal punto di vista culturale tutto l'evolversi delle politiche sociali in Italia,

dall'universalismo puro della concezione iniziale dell'unità locale di tutti i servizi alle persone, eguali e gratuiti per tutti, ponendo come perno il comune – poteva andare bene se i conti fossero stati giusti e le tasse pagate da tutti – fino alla legge 328 del 2000 di riforma dei servizi, che, con più realismo, coniuga insieme universalismo e selettività.

Da questo osservatorio, più ampio e più laico, si è rilevata in genere la scarsa attenzione della classe politica, sia centrale che locale, anche di sinistra, a politiche sociali che promuovano l'eguaglianza e di conseguenza la difficoltà a far recepire nelle leggi e nella programmazione dei servizi le nostre elaborazioni culturali e le nostre proposte operative che erano sulla linea indicata dal professor Gorrieri. In generale si otteneva più attenzione a questo lavoro dalle sinistre, ma con scarsa incidenza nelle scelte legislative e operative.

C'è da chiedersi: che fine farà la fatica del professor Gorrieri, dopo prestigiose presentazioni del suo volume? Finirà nel cassetto degli uomini politici o nella biblioteca del partito, o diventerà una sorgente di preziosa e indispensabile cultura per chi ha responsabilità di scelte, in parlamento o negli enti locali, nelle organizzazioni sindacali, e soprattutto diventerà manuale e vademecum di formazione per la nuova classe politica e sindacale? Un partito in un sistema democratico deve preparare i propri membri ad assumere responsabilità politiche in parlamento, come maggioranza o come opposizione, e nei governi degli enti locali.

Il professor Gorrieri, con questa sua opera che fa sintesi di una lunga esperienza sociale e politica e dei suoi studi e ricerche, traccia la linea e indica gli strumenti.

Il problema della disuguaglianza a livello mondiale

Il problema che il professor Gorrieri pone a livello nazionale è di drammatica attualità anche a livello mondiale. Infatti non è possibile non porsi la domanda: perché la guerra dell'Iraq? Per combattere il terrorismo, come affermava Bush nella lettera a Berlusconi, in cui lo ringraziava per lo straordinario sostegno dato da lui e dal governo italiano alla guerra globale contro il terrorismo?

Anche il più piccolo dei figli di Berlusconi, Luigi, affermava la sua mamma in un'intervista a un quotidiano, era convinto che la guerra si facesse per il petrolio. La domenica ne discuteva col papà ma ovviamente non riusciva a persuaderlo.

È con la guerra che si vince il terrorismo? I terroristi che sono stati presi finora non sono stati raggiunti né con missili, né con i carri armati, ma con l'operato della polizia.

Perché non prendere l'occasione per dotare l'Onu di una ben attrezzata polizia internazionale, che coordini e sostenga tutte le polizie dei paesi che fanno capo ad essa? Costerebbe molto meno e darebbe risultati molto più efficaci.

Perché non si ha il coraggio di andare a scoprire la radice più profonda e vera del terrorismo? Cioè le enormi ingiustizie e disuguaglianze presenti nel mondo? Lo ha fatto con insistenza il papa, lo ha fatto di tanto in tanto Kofi Annan e quasi nessun altro.

Fa riflettere la lettera aperta a George Bush attribuita a monsignor Robert Bowman, vescovo di Melbourne in Florida, già tenente colonnello e combattente nel Vietnam: «Racconti la verità al popolo, signor presidente, sul terrorismo. Se le illusioni riguardo al terrorismo non saranno disfatte, la minaccia continuerà fino a distruggerci completamente. Lei ha detto che siamo bersaglio del terrorismo perché difendiamo la libertà e i diritti umani nel mondo. Siamo bersaglio dei terroristi perché siamo odiati. Non siamo odiati perché pratichiamo la democrazia e i diritti umani, ma perché il nostro governo nega queste cose ai popoli dei paesi poveri del terzo mondo, le cui risorse fanno gola alle nostre corporazioni multinazionali».

Queste enormi disuguaglianze e ingiustizie presenti nel mondo, tollerate o alimentate dai paesi ricchi sono il vero supporto, inconsapevole e involontario, al delinquenziale terrorismo di ricchissimi sceicchi che hanno interesse a promuoverlo.

Nella drammatica situazione che stiamo vivendo, l'opera del professor Gorrieri indica la strada da seguire anche nella politica internazionale per dare una soluzione reale ai problemi che ci angustiano: combattere le disuguaglianze e dare priorità ai più deboli, con una più equa redistribuzione del reddito.

È giusto e doveroso condannare la guerra, senza ma e senza se, come richiede la grande maggioranza del popolo italiano, ma anche proponendo strade percorribili diverse dalla guerra: ad esempio rafforzare l'Onu e dotarla di una adeguata polizia internazionale – i caschi blu, che sono spezzoni di esercito, non sono idonei a questo scopo – e soprattutto dar vita a un grande piano Marshall mondiale per lo sviluppo dei paesi poveri del mondo, privilegiando i paesi che si impegnano a isolare i terroristi. Sarebbero sufficienti risorse molto inferiori di quelle

consumate nella guerra voluta da Bush per sconfiggere il terrorismo: e i risultati sarebbero ben diversi, sul piano etico, politico, economico.

La formazione poi, sulle linee tracciate dal professor Gorrieri, deve proiettarsi nel futuro: in particolare come reagire concretamente e costruttivamente, non solo ideologicamente, quindi con proposte alternative, all'orientamento neoliberista che di sua natura crea disuguaglianza, e come realizzare le linee proposte dal professor Gorrieri nel terzo settore, che tende sempre più a occupare lo spazio delle politiche e dei servizi alla persona?

Un maggiore impegno dei cattolici

Una formazione di questo genere potrebbe superare quanto giustamente il professor Gorrieri lamenta e denuncia: «Considerata l'attenzione prioritaria e la rilevante dimensione dell'impegno che i cattolici dedicano alla povertà e, più in generale, all'assistenza sociale a favore delle più varie forme di bisogno, ci si poteva attendere una accentuazione della loro sensibilità nei confronti del più generale fenomeno della disuguaglianza. Al contrario, l'ideale della giustizia sociale non è stato uno dei valori capaci di mobilitare l'impegno politico dei cattolici. Da parte loro, salvo il contributo di eminenti studiosi alla preparazione del programma di Prodi, pochi stimoli e poche sollecitazioni sono venute ai governi di centro-sinistra per una politica redistributiva finalizzata alla riduzione delle disuguaglianze».

La linea sostenuta con tanta tenacia e passione da Gorrieri è una risposta concreta e competente a un indirizzo del concilio Vaticano II nella *Lumen gentium*: «I laici con la loro competenza nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro, perché i beni creati, secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo, siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica e dalla civile cultura per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, nella loro misura, portino il progresso universale nella libertà cristiana».

Un volontariato promotore di giustizia e di uguaglianza

Nel 1947, quando fu approvata la Costituzione, la maggioranza degli elettori si trovava in condizioni disagiate e soltanto una minoranza privilegiata godeva di fatto dei diritti affermati dalla Costituzione. Usando il gioco democratico della maggioranza era possibile promuovere le riforme che portavano a una maggiore uguaglianza fra i cittadini secondo il dettato costituzionale.

Oggi la situazione è rovesciata: la maggioranza degli elettori sta bene – chi più chi meno – e usa la forza della maggioranza per consolidare il proprio benessere e tende a emarginare la minoranza che sta male e a relegarla nell’assistenza.

Questa tendenza attraversa tutte le rappresentanze democratiche: il parlamento europeo, il parlamento italiano, i consigli regionali, i consigli comunali, i partiti, perfino i sindacati.

La società deve esprimere anche nuovi soggetti politici, oltre ai partiti e alle istituzioni tradizionali, che promuovano la solidarietà e la eguale dignità sociale affermate dagli art. 2 e 3 della Costituzione. I passaggi sono: azione culturale diffusa, traduzione della cultura diffusa in precisa e puntuale domanda politica, richiesta di trasformazione della domanda politica in leggi e istituzioni che esprimano solidarietà e uguaglianza.

Le politiche socio-economiche possono essere indirizzate ad aumentare e consolidare il benessere di chi sta bene, aumentando la disuguaglianza, o a rimuovere gli ostacoli che la impediscono, di fatto,

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla giustizia*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 46-51.

promuovendo uguaglianza: dipende da dove si dirige il timone.

Il volontariato può essere uno dei soggetti politici che contribuisce a promuovere uguaglianza, cioè a promuovere una società solidale? Si muove in questo senso? Ha il titolo per farlo? Ne ha la forza? Ha gli strumenti? A quali condizioni può svolgere un ruolo politico di questo genere? Che ricaduta ha sul territorio questa prospettiva?

Segni promettenti

Le punte più avanzate del volontariato da alcuni anni stanno muovendosi in questa direzione. Alcuni sintomi:

– nella prima conferenza nazionale del volontariato del 1988 ad Assisi alcuni partecipanti chiesero che il volontariato si unisse per sollecitare alcune leggi ritenute necessarie per la tutela dei più deboli, in particolare la riforma dell'assistenza e delle autonomie locali, ancor prima delle leggi sul volontariato, sull'associazionismo, sulle cooperative di solidarietà sociale, promesse ufficialmente in quella sede dal ministro Rosa Russo Jervolino e dal presidente del consiglio Gorla;

– nel successivo convegno nazionale sul volontariato di Lucca, monsignor Pasini, direttore della Caritas italiana, riprese la proposta con un obiettivo preciso: intervenire a nome delle fasce più emarginate sulla legge finanziaria;

– nei mesi successivi undici collegamenti nazionali di volontariato elaborarono e presentarono al presidente del consiglio Andreotti un memorandum con una serie di rilievi critici e di richieste di integrazioni e modificazioni della legge finanziaria: l'intervento procurò non piccolo disturbo al palazzo, anche se poi ne tenne conto solo minimamente;

– in occasione di due importanti leggi che avevano un riflesso sulle politiche economico-sociali, quella sulle tossicodipendenze e quella sugli immigrati, le associazioni di volontariato, hanno esercitato un esplicito ruolo politico, con migliori risultati sul secondo problema, con più scarsi risultati sul primo;

– nel dicembre 1990 il Mo.V.I. ha organizzato ad Amalfi, in collaborazione con quel comune, un seminario su «Volontariato e partiti politici»: ne è uscita la proposta di dar vita a una conferenza nazionale e permanente del volontariato, proprio per poter esercitare efficacemente un ruolo politico: la conferenza si è poi costituita formalmente.

Sicché si può concludere che il volontariato si è mosso con punte

avanzate e in modo un po' informale, verso un ruolo politico, per influire sulle politiche socio-economiche e promuovere solidarietà con le fasce più deboli.

Negli ultimi anni il volontariato ha perduto un po' la spinta iniziale. Questo ruolo dovrebbe essere svolto dal forum del terzo settore di cui fa parte anche il volontariato. Ma la confluenza di interessi diversi, rappresentati dalle varie componenti del terzo settore, favorisce l'adempimento di questo ruolo? Comunque il volontariato ha il titolo per svolgere un ruolo politico?

Spazio per un ruolo politico del volontariato

A questa domanda dei giornalisti, in margine al convegno di Lucca del 1987, l'onorevole Gorla, allora presidente del consiglio, rispose decisamente no: questo, secondo lui, in base alla Costituzione era un ruolo dei partiti. Ma chi è abilitato a dare il titolo al volontariato di intervenire per influire sulle politiche socio-economiche a vantaggio delle fasce più emarginate? Certamente la Costituzione. L'art. 49 dice che «tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Ma il successivo art. 50 dice anche che «tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità».

Questo indirizzo della Costituzione trova eco puntuale nella legge 142/90 sull'ordinamento delle autonomie locali nel rapporto cittadini-consiglio comunale. Ma al di là del titolo giuridico è la realtà che lo richiede: tutti i partiti ormai sono influenzati dalla società dei due terzi e sono troppo impegnati nei loro interessi specifici per farsi carico dei bisogni e dei diritti di quelli che non contano.

Le associazioni di volontariato, che si fanno carico di tali bisogni e di tali diritti perciò stesso hanno titolo a farsene voce. Ma ne hanno la forza? L'hanno se vogliono e se sanno usarla.

I volontari sono cittadini elettori e ormai sono milioni: perciò contano, hanno peso politico.

Gli undici collegamenti nazionali di volontariato che nel 1989 avevano elaborato un memorandum sulla legge finanziaria avevano chiesto di trattarne con i ministri finanziari. Silenzio. Quando però convocarono una conferenza stampa per presentarlo ai giornalisti, furono chiamati

d'urgenza alle 7.30 del mattino a Palazzo Chigi dal sottosegretario di allora Cristofori che diede le più ampie assicurazioni di impegno da parte del governo Andreotti, poi quasi per nulla mantenute.

Possiamo chiederci anche se hanno gli strumenti: forse sono tutti da costruire. Ci sono due leggi però che offrono buone opportunità: la 241/90 sul procedimento amministrativo e la 142/90 sull'ordinamento delle autonomie locali, soprattutto con gli articoli 6 e 7 sulla partecipazione popolare. È necessario però che le associazioni di volontariato non perdano il treno.

A quali condizioni

Perché il volontariato possa giungere a esercitare un'influenza significativa sulle politiche socio-economiche a tutela dei diritti delle fasce di cittadini emarginati, sembra debba riuscire a realizzare alcune condizioni:

- deve essere unito, pure nel rispetto delle caratteristiche e delle autonomie delle diverse associazioni: unito di volta in volta su obiettivi precisi e condivisi; la conferenza permanente a livello nazionale, le consulte a livello locale possono garantire questa condizione;

- deve essere formato e qualificato sia a livello di valori e motivazioni, sia a livello di capacità di intervento; ne deriva che la formazione permanente è la condizione e il segreto della sua forza;

- deve essere preparato politicamente: conoscenza delle politiche sociali, dei meccanismi economici, delle leggi e delle strategie di azione, un aspetto forse nuovo per il volontariato;

- deve essere libero dai condizionamenti politici ed economici: la forma che consente maggiore libertà nel rapporto con le istituzioni locali è la convenzione su progetto; quella che lega maggiormente è il contributo discrezionale, sono i finanziamenti a pioggia;

- deve stabilire alleanze: gli alleati più propri per gli obiettivi che abbiamo considerato sembrano le grandi associazioni di carattere sociale e le cooperative di solidarietà sociale; gli alleati più infidi sembrano i partiti; i sindacati non sempre sono liberi da interessi corporativi.

Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze?

Qualche anno fa ho partecipato come relatore ad una tavola rotonda che aveva come tema «La solidarietà con gli ultimi»: a me era stato affidato l'aspetto etico, mentre altri trattavano gli aspetti amministrativi e sindacali. Feci leva sull'art. 3 della Costituzione e soprattutto sul comma secondo. Avevo davanti a me come uditore il sen. Lipari, che è un eminente studioso di diritto della «Sapienza» di Roma.

Nel ritorno in macchina mi disse: «Non sono intervenuto perché il mio intervento sarebbe stato troppo articolato e non era quello il luogo e il momento per farlo. Ho studiato per quindici anni sull'art. 3 della Costituzione e particolarmente sul secondo comma e ritengo che oggi non si possa ricorrere a questo testo della Costituzione per promuovere l'eguaglianza dei cittadini non perché il dettato costituzionale non sia solido ma perché non c'è la forza politica di tradurre il dettato costituzionale in leggi e istituzioni».

E mi diede la ragione di questo suo convincimento: «Nel 1947, quando fu emanata la Costituzione repubblicana, la maggioranza dei cittadini era in condizioni disagiate e il pieno godimento dei diritti affermati dalla Costituzione era privilegio di una minoranza».

In questa situazione l'azione democratica della maggioranza consentiva di promuovere riforme, leggi, istituzioni in direzione dell'eguale dignità dei cittadini. Oggi la situazione è rovesciata: la maggioranza sta bene e chi è in difficoltà è una minoranza.

* Estratto da Nervo G. (1994), *Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze?*, EDB, Bologna, pp. 5-6.

Nel sistema democratico la maggioranza, usando la sua forza, tende a consolidare il suo benessere e a emarginare nell'assistenza la minoranza in difficoltà».

Questa tendenza attraversa tutte le istituzioni democratiche – parlamento, consigli regionali e comunali, partiti, sindacati – ed è comune a tutti i paesi occidentali: è la cosiddetta teoria della «società dei due terzi». Le attuali forze democratiche perciò finiscono col rafforzare la disuguaglianza. Il problema è: quali nuove risorse della società, quali nuovi soggetti politici possono contrastare questa tendenza e promuovere eguaglianza?

Negli ultimi anni la «solidarietà organizzata» – cioè le punte più sensibili e più avanzate di quella fascia della società che non si identifica con lo stato né con il mercato, ma costituisce un terzo polo sotto il nome di «terzo settore» (particolarmente associazioni di volontariato, cooperative di solidarietà sociale, associazionismo sociale) – va maturando la consapevolezza di dover svolgere un ruolo politico per affermare i diritti dei più deboli e promuovere, controcorrente, una cultura di solidarietà che tenga fede allo spirito e ai contenuti degli artt. 2 e 3 della Costituzione e contemporaneamente comincia a organizzarsi per realizzare progressivamente tali obiettivi.

Le riflessioni sulle politiche sociali, sviluppate in questo volumetto, frutto di molti incontri in ambienti più svariati e di molti dibattiti, hanno lo scopo di fornire stimoli e contenuti culturali per chi opera su questa linea: non soltanto nelle varie espressioni del terzo settore, ma anche all'interno delle istituzioni, nei sindacati, nei partiti, nelle sedi formative, negli organismi pastorali.

È per tutti una sfida di umanità e di civiltà.

Politica, moralità, legalità

Il documento della commissione Giustizia e Pace della Cei, Educare alla legalità, che porta la data del 1991, contiene alcune indicazioni puntuali e ancora pienamente attuali sul rapporto fra politica, moralità e legalità.

La legalità è il comportamento in linea con la normativa vigente, qualunque essa sia. La moralità è la libera accoglienza interiore ed esteriore di ogni giusta norma, a cominciare da quella divina.

Non sempre ciò che è legale è moralmente lecito.

Al tempo della guerra del Golfo, una sera dell'ultimo giorno dell'anno il segretario generale dell'Onu dava relazione alla TV della sua attività. Parlando della guerra del Golfo disse: «Fu un intervento legittimo, che non significa lecito ma soltanto conforme alle norme dell'Onu». E il giorno precedente all'onorevole Scalfaro, in un'intervista a Radio Radicale, fu chiesto: «Come si trovò nella campagna del referendum sul divorzio?». Rispose con la consueta pacatezza e franchezza: «Io credo in alcuni principi fondamentali su cui si basa la vita dell'uomo e della società, e non ritengo che valgano o non valgano perché sono accolti o rifiutati da una maggioranza. Ho combattuto apertamente e civilmente contro il divorzio e ho rispettato le idee e le decisioni degli altri senza dividerle».

Il divorzio in Italia è legale ma non è moralmente lecito, almeno per un cristiano.

Da questa distinzione derivano tre conseguenze per il cristiano impegnato in politica:

* Estratto da Nervo G. (2010), *Formazione politica*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 22-25.

- deve promuovere leggi e normative che siano moralmente lecite, che promuovano la solidarietà e garantiscano il bene comune;
- deve impegnarsi a far attuare le leggi e far funzionare le istituzioni per il bene comune;
- deve considerare bene comune il bene di tutte le persone che vivono sul territorio, perché stiamo camminando verso una società interculturale (e in parte già lo siamo).

Il documento della Cei a questo punto tratta anche dell'obiezione di coscienza.

Nel 1991 il papa, nel messaggio per la Giornata mondiale della pace, dal titolo *Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo*, richiamava tre principi fondamentali e perenni:

- ogni uomo ha il dovere di agire sempre secondo coscienza: per metafora si dice che è la voce di Dio che parla al cuore dell'uomo;
- ogni uomo ha il dovere di formarsi una coscienza secondo verità oggettiva, per quanto può;
- nessuno può sostituirsi, con imposizioni, alla coscienza degli altri.

Ne deriva come conseguenza che quando uno ha fatto quanto poteva per formarsi una coscienza secondo verità, se qualcuno volesse imporgli qualche cosa contro la sua coscienza, ha il diritto e il dovere di rifiutarsi, cioè di fare obiezione di coscienza.

Per le persone impegnate nelle istituzioni pubbliche e nella vita politica possono verificarsi situazioni in cui è lecito e doveroso fare obiezione di coscienza alla disciplina di partito, quando venissero imposte cose che fossero in contrasto con la coscienza, cioè, ad esempio, contrarie al bene comune.

In alcuni casi i partiti, in caso di votazioni, sciogliono i loro iscritti dalla disciplina di partito, consentendo che ciascuno voti non secondo tale disciplina, ma secondo la sua coscienza. Ma questa decisione spetta al partito? Non spetta alla coscienza di ognuno?

Se, per ipotesi, su cose importanti e fondamentali il partito imponesse una scelta che è in contrasto con la mia coscienza, dovrei mettere il partito al posto della mia coscienza?

Posto questo problema in una riunione di amministratori locali e di uomini politici, due uomini che contavano nei loro partiti sono intervenuti per dire che queste situazioni non esistono, che loro non le avevano mai incontrate. È proprio così? Un assessore alla cultura di un piccolo comune doveva scegliere una persona da assumere per la biblioteca co-

munale. Presentò una persona che aveva tutti i titoli per questo servizio e aveva grande bisogno di lavorare: gli venne rifiutata dal suo partito perché non era «dei nostri».

Si può ammettere una cosa di questo genere per la disciplina di partito? In un grosso comune del Meridione, allora a maggioranza Dc, si voleva trasformare in area abitativa un'area pubblica della città, necessaria come parco pubblico, per evidenti e notori interessi di speculazione edilizia. Fu chiesto il voto favorevole dei consiglieri Dc per disciplina di partito; tre giovani consiglieri si opposero e al momento della votazione abbandonarono l'aula facendo cadere la delibera e suscitando una forte eco nell'opinione pubblica.

Quando il parlamento affrontò la legge sulle emittenti televisive, la sinistra Dc pose obiezione di coscienza e cinque ministri uscirono dal governo. Quando però la legge fu votata in aula, per non far cadere il governo anche la sinistra votò favorevolmente e soltanto due senatori posero obiezione di coscienza alla disciplina di partito e votarono contro. I due senatori non furono più presentati alle successive elezioni e si pagarono poi le conseguenze di questa normativa sulle televisioni.

Questi episodi confermano che il problema c'è ed è un problema di coscienza: molte cose tristi non sarebbero avvenute, anche nel mondo dei cattolici, se qualcuno avesse avuto il coraggio di dire no per motivi di coscienza.

I diritti della persona nella fase finale della vita

Un aspetto e un momento particolarmente significativo della vita della famiglia è la conclusione dell'esistenza terrena dei suoi membri.

In un seminario di ricerca della Fondazione «E. Zancan» di alcuni anni fa sul tema: «Istituzioni, servizi e volontariato di fronte ai problemi dei malati nella fase finale della vita» sono stati esaminati gli aspetti sanitari, psicologici, giuridico-legislativi e i modelli di cura e di assistenza che in sintesi erano l'hospice e l'assistenza domiciliare.

Nel documento finale è stata ripresa e commentata la Carta dei diritti del malato dell'Oms: li richiamiamo in sintesi riportando alcune riflessioni che in quel seminario sono state fatte.

Diritto di
mantenere
la propria
identità

Ciò significa mettere al centro la persona e personalizzare gli interventi, tenendo conto, per quanto possibile, di ciascuna persona, della sua situazione, delle sue sensibilità e reazioni, in quel contesto, in quel momento.

Ciò significa che non ci dovrebbero essere soluzioni uniche, generali, per tutti, ma alcune soluzioni differenziate (l'hospice, l'assistenza domiciliare, l'ospedalizzazione a domicilio, la Rsa) che consentano una scelta, quella migliore, per quella persona, in quel contesto, possibilmente scelta sua o almeno condivisa.

Il criterio comune nella scelta non dovrebbe essere il minor costo, anche se questo non può essere trascurato, ma le migliori condizioni di vita nella fase finale per quella persona.

Diritto alla
speranza

Questo diritto, riconosciuto a parole da tutti perché si fonda sul naturale attaccamento alla vita e dà la forza di vivere anche quando la vita

* Estratto da Nervo G. (2010), *Famiglia e politica*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 85-90.

sta sfuggendo, implica due situazioni problematiche. Si può sostenere o far perdere la speranza con le parole.

Che cosa significa questo diritto quando si riconosce, come vedremo poi, il diritto del malato a sapere la verità sulla propria malattia e sulla prognosi della stessa? È opportuno rendere il malato almeno in parte consapevole dell'evoluzione della sua malattia? Non si può dare a queste domande un'unica risposta: occorre distinguere fra soggetto e soggetto in quel momento, in quel contesto. Occorre anche distinguere fra medico e medico: ciascuno ha una propria capacità e mentalità nell'affrontare situazioni difficili.

L'essenziale è che al centro delle attenzioni e delle scelte sia sempre la persona, nella sua identità specifica, e il suo bene com'è realizzabile in quel momento. Forse non è superfluo richiamare un'indicazione evangelica, che può sembrare semplificatoria, ma che porta all'essenziale: «Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te, e non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» e che traduce in concreto un altro punto di riferimento evangelico essenziale: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

Il sostegno della speranza con la parola, però, suppone il dialogo e l'ambiente che consenta il dialogo. Nella struttura ospedaliera attuale, se non si è nel reparto dozzinanti, non è possibile dialogare in modo riservato con gli ammalati. La camera a più letti non lo consente. Questo forse può essere possibile nell'hospice se costruito con stanze singole. La speranza però, ancor più che con le parole, si può sostenere o far perdere con i fatti, se il malato si sente seguito o abbandonato.

Quando il malato viene dimesso dall'ospedale, se non trova presso strutture socio-assistenziali garanzie del proseguimento delle cure, viene di fatto abbandonato a se stesso. E questo distrugge la speranza.

Nella fase finale della vita il rapporto del malato con il ministro del culto in cui si riconosce, se desiderato, fa parte del rispetto della dignità, dell'identità e dei diritti fondamentali dello stesso.

Per chi crede in un proseguimento della vita oltre la morte e in un valore ultraterreno della sofferenza, la fede e l'assistenza religiosa che lo sostengono costituiscono un valore fondamentale per raggiungere la serenità, conservare la speranza e attuare la conclusione della vita in modo pienamente umano.

Pertanto le istituzioni e i servizi pubblici e privati devono rispettare nella fase finale della vita questa esigenza e questo diritto del malato credente, tenendo conto della diversità di religione di appartenenza. Per

Diritto di
mantenere
le proprie
convinzioni
moralì
e religiose

l'efficacia reale di questo aiuto è però necessario che il ministro del culto:

- sia desiderato dal malato, almeno per l'aiuto morale e psicologico che gli può dare;
- stabilisca un reale rapporto umano e non riduca il suo intervento agli aspetti puramente formali del culto;
- sia facilmente reperibile quando è richiesto;
- sappia instaurare, ove possibile, un rapporto costruttivo con la famiglia, aiutandola a vivere l'evento finale in modo responsabile e positivo per il malato e per se stessa.

Diritto di essere curato, di conoscere la verità e le cure

Il diritto a essere curato vale anche per un malato ritenuto inguaribile. È un dovere informare del decorso della malattia la persona interessata, quando questa lo richieda, passando o no attraverso i familiari a seconda dei casi. La comunicazione della verità deve comunque essere fatta in modo da mantenere viva la speranza.

Risulta molto difficile individuare i criteri in base ai quali decidere se e quando «dire la verità». Si ritiene che nell'ultima fase della vita ogni persona – se in condizioni di lucidità mentale – capisca da sé che il momento della morte è vicino.

Diritto di esprimersi e di reagire nel proprio modo

Il malato ha diritto di mantenere anche nell'ospedale o nell'hospice un minimo di abitudini personali. Oggi motivi organizzativi e di ordine estetico prevalgono spesso sulle esigenze delle persone. Per uno straniero è da sottolineare il diritto di servirsi di un'interprete.

Diritto di non morire da solo

L'organizzazione delle grandi strutture ospedaliere rende difficile il rispetto di questo diritto. La presenza di un volontariato specifico, quando mancano i familiari, per l'assistenza ai malati in fase finale potrebbe evitare l'abbandono del morente.

C'è da chiedersi se sia ancora attuale l'esigenza di morire in famiglia e se nella decisione di morire a casa piuttosto che in ospedale debba prevalere il parere dell'interessato o dei familiari.

I cronici non autosufficienti arrivano quasi sempre all'exitus per situazioni di tipo neoplastico metastatizzato, insufficienza epatica e renale a lungo decorso, ma soprattutto per marasma senile, arteriosclerosi sistemica, sindrome da allettamento. Sono queste le cause di morte che più frequentemente si riscontrano nelle corsie geriatriche. Nella maggior parte dei casi, la fase terminale è contrassegnata da una «indifferenza cronica» da parte del personale sanitario, che ha la sua espressione in slogan stereotipati quali: «Il paziente anziano muore sempre allo stesso modo... Non c'è nulla da fare oltre a quello che si è già fatto... Siamo ormai abituati a queste morti...». Sono atteggiamenti professionali ma-

schieranti scarsa o nulla partecipazione prima e dopo l'evento «morte», se non addirittura parto di frustrazione e stato d'animo comune a molti operatori geriatrici.

È triste dover riconoscere anche che nella fase preterminale spesso alcuni dei familiari attendono la fine con una sorta di pseudosofferenza, che in effetti nasconde la verità e si identifica in un'attesa che stanca e a volte disturba, e desiderano la conclusione al più presto possibile.

Al contrario però vi è spesso chi, nella famiglia, soffre gravemente e non vorrebbe che arrivasse la fine. Da ricordare lo strazio di figli che, vivendo con uno dei genitori, avevano stabilito con lui una simbiosi affettiva di altissimo grado, o di sposi che avevano vissuto assieme una vita. La scomparsa del genitore o del coniuge – in quanto persone amate – suscita in loro uno stato di profonda angoscia, di vuoto affettivo, di insicurezza.

Viene quindi spontaneo chiedersi: quale forza, quale incidenza ha una Carta dell'Organizzazione mondiale della sanità o del parlamento europeo, o, in ambito più ristretto, una Carta dei servizi, per garantire i diritti delle persone?

Una Carta è come una bandiera: è un simbolo, non basta il tricolore a formare gli italiani. Il rispetto e l'attuazione dei diritti richiede formazione, cultura diffusa, sostegno di leggi.

La Costituzione fondamento dei principi del servizio sociale

Se leggiamo con attenzione i primi quattro articoli della Costituzione vi troviamo il fondamento dei principi del servizio sociale: la centralità della persona, la solidarietà su cui si basa la convivenza sociale, il principio dell'eguaglianza, il principio della responsabilità sociale.

Articolo 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo». Riconosce, non dona o concede, perché il fondamento dei diritti è la stessa natura umana e la Repubblica ha il compito e il dovere di riconoscerli, di garantirli e di impedire che siano violati. Il servizio sociale si trova molto spesso nel suo lavoro di fronte alla responsabilità di far riconoscere e di tutelare i diritti inviolabili dell'uomo. Ad esempio, il diritto del bambino di avere la sua famiglia, il diritto dei genitori di educare i propri figli, il diritto delle persone anziane di rimanere fino a che è possibile nel proprio ambiente di vita.

A ogni diritto corrisponde un dovere. Ad esempio, al diritto della famiglia corrisponde il dovere di dare alla famiglia un sostegno adeguato perché possa mantenere ed educare i propri figli e assistere i propri anziani. E qui si inserisce la funzione e la responsabilità del servizio sociale di promuovere e gestire correttamente i servizi sociali sul territorio. Non è sufficiente, infatti, riconoscere i diritti inviolabili dell'uomo: si garantiscono effettivamente soltanto se si mette in atto un sistema di servizi e una quantità di risorse sufficienti per realizzarli. Diversamente, l'affermazione dei diritti rimane vuota e priva di significato e diventa demagogica. Si tratta di diritti inviolabili. La Repubblica, che con le sue

* È uno degli ultimi scritti di don Giovanni, pubblicato su Studi Zancan 6/2012, pp. 5-8.

leggi e le sue istituzioni li riconosce e li garantisce, non può mettere in atto leggi e istituzioni che li violino. Ad esempio, la legge Maroni sul respingimento degli immigrati in mare viola il diritto inviolabile alla vita. Il servizio sociale, che nel caso degli immigrati è chiamato a svolgere servizi di accoglienza e di assistenza nei centri di identificazione e di espulsione (Cie), non può limitarsi al servizio, ma deve anche denunciare la violazione di diritti fondamentali nei respingimenti e nelle condizioni di vita spesso disumane nei centri di identificazione e di espulsione.

Solidarietà politica, economica, sociale

A fianco del riconoscimento e della tutela dei diritti inviolabili dell'uomo, l'articolo 2 «richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Qui ha significato il compito del servizio sociale di promuovere un'etica pubblica fondata sulla solidarietà sociale. L'articolo della Costituzione esplicita tre ambiti di solidarietà: politica, economica, sociale.

Solidarietà politica significa, ad esempio, partecipare alle elezioni politiche e amministrative e poi, con una partecipazione attiva, verificare come viene utilizzato il voto. Quando si avvicina una tornata elettorale si moltiplicano i sondaggi. Il numero spesso elevato di chi si dice incerto di votare o addirittura dichiara di astenersi è indice di mancanza di solidarietà politica.

Solidarietà economica: è sempre molto alto il numero di chi non paga le tasse ed è molto scarsa la convinzione di doverle pagare per garantire i servizi per la comunità, cioè il bene comune. In un certo indirizzo politico addirittura si considerava un vanto il «non mettere le mani nelle tasche dei cittadini». È una clamorosa violazione degli inderogabili doveri di solidarietà economica.

Solidarietà sociale: garantire i livelli essenziali di assistenza

Spesso si tende a dare molto valore morale al volontariato. Ed è bene. Ma il volontariato è libera scelta, mentre la solidarietà politica, economica e sociale comprende inderogabili doveri. Si può essere buoni cittadini anche senza essere volontari, ma non si è buoni cittadini se non si è solidali. Il servizio sociale ha un compito proprio e specifico di educazione civica, di educazione alla solidarietà, proprio perché è servizio ed è sociale.

Eguaglianza

L'articolo 3 della Costituzione contiene il principio dell'eguaglianza, che è proprio anche del servizio sociale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale (perché è legata al valore della persona) e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

È il principio fondamentale su cui si basa la vita democratica. Ma

Il diritto al lavoro e il «progresso spirituale»

siccome i costituenti sapevano che di fatto spesso non è così, al secondo comma dell'articolo 3 hanno aggiunto: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese». È particolarmente in questo ambito che il servizio sociale è chiamato a dare il suo contributo sia nell'azione di prevenzione sia nell'azione di cura e di riparazione.

Un principio fondamentale del servizio sociale è il superamento dell'assistenzialismo e la mobilitazione di tutte le risorse della persona. Di qui il valore fondamentale del lavoro: l'articolo 1 dice: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Non è una concezione classista: significa che non è una repubblica fondata sui privilegi di pochi e si estende a ogni sorta di lavoro, sia materiale sia intellettuale.

Articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Su questo articolo della Costituzione recentemente c'è stata polemica con il ministro del Lavoro Elsa Fornero, che aveva affermato che il lavoro non è un diritto. Alla base della polemica c'era un equivoco e un malinteso. La Costituzione dice che i cittadini hanno diritto al lavoro, non dice che lo Stato deve dare loro un posto di lavoro, ma che «la Repubblica... promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Anche qui, di fronte a un diritto, c'è un dovere: la seconda parte dell'articolo 4 dice: «Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». È l'unico punto della Costituzione in cui si incontra il termine «spirituale». È un passaggio importante perché la Costituzione non considera soltanto il benessere legato al progresso materiale, economico, che è legato alla produzione e allo scambio, al mercato di beni materiali, ma anche alla produzione e alla diffusione di beni spirituali, come l'arte, la musica, la religiosità.

La nostra è una Costituzione laica, ma non ignora e non trascura i valori spirituali. In questo momento in cui si parla di riforme costituzionali e di formazione dell'Europa, con riferimento quasi esclusivamente alla finanza e ai mercati, quel «progresso spirituale» come concorso di ogni cittadino al bene comune assume un particolare valore. Anche il servizio sociale, nel completo rispetto dell'autonomia e della libertà di

ciascun cittadino, con la propria attività e nell'esercizio della propria funzione, è chiamato a concorrere al progresso materiale e spirituale della società.

Mi sono chiesto: perché, per parlare dei valori del servizio sociale, sono ricorso alla Costituzione? Perché il servizio sociale ha il compito e la responsabilità di formare a un'etica pubblica e la Costituzione ne fornisce i fondamenti. Il servizio sociale sta elaborando e costruendo strumenti preziosi per il suo lavoro: penso alla costruzione e all'uso di strumenti per la valutazione di esito. Può correre però un rischio. Ricordo che nell'ultima relazione tenuta a Malosco dal prof. Alfredo Carlo Moro nel settembre 2005 ci metteva in guardia dal pericolo di una deriva tecnologica. Il ricorso alla Costituzione aiuta a evitare questo pericolo e a mettere fondamenti sicuri al lavoro sociale.

E poi pongo e mi pongo una domanda: la conosciamo tutti e bene la Costituzione? Mi sembra che non tutti coloro che hanno responsabilità di formare i giovani alla vita e alle responsabilità sociali la conoscano sufficientemente e ne tengano sufficientemente conto anche nel loro lavoro.

E non possiamo poi non tenere presente che a qualcuno che ha avuto grandi responsabilità sociali la Costituzione va stretta. Abbiamo sentito molte volte ripetere: «Con questa Costituzione non si può governare, va cambiata. Va cambiato anche il primo articolo, non L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, ma fondata sulla libertà». Bisogna vedere poi che cosa si intende per libertà e come la si applica. Per questi motivi ho cercato di vedere come i principi del servizio sociale possano trovare luce dagli articoli fondamentali della Costituzione.

Ciò significa che il servizio sociale non ha soltanto un compito tecnico e scientifico per programmare e organizzare i servizi sociali del territorio e per valutarne l'efficacia, ma ha anche un compito etico-politico nel promuovere il bene comune del paese.

Alcune «gemme terminali» nel lavoro della Fondazione Zancan

La sede estiva delle attività della Fondazione Zancan a Malosco (in provincia di Trento) è immersa nel bosco di abeti e di pini. Se si osserva la loro crescita, si vede che le piante, fino a che sono vive, crescono in tutte le loro cellule. Ma la crescita è più visibile e a rischio nelle gemme terminali. Abbiamo applicato questa immagine anche allo sviluppo della società. Ci sono fatti, fenomeni, tendenze che indicano dove la società cresce e si modifica. La strategia della Fondazione è stata di cogliere questi punti significativi di cambiamento e sviluppare su di essi studi, ricerche, sperimentazioni con chi condivideva questo obiettivo di crescita e di cambiamento. Fra le molte gemme terminali ne ho scelte alcune, testimoniate anche da pubblicazioni che la Fondazione ha fatto lungo i suoi cinquant'anni di vita.

Unità locale
dei servizi

Un tema che ci ha impegnato fin dai primi anni di attività è stato quello dell'unità locale dei servizi, che aveva come perno il comune rinnovato (con l'associazione dei comuni molto piccoli) e comprendeva tutti i servizi alla persona, assistenziali, sanitari, educativi. Il tema era stato prospettato in germe in un seminario sull'«Ambito territoriale della politica sociale» (1967), è stato affrontato con un primo seminario nel 1968 e poi con tutta una serie di seminari che ne approfondivano i vari aspetti, fino a che si ruppe l'unità locale, limitandola ai servizi sanitari e sociosanitari.

Ricerca
valutativa

Un altro tema d'avanguardia fu quello della ricerca valutativa, con un seminario guidato da un esperto americano, il prof. Glasser, nel 1972. Il tema fu sviluppato in successivi seminari, con esperti americani (il prof.

* Pubblicato su Studi Zancan 6/2011, pp. 3-6.

Tripodi) e italiani, sulla valutazione dei programmi sociali e del servizio sociale professionale.

Negli ultimi quindici anni ha avuto un particolare sviluppo la ricerca valutativa di esito negli interventi sociali, con la produzione di specifici strumenti tecnici e con molte pubblicazioni. Su questo tema la Fondazione ha promosso un'associazione internazionale, alla quale hanno aderito università e centri culturali di vari paesi.

Servizio civile
volontario

Nell'estate del 1991, quando si prospettava la sospensione della leva militare obbligatoria e di conseguenza la cessazione dell'obiezione di coscienza, la Fondazione ha elaborato in collaborazione con Caritas Italiana un modello di servizio civile volontario per tutti, che è stato poi recepito nella legge n. 64/2001, e ha predisposto, con la collaborazione della Scuola superiore S. Anna di Pisa, i decreti attuativi.

Volontariato
e protezione
civile

Nell'estate del 1981, subito dopo il terremoto della Campania e della Basilicata, la Fondazione propose all'allora ministro della Protezione civile Zamberletti un seminario sul ruolo del volontariato nella protezione civile, con chi aveva fatto esperienza nell'ultimo terremoto. Nell'autunno dello stesso anno il seminario fu tenuto a Vico Equense (in provincia di Napoli). Ne nacque un comitato di coordinamento delle associazioni di volontariato di protezione civile presso il ministero, con cui la Fondazione collaborò attivamente negli anni successivi.

Servizi sociali
e informatica

In un seminario del 1991 la Fondazione introdusse il tema dell'informatica nei servizi sociali. L'aspetto era nuovo e inizialmente trovò delle resistenze negli assistenti sociali, che temevano non fosse rispettato sufficientemente il segreto professionale e la personalizzazione dei servizi. L'esperienza portò poi a superare queste preoccupazioni.

Terzo settore

La Fondazione, in un seminario in collaborazione con il Comune di Bassano del Grappa, avviò la riflessione e l'approfondimento sul terzo settore che, nel seminario di Malosco del 1987 dal titolo «L'area del volontariato organizzato oggi», era stato denominato «terzo sistema». Il tema fu oggetto di studio, di ricerca, di pubblicazioni anche negli anni successivi.

Minori
e famiglia

Al tema dei minori e della famiglia diede un costante e originale contributo Alfredo Carlo Moro, in una serie di seminari e di pubblicazioni. I suoi contributi furono oggetto di un'apposita pubblicazione della Fondazione, «Politiche per l'infanzia e la famiglia. Il contributo di Alfredo Carlo Moro alle proposte culturali della Fondazione Zancan» (2006).

Un modo recente per affrontare i problemi dell'infanzia è il progetto «Risc - Rischio per l'infanzia e soluzioni per contrastarlo», commissionato dal ministero per il Lavoro e le Politiche sociali. Il suo obiettivo è

- valutare l'efficacia degli interventi messi in atto con i minori a rischio di allontanamento e, per quanto possibile, prevenirlo.
- Disabilità** Da sempre la Fondazione dedica spazio e attenzione alla tutela dei diritti delle persone disabili. Ultima iniziativa in ordine di tempo è il documento di consenso sul tema «I diritti delle persone con disabilità complessa nell'accesso ai servizi sanitari. Criticità e raccomandazioni». Il documento nasce a seguito di una Consensus conference che lo scorso maggio a Padova, in collaborazione con la Fondazione Paideia, ha riunito oltre 70 esperti italiani. I risultati sono condensati nel n.4/2011 di «Studi Zancan»
- Integrazione scolastica dei minori con disabilità** Un tema di avanguardia cui la Fondazione diede spazio e impegno è l'integrazione scolastica e sociale dei minori disabili, grazie a una costante e qualificata collaborazione di Salvatore Nocera, in qualità di esperto del ministero dell'Istruzione per la normativa sull'integrazione scolastica degli alunni disabili. Dalla ricerca sull'integrazione sociale e lavorativa delle persone in difficoltà (disabili, dimessi dagli ospedali psichiatrici, ex carcerati ecc.) nacque l'idea, approfondita in seminari e sperimentazioni, di utilizzare a questo scopo lo strumento della cooperazione, con l'apporto del volontariato. Ne nacque il modello della cooperativa di solidarietà sociale che era promossa e integrata dal volontariato.
- Seguì poi la legge n. 381/1991 «Disciplina delle cooperative sociali», che comprende sia le cooperative di solidarietà sociale, che hanno come scopo l'integrazione lavorativa e sociale di persone svantaggiate, sia le cooperative di lavoro sociale in campo assistenziale ed educativo, che hanno come scopo il lavoro dei soci.
- Assistenza domiciliare integrata e livelli essenziali di assistenza** Altro tema di avanguardia fu l'assistenza domiciliare integrata, alternativa al ricovero. Il tema fu affrontato in un primo seminario di ricerca nel 1984, seguito da successivi seminari di approfondimento e di sperimentazione. La Fondazione ne diffuse i contenuti e i risultati. Negli ultimi 15-20 anni la Fondazione è stata molto impegnata nello studio e nella sperimentazione dei livelli essenziali di assistenza, che dovrebbero garantire la fedeltà al dettato costituzionale: «I cittadini hanno eguale dignità sociale di fronte alla legge» (art. 3). Ciò vuol dire che i Lea dovrebbero essere garantiti a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale.
- Etica e servizio sociale** Nel 1995 la Fondazione pubblicò il frutto di una serie di seminari su un tema che non sempre godeva dell'attenzione degli enti e degli operatori sociali, ma che è ritornato alla ribalta: «Etica e servizio sociale». Il volume, curato da Tiziano Vecchiato e Francesco Villa, fu edito da «Vita e Pensiero».

Cultura «nobile» e cultura «povera»: reciproche integrazioni e arricchimenti nella formazione

Significato di una laurea anomala

Confesso che mi trovo imbarazzato e confuso di fronte a questa esperienza che non avrei mai immaginato di trovarmi a vivere nella mia vita.

Io ringrazio il Consiglio della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Padova per avermi proposto per questa laurea *ad honorem* in Scienze dell'Educazione, il Senato Accademico per averla approvata e il Rettore che oggi me la conferisce. Ringrazio soprattutto per il riconoscimento che viene dato alla Fondazione «E. Zancan» e a chi ha collaborato con me e prosegue ora nel lavoro culturale della Fondazione, con la presidenza di mons. Pasini e la direzione del dr. Vecchiato, con competenza e con generoso impegno.

Quando il vice preside della Facoltà prof. Micheli, con la prof.ssa Paola Milani, mi ha portato la notizia, dopo un primo momento di comprensibile smarrimento, mi sono chiesto: che significato può avere una laurea così anomala? Dico anomala perché mi capita molte volte per dovere di ufficio di rappresentare il mio Vescovo al conferimento di lauree *ad honorem* in questa solenne Aula Magna: ma si tratta di eminenti scienziati, che presentano i loro studi, le loro ricerche e ricevono un pre-

* Lezione magistrale tenuta da mons. Giovanni Nervo in occasione del conferimento da parte dell'Università di Padova della laurea *ad honorem* in Scienze dell'Educazione, in data 1 dicembre 2003, pubblicata su *Studi Zancan* 6/2003, pp. 21-37.

Incontro tra
cultura nobile
e cultura
povera

stigioso riconoscimento al loro valore scientifico. E io che cosa presento e che cosa rappresento?

In questa iniziativa io vedo un incontro fra la cultura «nobile», fondata sullo studio sistematico e sulla rigorosa ricerca scientifica, rappresentata da questa prestigiosa sede universitaria e da questa corona di eminenti studiosi, e la cultura «povera» che nasce dalla riflessione metodica sulle esperienze di formazione e di lavoro sociale. Colgo l'espressione «cultura povera» dal prof. Monticone, che introdusse e coordinò nel 1987 un seminario della Fondazione Zancan sul tema «Carcere e territorio: insieme per un rinnovamento della società», che aveva come relatori l'onorevole Gozzini e P. Bachelet, fratello del prof. Vittorio Bachelet ucciso dalle brigate rosse.

Che significato ha tutto questo? Vorrei approfondire l'argomento, documentando sulla base dell'esperienza e dimostrando con i fatti come dall'incontro fra cultura «povera» e cultura «nobile» ambedue ne escano arricchite.

Esperienze di incontro tra cultura nobile e cultura povera

Intorno agli anni cinquanta il preside della Facoltà di Scienze politiche, mons. Bettanini, aveva progettato di istituire presso la Facoltà una Scuola Superiore di Servizio Sociale; aveva raccolto in Italia e all'estero la documentazione didattica necessaria. Si trattava della formazione a una professione nuova, l'assistente sociale, non esistente ancora in Italia, mentre era largamente presente in altri paesi, soprattutto negli Stati Uniti.

Il Senato Accademico non ritenne opportuno approvare la proposta, perché giudicò una scuola del genere di non sufficiente livello universitario.

Un'occasione
mancata

E fu un vero peccato. Grazie all'intuizione di mons. Bettanini l'Università di Padova sarebbe stata la prima in Italia a inserire nel suo ordinamento la formazione degli assistenti sociali. I tempi non erano ancora maturi per un approccio sistematico e formale fra la cultura accademica e la cultura che nasce dall'esperienza, come era quella del servizio sociale. La realtà però camminava già in questa direzione. Infatti, per il convergere di pure coincidenze, con un gruppo di amici e con il sostegno dell'Onarmo, assumemmo l'iniziativa noi, utilizzando tutto il lavoro preparatorio di mons. Bettanini, e nel 1951 demmo inizio alla Scuola

La Scuola
Superiore
di Servizio
Sociale

Superiore di Servizio Sociale con un supporto informale, ma organico, generoso e prezioso, dell'Università, che attraverso suoi qualificati docenti dimostrò molta attenzione per questa iniziativa.

Il prof. Lionello Rossi, ordinario della Facoltà di Giurisprudenza, accettò di presiederla. I presidi delle facoltà interessate, dal prof. Trabucchi per il diritto civile al prof. Bettiol per il diritto penale, al prof. Maugeri per il diritto del lavoro, al prof. Colombo per la statistica e la ricerca sociale, e molti altri ci sostennero, inviandoci i loro assistenti più sensibili e più impegnati che poi, nel tempo, ritrovammo illustri accademici. La sociologia, molto importante per questo tipo di formazione, era ancora debole: ci venne in aiuto l'Università Cattolica di Milano con il prof. Francesco Alberoni (Bernocchi R. e altri, 1984).

Su questa robusta base scientifica fornitaci dall'Università si svilupparono le nuove metodologie professionali, importate dagli Stati Uniti e adattate alla nostra cultura: il *casework* («lavoro col caso individuale»), il *groupwork* («lavoro di gruppo»), il lavoro di comunità.

Anche la metodologia didattica era nuova, perché univa insieme in tutto il percorso formativo la teoria e il lavoro pratico, guidato da monitori e da supervisori.

La cultura povera, che era la nostra, ebbe un grande vantaggio dall'apporto dell'Università. Ma io ho sentito molte volte docenti universitari che venivano a tenerci i corsi dirmi che questo contatto diretto con la realtà sociale era anche per loro umanamente e culturalmente arricchente.

La collabora-
zione tra due
culture nella
Fondazione
Zancan

Forse ancora più arricchente l'esperienza di collaborazione fra cultura nobile e cultura povera che abbiamo potuto fare nell'attività culturale della Fondazione «Emanuela Zancan». È un centro di studio, ricerca e formazione costituito da un gruppo di amici nel 1964 per ricordare un'assistente sociale, Emanuela Zancan, che aveva diretto insieme con me la Scuola Superiore di Servizio Sociale e che era morta in giovane età nel 1963. Nel nostro caso il termine «Fondazione» non indica cospicui patrimoni: soltanto una struttura in Val di Non, nel Trentino, dove teniamo una parte di seminari durante l'estate. Il patrimonio vero della Fondazione è un gruppo ampio di persone, studiosi e operatori, cultura nobile e cultura povera, che credono negli obiettivi che ci proponiamo e che hanno sviluppato in quasi quarant'anni un patrimonio di elaborazione culturale ritenuto da molti significativo e di avanguardia (Prezioso A., 2001).

Il criterio guida delle «gemme terminali»

Il criterio che ci guida è questo: come nelle piante i punti strategici e cruciali del loro sviluppo sono le «gemme terminali», così anche nel cambiamento sociale ci sono fenomeni, situazioni, avvenimenti strategici per lo sviluppo della vita sociale. Intorno a questi temi cerchiamo di mettere insieme, in seminari di ricerca, studiosi, ricercatori, operatori, per comprendere e approfondire questi punti di cambiamento, elaborare e poi diffondere su di essi cultura e proporre, dove è possibile, soluzioni sperimentali e modelli operativi che incidano sulla realtà sociale.

Cito come esemplificazione alcuni di questi temi, e ancora come esemplificazione cito qui solo alcune delle numerosissime pubblicazioni della Fondazione Zancan.

Nel 1972 abbiamo iniziato, con la collaborazione del prof. Paul Glasser dell'Università del Michigan, una serie di seminari sulla ricerca valutativa, che da noi non era ancora molto praticata e che sarebbe stata poi fondamentale per la valutazione dei programmi sociali (Glasser P.H., 1972); abbiamo proseguito lo studio con il prof. Tony Tripodi dell'Università di Pittsburgh e con il prof. Bernardi, allora giovane assistente della nostra Università (Bernardi L., Tripodi T., 1981).

La Fondazione ha proseguito questo filone di ricerca valutativa con un'ampia serie di seminari e di ricerche e con una vasta produzione scientifica¹.

Già nel 1968 abbiamo iniziato l'elaborazione culturale e operativa del modello di Unità locale dei servizi (Trevisan C., 1968), proseguita negli anni successivi con molti seminari di ricerca². Il modello è stato recepito, in modi diversi, nei vari tempi, nella legislazione nazionale e regionale. Nelle ultime normative è riaffiorato nel Piano di zona, che è un metodo di programmazione dei servizi alla persona in definiti ambiti territoriali, partendo dall'analisi dei bisogni e dal censimento delle risorse sia istituzionali sia di libere iniziative³.

Alla base del modello dell'Unità locale dei servizi e del Piano di

¹ Si citano solo alcuni volumi a mo' di esempio: Blythe B.J. e altri, 1993; Vecchiato T., 1995; Vecchiato T., 2000; Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T. (2003); e inoltre alcuni numeri monografici della rivista della Fondazione Zancan «Servizi sociali»: n. 2/1986, n. 2/1990, n. 1/1994, n. 3/1995.

² AA.VV., 1970; AA.VV., 1971; Onida V., Prezioso A., Trevisan C., 1974; Falcon G., Trevisan C., Vian F., 1980.

³ *I piani di zona dei servizi*, in «Servizi sociali», n. 1/1996, Fondazione Zancan, Padova; *I piani di zona: processo e strumenti*, in «Servizi sociali», n. 3/1997, Fondazione Zancan, Padova.

L'incontro tra le due culture nella formazione degli operatori dei servizi

zona ci sono alcune idee fondamentali, come la centralità della persona, l'unitarietà e l'integrazione dei servizi, la partecipazione sociale, la valorizzazione di tutte le risorse sociali, la distinzione, il coordinamento e la responsabilità dei ruoli, tradotti in forme operative concrete nei servizi alla persona.

I servizi che si occupano della salute, dell'assistenza alle persone e alle famiglie in difficoltà, dell'istruzione e dell'educazione toccano direttamente la vita delle persone che vivono sul territorio. La qualità e l'efficacia di questi servizi dipendono dalla qualità, dalla preparazione, dalla formazione umana e professionale degli operatori dei servizi. È su questo punto nodale che l'incontro fra cultura accademica e cultura che nasce dall'esperienza può rendere più completa e più feconda la formazione degli operatori dei servizi⁴.

Nel 1991, quando già si prevedeva l'abolizione della leva militare e il passaggio all'esercito professionale, con la collaborazione del prof. Mattioni dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano in un seminario di ricerca abbiamo elaborato un modello di servizio civile nazionale, che abbiamo tradotto poi nel 1996 in una proposta di legge, con la collaborazione del prof. Emanuele Rossi della Scuola Superiore di Studi Universitari S. Anna di Pisa.

Questo lavoro è stato ampiamente utilizzato dal legislatore per la preparazione della legge n. 64/01 sul servizio civile nazionale (Fondazione Zancan, Caritas Italiana, 1993; Rossi E., Dal Canto F., 2002).

Altri temi su cui cultura nobile e cultura povera hanno strettamente e proficuamente collaborato presso la Fondazione Zancan: la riforma dell'assistenza⁵, il volontariato (Nervo e altri, 1988), la cooperazione di solidarietà sociale (AA.VV., 1982), la protezione civile (Barone A. e altri 1982; Lovati A., 1995), la famiglia (Bianchi E., Vernò F., 1995; Battistacci G. e altri, 1979), i minori (Battistacci G. e altri, 1983; Battistacci G. e altri, 1985; Vernò F., 1989), gli anziani⁶, i disabili (Nocera S. e altri, 1985;

⁴ Nell'ambito specifico della formazione degli assistenti sociali sono moltissimi i seminari e le pubblicazioni della Fondazione; se ne citano solo alcune in cui particolarmente risulta l'apporto di docenti universitari italiani e stranieri: Ajello e altri, 1972; Bohem W.W., 1974; Maluccio A.N., 1974; Ajello L. e altri, 1977; Bianchi E. e altri, 1983; Bianchi E. e altri, 1988; Bianchi E., De Sandre I., 2000.

⁵ *Osservazioni e proposte per la riforma dell'assistenza*, in «Servizi sociali», n. 4/1989, Fondazione Zancan, Padova; *La proposta di legge quadro sul sistema dei servizi alle persone*, in «Servizi sociali», n. 5-6/1998, Fondazione Zancan, Padova.

⁶ Cremoncini V., Taccani P., 1981; Anfossi L. e altri (1994); *Lineamenti per una carta dei diritti dell'anziano non autosufficiente*, in «Servizi sociali», n. 2/1988, Fondazione

Nocera S., Cottoni G., 1988), i malati mentali⁷.

Un cenno particolare merita il rapporto periodico sull'esclusione sociale in Italia che la Fondazione Zancan in collaborazione con la Caritas Italiana cura con il prezioso apporto di docenti universitari e di dirigenti e operatori sul campo, pubblicato da Feltrinelli: *I bisogni dimenticati* (1996); *Gli ultimi della fila* (1997); *La rete spezzata* (2000); *Cittadini invisibili* (2002) (è in preparazione ora il quinto rapporto).

Un tema attualissimo che stiamo affrontando in collaborazione con la Facoltà di Psicologia dell'Università di Bologna riguarda le ricadute esistenziali e psicologiche sui giovani della flessibilità del lavoro.

Con il Boston College e altre Università nordamericane, europee e dell'Australia stiamo approfondendo il tema della valutazione di efficacia nei servizi alle persone. Insieme al Boston College, poi, abbiamo costituito l'International Association for Outcome-Based Evaluation and Research on Family and Children's Services (Associazione Internazionale per la ricerca e la valutazione di esito degli interventi in favore dell'infanzia e della famiglia), che ha lo scopo di promuovere una cultura della valutazione degli interventi per l'infanzia e la famiglia.

In questi percorsi culturali l'apporto della cultura scientifica accademica è stato determinante per dare fondamento sicuro alle elaborazioni culturali che nascevano dalla riflessione sull'esperienza, e forse questo bagno nella realtà vissuta ha dato vitalità e arricchimento anche alla cultura scientifica (Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T., 2003).

Esiste ancora
una cultura
costruita sul
campo

A fianco della cultura costruita con metodo scientifico e poi trasmessa con le lezioni cattedratiche e con le pubblicazioni scientifiche, noi abbiamo fatto l'esperienza che c'è anche una cultura costruita sul campo in un lavoro comune, spesso interdisciplinare e multiprofessionale, condotto da studiosi, ricercatori, operatori che concordano su alcuni valori e obiettivi fondamentali.

Molti docenti universitari che danno il loro contributo nei nostri seminari ci hanno confermato che questo lavoro culturale fatto nelle realtà concrete della società è arricchente anche per la loro cultura accademica.

Come Fondazione Zancan noi abbiamo espresso questi valori e questi obiettivi in un documento guida che abbiamo chiamato «Carta di

Zancan, Padova, testo ripubblicato in Sarpellon G., Vecchiato T., 1993.

⁷ *Dimissioni dagli ospedali psichiatrici*, in «Servizi sociali», suppl. al n. 4/1981, Fondazione Zancan, Padova; *A quattro anni dalla legge di riforma psichiatrica*, in «Servizi sociali», n. 2/1982, Fondazione Zancan, Padova.

**La Carta di
Malosco**

Malosco», dal luogo dove teniamo i seminari estivi⁸.

La Carta di Malosco è un documento di sintesi di 25 anni di riflessione, di ricerca e di esperienza socio-politica e culturale sullo stato sociale che la Fondazione nel 1989, dopo 25 anni di attività culturale, ha proposto all'attenzione dei politici, degli amministratori pubblici, degli operatori sociali, dei protagonisti di libere iniziative promosse dalla società civile e di quanti altri si sono impegnati nella promozione di un moderno e democratico stato sociale.

Il documento contiene gli orientamenti fondamentali della Fondazione su etica e politica, sulla persona, sullo stato sociale, sull'organizzazione e integrazione dei servizi, sulla formazione degli operatori, sull'informazione e sulla partecipazione, sul terzo sistema.

È un codice di orientamento etico-politico al quale la Fondazione ha ispirato e ispira tutta la sua attività culturale.

Dalla feconda collaborazione fra cultura accademica e cultura che nasce dall'esperienza, la Fondazione Zancan ha prodotto altri due importanti documenti, che hanno orientato la sua attività culturale e dato un contributo significativo alla formazione degli operatori sociali: nel 1993 il Manifesto sulla formazione (Sarpellon G., Vecchiato T., 1993) e nel 1995 il Manifesto sugli educatori.

**Il Manifesto
sulla
formazione**

Il Manifesto sulla formazione tende a togliere la formazione da una posizione residuale, strumentale ed esterna ai servizi e a collocarla come punto strategico del cambiamento, che coinvolge sia gli operatori, sia le strutture in cui operano, sia chi ne è responsabile.

L'originalità e l'attualità di questo documento si può cogliere dall'ultimo capitolo, intitolato «Garanzie», che riporto parzialmente. «La crescente consapevolezza di questo andamento [che è il modello di formazione presentato nei capitoli precedenti] rende intollerabile che chi fa formazione: non dichiari comunque le proprie premesse; proponga pacchetti formativi buoni per ogni contesto; si mascheri dietro stereotipi di neutralità; riproduca acriticamente metodi e tecniche in ogni situazione; accetti di perseguire obiettivi irraggiungibili; non espliciti i propri criteri di valutazione e non faccia valutazione; non conosca in modo approfondito la realtà in cui è chiamato a formare o non sia disposto a conoscerla; non documenti un impegno di elaborazione e ricerca; eviti

⁸ *Carta di Malosco. Linee fondamentali etico-politiche in rapporto ai servizi maturate dalla Fondazione «Emanuela Zancan» in 25 anni di attività culturale*, in «Servizi sociali», n. 6/1989, Fondazione Zancan, Padova, ripubblicata in Sarpellon G., Vecchiato T., 1993.

di confrontare e verificare i risultati delle proprie esperienze».

Il documento continua: «Come dunque contenere queste difficoltà, cercando di superarle? Una tendenza oggi frequente è quella di ricorrere a vincoli di natura deontologica, sotto forma di codici o di prescrizioni provenienti da organismi di controllo della professione. In questo andamento è insita la speranza di poter delegare a un codice o a un organismo esterno quanto dovrebbe stare dentro le coscienze e le scelte etiche, personali e professionali. Occorre costruire situazioni garantite da responsabilità comuni, in cui cioè l'esercizio della responsabilità professionale si attua con: investimenti documentati nella ricerca; impegno comprovato nella propria formazione; disponibilità alla comunicazione e al confronto delle esperienze; accessibilità ai curricula dei formatori e delle agenzie; disponibilità a esplicitare i criteri di costo; accessibilità e trasparenza dei bilanci».

Un filone di ricerca portato avanti dalla Fondazione è quello dell'integrazione delle professioni sociali, sanitarie, educative che operano nei servizi alla persona (Diomede Canevini M., Vecchiato T., 2002).

Il Manifesto
sugli educatori

Il Manifesto sugli educatori nasce nel 1995 ed è il frutto di un seminario su «Gli educatori socio-sanitari-educativi»⁹.

Il documento, partendo dalla realtà esistente in quel momento di diversi livelli di formazione e di qualificazione professionale, afferma l'esigenza di un'unica figura, denominata educatore professionale, ed esplicita le motivazioni di questa scelta, specifica e descrive gli ambiti di intervento dell'educatore professionale, il suo specifico professionale e le relative competenze, il suo profilo professionale, i percorsi e le sedi formative di base, la formazione permanente e la supervisione.

La difficoltà
per la cultura
povera di farsi
conoscere

Questi percorsi culturali ci hanno fatto toccare con mano un problema: la difficoltà che incontra la cultura povera di far conoscere alla cultura accademica la propria produzione culturale, alle volte molto ampia, come è il caso della Fondazione Zancan, perché i suoi canali di informazione di solito sono poveri e limitati.

L'esperienza
nella Caritas
Italiana

Di solito l'osmosi avviene attraverso rapporti e collaborazioni dirette.

Dal 1971 al 1986 mi sono trovato a fare un'esperienza particolare nell'ambito della Chiesa italiana: la promozione e la costruzione della Caritas Italiana (Nervo G., 1996).

Per la parte pastorale il supporto scientifico per questo lavoro ci è venuto dalle facoltà teologiche, mentre ho potuto utilizzare ampiamente

⁹ Pubblicato nella rivista della Fondazione Zancan «Politiche sociali», n. 1/1996.

la conoscenza della realtà sociale dalla ricerca e dall'elaborazione culturale che contemporaneamente seguivo nella Fondazione Zancan.

Dall'esperienza della Caritas Italiana anche i docenti accademici ecclesiastici hanno ricevuto particolarmente alcuni arricchimenti culturali: lo sviluppo della cultura della non violenza e della pace, attraverso il contatto con gli obiettori di coscienza al servizio militare; lo sviluppo della cultura della solidarietà, in piena sintonia con l'art. 2 della Costituzione, attraverso la promozione del volontariato; la scelta preferenziale dei poveri, che è in piena sintonia con l'art. 3 della Costituzione; l'apertura culturale alla mondialità, soprattutto attraverso la presenza nella gran parte dei paesi poveri in occasione di calamità.

Prospettive per il futuro della collaborazione tra cultura accademica e cultura povera

Tutto questo riguarda il passato. Quali prospettive per il futuro nell'ambito sociale di collaborazione fra la cultura accademica e la cultura povera di chi vive dentro i fermenti vivi della società?

Io vedo tre fronti sui quali appare non solo utile ma indispensabile questo incontro e questa collaborazione.

Lo sviluppo del terzo sistema e la qualità dei servizi offerti

Anzitutto l'ambito di quello che viene chiamato «terzo settore»: forse sarebbe più corretto chiamarlo «terzo sistema».

Negli ultimi 25 anni in questo ambito c'è stata un'interessante evoluzione: dal volontariato alla cooperazione di solidarietà sociale, alla cooperazione sociale, all'impresa sociale, al *non profit*, e negli ultimi anni alla responsabilità sociale dell'impresa normale.

Chi ha avuto modo di vedere nel maggio scorso alla Fiera di Padova quella manifestazione sociale-economica che porta il nome di Civitas ha potuto constatare la vastità di iniziative che si muovono in questo campo e la moltitudine di giovani che coinvolgono.

Da un lato la tendenza degli enti pubblici di delegare al terzo settore (volontariato, cooperative sociali, enti *non profit*) la gestione dei servizi sociali, forse nella speranza di risparmiare sui costi, e dall'altro lato il largo sviluppo nella società civile di spontanee iniziative che si differenziano sia dal modello della gestione pubblica sia dal modello del mercato creano spazi sempre più ampi, e spesso gli unici, anche a molti futuri laureati della Facoltà di Scienze della Formazione che andranno a lavorare o stanno già lavorando proprio in questo settore.

Ma come sarà la qualità dei servizi prodotti dal terzo settore?

Il terzo settore, come ogni cosa viva e nuova, si muove sulla base dell'inventività, della spontaneità e inevitabilmente dell'improvvisazione.

Proprio per questo la cultura povera che nasce dalla realtà vissuta ha bisogno del supporto della cultura nobile, scientifica, che vive nel mondo accademico, per avere un futuro e poter dare un contributo significativo alla società.

Mi sembra che l'iniziativa del master nel terzo settore che la Facoltà di Scienze della Formazione ha avviato si muova su questa linea.

Dall'altra parte, nel terzo settore si può cogliere l'emergere di interessanti fermenti culturali: in un contesto come quello di Civitas, che aveva i variopinti colori e la vivacità di una fiera, nel giro di quattro giorni si sono svolti 110 fra convegni, dibattiti, tavole rotonde su tutti i temi più vivi della nostra società di oggi, con una sorprendente, attenta partecipazione anche e particolarmente dei giovani.

Le nuove
responsabilità
degli enti locali

Un altro ambito in cui la cultura povera dell'esperienza ha bisogno di incontrarsi con la cultura scientifica del mondo universitario è quello degli enti locali. Il decentramento operato dalle leggi Bassanini, la modificazione del capitolo V della Costituzione, la prospettiva del federalismo anche fiscale investono comuni, province, regioni di nuove responsabilità che suppongono e richiedono negli amministratori e nei dirigenti una cultura etica, politica, sociale, economica, gestionale che non sempre possiedono, che si devono costruire sulla loro quotidiana esperienza, e che diventa determinante per il benessere delle comunità locali.

Un'iniziativa esemplare di formazione per amministratori sul tema «Ricostruire la cittadinanza sociale» l'ha promossa la Scuola Superiore di studi universitari S. Anna di Pisa con la collaborazione anche della Fondazione Zancan. Spero ci siano molte altre iniziative di questo genere che io non conosco.

Un terzo ambito di necessità di incontro fra cultura povera di base e cultura scientifica accademica emerge dai grandi movimenti, soprattutto giovanili, contro la guerra e per la pace.

Il mondo dei
movimenti
per la pace

È una realtà magmatica, anche piena di contraddizioni, ma dietro alla quale stanno i maggiori problemi del nostro tempo: le enormi disuguaglianze fra paesi ricchi e paesi poveri; il persistente sfruttamento in molteplici forme dei primi sui secondi; il flagello mondiale del terrorismo, che trova un inconsapevole supporto proprio nelle condizioni infraumane di molti paesi poveri e in particolare nella mancanza di una solida educazione dei bambini e dei giovani; la globalizzazione, fenome-

no inarrestabile, che può essere l'opportunità per favorire un armonico sviluppo di tutti i popoli o, se non è regolata, può essere uno strumento di maggiori sfruttamenti e ingiustizie.

È un segno positivo che moltitudini di giovani siano sensibili a questi problemi, che saranno anche i loro problemi, ed è responsabilità di chi possiede maggiori strumenti conoscitivi, culturali e scientifici collaborare con la parte più matura e responsabile di questi movimenti per elaborare proposte fattibili di soluzioni reali, necessariamente proiettate nei tempi lunghi.

È ciò che proprio l'Università di Padova con il Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui diritti della persona e dei popoli, con cui anche noi abbiamo collaborato, sta facendo non da adesso, e che sta facendo anche la facoltà di Scienze della Formazione, attraverso il suo impegno a formare numerosi giovani che andranno a lavorare nel vasto mondo dell'educazione e della formazione, ad esempio gli insegnanti delle scuole di domani, gli educatori dei servizi alla persona, che si troveranno a operare anche con i soggetti più vulnerabili della nostra società.

In tutti questi temi, che sono i temi della nostra società, la cultura povera si trova immersa ogni giorno; su di essi la cultura nobile dell'Università indaga con lo studio e la ricerca scientifica e trasmette il suo prodotto culturale nei corsi accademici agli studenti.

Una maggiore osmosi, fonte di reciproco arricchimento

Se si potesse promuovere una maggiore osmosi fra cultura «nobile» e cultura «povera» non ne deriverebbe un reciproco arricchimento?

Chi opera sul campo non ne riceverebbe contributi di conoscenze, di competenze, di metodo per rendere più efficace il proprio lavoro?

E chi studia e ricerca a livello accademico e scientifico non potrebbe ricevere un apporto di valori, ad esempio sulla solidarietà, sulla pace, sulla mondialità, sulla giustizia sociale, sulle teorie applicate e sulla verifica dei loro effetti, e nel proprio insegnamento accademico un rapporto più vivo con la realtà sociale?

Ecco le riflessioni dell'uomo della strada, che cerca di capire ciò che sta avvenendo nel mondo e guarda con fiducia alla luce che può venire da un faro così luminoso come la nostra Università.

Ringrazio di nuovo il Rettore, il Consiglio della Facoltà di Scienze della Formazione e il Senato Accademico per avermi dato l'opportunità di esprimere questi pensieri e per avermi gentilmente ascoltato.

E ringrazio anche il mio Vescovo S.E. mons. Mattiazzo, il Presidente della Caritas Italiana S.E. mons. Montenegro, S.E. mons. Magarotto Vescovo di Vittorio Veneto, le autorità, gli amici sacerdoti e laici, i docenti

e i giovani studenti della Facoltà di Scienze della Formazione, che hanno voluto essermi vicini in questo momento un po' singolare della mia vita.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1970), *Unità locale e poteri locali*, Fondazione Zancan, Padova.
- AA.VV. (1971), *L'unità locale dei servizi: analisi di esperienze*, Fondazione Zancan, Padova.
- AA.VV. (1982), *La cooperazione nell'ambito dei servizi sociali*, Fondazione Zancan, Padova.
- Ajello L. e altri (1972), *Analisi critica degli obiettivi e degli strumenti operativi del servizio sociale*, Fondazione Zancan, Padova.
- Ajello L. e altri (1977), *Formazione degli assistenti sociali: realtà e tendenze. Analisi di un gruppo di Scuole di servizio sociale*, Fondazione Zancan, Padova.
- Anfossi L. e altri (1994), *Anziani: bisogni, servizi e progetti*, Fondazione Zancan, Padova.
- Barone A. e altri (1982), *Volontariato e protezione civile*, Fondazione Zancan, Padova.
- Battistacci G. e altri (1979), *Famiglia e territorio. Quale spazio per i minori*, Fondazione Zancan, Padova.
- Battistacci G. e altri (1983), *Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore*, Fondazione Zancan, Padova.
- Battistacci G. e altri (1985), *L'abuso e la violenza all'infanzia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bernardi L., Tripodi T. (1981), *Metodi di valutazione di programmi sociali*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bernocchi R. e altri (1984), *Le scuole di servizio sociale in Italia: aspetti e momenti della loro storia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bianchi E. e altri (1983), *Servizio sociale, sociologia, psicologia. Ripresa critica di un dibattito teorico*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bianchi E. e altri (1988), *Il lavoro sociale professionale tra soggetti e istituzioni. Dialogo tra servizio sociale, psicologia, sociologia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bianchi E., De Sandre I. (a cura di) (2000), *Solidarietà e soggetti: servizio sociale e teorie di riferimento*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bianchi E., Vernò F. (a cura di) (1995), *Le famiglie multiproblematiche non hanno solo problemi*, Fondazione Zancan, Padova.

- Blythe B.J. e altri (1993), *Metodi di misurazione nelle attività di servizio sociale a contatto diretto con l'utenza*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bohem W.W. (1974), *Il servizio sociale individuale nel curriculum professionale dell'assistente sociale*, Fondazione Zancan, Padova.
- Canali C., Maluccio A.N., Vecchiato T. (2003), *La valutazione di efficacia nei servizi alle persone*, Fondazione Zancan, Padova.
- Cremoncini V., Taccani P. (a cura di) (1981), *Anziani: cambiamento culturale della loro immagine*, Fondazione Zancan, Padova.
- Diomede Canevini M., Vecchiato T. (a cura di) (2002), *L'integrazione delle professionalità nei servizi alle persone*, Fondazione Zancan, Padova.
- Falcon G., Trevisan C., Vian F. (1980), *Unità locale: verifica di un modello*, Fondazione Zancan, Padova.
- Fondazione Zancan, Caritas Italiana (1993), *Il servizio civile nazionale*, in Sarpellon G. e Vecchiato T. (a cura di), *Le frontiere del sociale. Primo rapporto*, Fondazione Zancan, Padova.
- Fondazione Zancan, Caritas Italiana (1997), *I bisogni dimenticati. Rapporto 1996 su emarginazione ed esclusione sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Zancan, Caritas Italiana (1998), *Gli ultimi della fila. Rapporto 1997 sui bisogni dimenticati*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Zancan, Caritas Italiana (2000), *La rete spezzata. Rapporto su emarginazione e disagio nei contesti familiari*, Feltrinelli, Milano.
- Fondazione Zancan, Caritas Italiana (2002), *Cittadini invisibili. Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Glasser P.H. (1972), *La ricerca valutativa*, Fondazione Zancan, Padova.
- Lovati A. (1995), *Azioni volontarie di protezione civile. Dalla frana al Vajont all'alluvione in Piemonte 1963-1994*, Fondazione Zancan, Padova.
- Maluccio A.N. (1974), *Tensioni, conflitti e rapporto tra il servizio sociale basato sul caso individuale e quello basato su programmi di azione sociale*, Fondazione Zancan, Padova.
- Nervo G. (1996), *La profezia della povertà - 25 anni della Caritas Italiana*, intervista di G. Vallini, ed. S. Paolo.
- Nervo G. e altri (1988), *L'area del volontariato organizzato oggi: quali ruoli specifici tra istituzioni e società*, in «Servizi sociali», n. 1, Fondazione Zancan, Padova.
- Nocera S. e altri (1985), *Una strada nuova per l'integrazione scolastica degli handicappati: le «intese» tra Scuola, Usl, Enti Locali*, Fondazione Zancan, Padova.

- Nocera S., Cottoni G. (a cura di) (1988), *Handicappati gravi e gravissimi: è possibile l'integrazione nelle scuole per tutti? Esperienze a confronto*, Fondazione Zancan, Padova.
- Onida V., Prezioso A., Trevisan C. (1974), *I Comuni di fronte all'Unità locale*, Fondazione Zancan, Padova.
- Prezioso A. (2001), *Le politiche sociali in Italia. Una storia, un testimone. Interviste a Giovanni Nervo della Fondazione Zancan*, Ed. Dehoniane, Bologna.
- Rossi E., Dal Canto F. (a cura di) (2002), *Le prospettive del servizio civile in Italia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Sarpellon G., Vecchiato T. (a cura di) (1993), *Le frontiere del sociale. Primo rapporto*, Fondazione Zancan, Padova.
- Trevisan C. (a cura di) (1968), *L'unità locale dei servizi*, Fondazione Zancan, Padova.
- Vecchiato T. (a cura di) (1995), *La valutazione dei servizi sociali e sanitari*, Fondazione Zancan, Padova.
- Vecchiato T. (a cura di) (2000), *La valutazione della qualità nei servizi: metodi, tecniche, esperienze*, Fondazione Zancan, Padova.
- Vernò F. (a cura di) (1989), *Minori: un impegno per la comunità locale*, Fondazione Zancan, Padova.

Ricordando mons. Giovanni Nervo

Giuseppe Benvegnù-Pasini

È difficile presentare in poche pagine una figura ricca e poliedrica come quella di mons. Giovanni Nervo, che ha lasciato tracce profonde del suo passaggio nella storia della Chiesa diocesana e nazionale e anche nella storia del nostro Paese. Ci limitiamo a considerare la sua personalità sotto due profili, come uomo e come credente.

La ricchezza umana di mons. Nervo

Sotto il profilo umano, era dotato di una spiccata intelligenza e di una memoria formidabile, sostenute l'una e l'altra da una volontà ferrea, che gli consentiva di portare a compimento i progetti iniziati, superando anche grandi ostacoli. In particolare desidero evidenziare la sua innata capacità organizzativa e la sua vocazione di educatore.

La sua dote di organizzatore è evidenziata in particolare da alcune opere che egli ha portato brillantemente a compimento:

– nel 1951 ha istituito a Padova la Scuola Superiore di Servizio Sociale Onarmo, dalla quale uscirono centinaia di assistenti sociali soprattutto del Veneto e che è diventata punto di riferimento per analoghe scuole italiane;

– ha dato vita nel 1964 alla Fondazione E. Zancan, centro di studi, ricerca, formazione e sperimentazione nell'ambito delle politiche sociali, sanitarie e dei servizi alla persona. La Fondazione continua ad essere,

dopo 50 anni, una delle istituzioni più significative nel panorama sociale e culturale italiano;

– nel 1971 viene chiamato dalla Conferenza Episcopale Italiana a costituire la Caritas Italiana, che ha diretto fino al 1986. Oltre a strutturare l'organismo centrale, don Nervo si è impegnato a promuovere la nascita delle Caritas in tutte le diocesi Italiane.

Nel contesto di questo importante incarico ecclesiale, ha avuto modo di mettere a frutto la sua capacità organizzativa, in occasione delle numerose emergenze di cui ha dovuto occuparsi in Caritas Italiana. La prima, in ordine di tempo, è stata il terremoto in Guatemala nel 1976, dove morirono 3.200 persone. don Nervo impostò la ricostruzione di 1.600 casette per gli Indios, nella cittadina di Comalapa.

Nello stesso anno c'è stato il terremoto del Friuli, dove l'opera di mons. Nervo rimase nella memoria di tutti, per aver coinvolto 80 Caritas diocesane nella realizzazione dei «Centri della Comunità» in tutti i paesi colpiti, con l'idea geniale dei «gemellaggi» tra le diocesi italiane e le singole parrocchie colpite dal sisma. Questo ha consentito di sostenere le comunità sinistrate fino alla loro ricostruzione.

Nel 1980 scoppiò la grave siccità in Etiopia e nell'Eritrea, con migliaia di morti. Nervo concepì un progetto che era insieme di sviluppo e di prevenzione, mediante la costruzione di 22 piccole dighe e 250 pozzi.

Nel 1981 ha organizzato l'accoglienza di oltre 3000 profughi del Sud Est asiatico, in fuga dai governi comunisti del Vietnam, del Laos e della Cambogia. Dopo molte resistenze, ottenne il «placet» del Governo Italiano e con l'aiuto di numerose Caritas diocesane, assicurò a tutti un'abitazione, un lavoro e il cammino verso la piena integrazione nel nostro Paese.

Come segno di riconoscimento del suo impegno umanitario l'Università di Udine gli ha conferito nel 1996 la «laurea honoris causa» in Economia e Commercio, proprio con riferimento al suo impegno per la ricostruzione dopo il terremoto del Friuli.

Mons. Nervo è stato soprattutto un eccezionale educatore.

Per 17 anni ha insegnato religione nell'Istituto di ragioneria «P.F. Calvi» di Padova. È tuttora ricordato dalle migliaia di alunni e alunne e anche dai colleghi professori per la lucidità e la profondità del suo insegnamento. Molti dei suoi alunni hanno continuato a frequentarlo negli anni successivi come guida spirituale. Un segno dell'efficacia di questa presenza educativa è costituito dalla proposta dei corsi di Esercizi spirituali che, con gli altri sacerdoti impegnati al Calvi, era solito rivolgere

alle classi superiori al termine dell'anno. Annualmente vi aderivano da 100 a 150 giovani.

Il principale impegno educativo si è sviluppato nell'ambito della Caritas italiana. Don Giovanni prese molto sul serio le parole rivolte da Paolo VI al primo convegno nazionale Caritas, allorquando sottolineò che «la prima e prevalente funzione di questa nuova istituzione era quella pedagogica, ossia il dovere di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità». Mons. Nervo si preoccupò di sviluppare la funzione pedagogica con innumerevoli incontri tenuti nelle diocesi, nelle parrocchie, con il volontariato, con le associazioni educative e attraverso i suoi numerosissimi scritti. In questo modo ha contribuito a costruire una nuova cultura della carità cristiana, fatta di condivisione e non solo di elemosina, di promozione umana e non di sola assistenza. Chiedeva alle comunità cristiane di farsi avvocati a difesa dei diritti dei poveri e di assumere stili di vita sobri ed essenziali, richiamando la dottrina dei Padri della Chiesa, secondo i quali il «nostro superfluo appartiene ai poveri».

È stato un grande educatore promuovendo il volontariato e ponendosi come «sentinella» a difesa dell'autenticità di questo servizio disinteressato e richiamando costantemente il valore della «gratuità», quale sua caratteristica irrinunciabile.

Ha educato alla pace e alla nonviolenza, promuovendo nella Chiesa italiana il servizio civile dei giovani, alternativo al servizio militare. Nella convenzione della Caritas sono passati nel corso degli anni circa 100.000 giovani, molti dei quali hanno maturato, attraverso il servizio ai poveri, scelte coraggiose di vita.

È stato educatore nell'incontro con ogni persona e nella costruzione delle relazioni umane. Aveva un rispetto innato per tutti quelli che incontrava, un senso profondo di gratitudine, l'attenzione per le piccole cose, dal ricordo degli auguri per l'onomastico, all'interessamento per la salute, al sostegno nei momenti di malattia e fragilità.

Questa dimensione preziosa della persona di don Giovanni Nervo è stata riconosciuta dall'Università di Padova. Lui che si vantava di avere come unico «titolo scolastico» la licenza di quinta elementare, nel 2003 ha ricevuto una seconda laurea «honoris causa» proprio in Scienze dell'educazione dall'Università di Padova. Merita di essere evidenziata la motivazione di questo riconoscimento: «Fortemente impegnato nell'azione sociale dei servizi alla persona in differenti campi; con intuizione precorritrice si adopera fin dall'inizio degli anni 50 per la formazione

degli operatori del settore, creando la Scuola superiore di servizio sociale a Padova [...]. Con la Fondazione Zancan, centro propulsore di interventi sociali sul territorio e di riflessione etica e culturale sull'agire sociale per la persona, ha contribuito a innovare profondamente metodi e cultura del Welfare State. Il suo contributo di grande tensione morale ed educativa, è stato fattore significativo di rinnovamento della coscienza sociale del Paese [...]. La sua personale motivazione cristiana ha saputo tradursi in una proposta di riflessione e di azione cristiana e di azione sociale autenticamente laica, a promozione della comune umanità di ciascun uomo e di tutti gli uomini».

In sintesi, ha educato, attraverso la sua personale testimonianza di carità vissuta a 360 gradi, a partire dagli ultimi, sollecitando continuamente i politici e la politica a non dimenticarli, a metterli al primo posto nelle scelte istituzionali e sociali. La giustizia, ha sempre sostenuto, viene prima della carità, e insieme devono incontrarsi. Non a caso due dei suoi ultimi libri hanno come tema principale «Giustizia e pace si baceranno».

Mons. Nervo sacerdote: la fede come ponte e non come steccato

Era un credente che considerava la propria fede come il dono più grande dopo quello della vita e del proprio sacerdozio. Ne ha fatto una missione a servizio di tutti, credenti e non credenti.

La sua fu una missione che non gli consentiva di fare una vita normale in diocesi e in parrocchia. Ha dovuto inventare modalità personali di riflessione, di silenzio, di preghiera, esercizi spirituali in luoghi che lo avvicinavano a Dio, in alta montagna. Si interrogava continuamente su cosa il Signore voleva da lui.

Ha vissuto anche momenti di sofferenza, in particolare l'ultima malattia, come occasioni preziose per chiedersi: «Cosa mi domanda il Signore in questa sosta forzata e dolorosa? Mi è sembrato di capire che Egli ha permesso questa prova anzitutto come purificazione dei miei peccati, poi come occasione per ringraziarlo per tutti i doni che mi ha concesso, e ancora per avere qualcosa da offrirgli per il rinnovamento della Chiesa in questo momento di crisi, e infine come preparazione all'incontro definitivo con Lui».

Don Giovanni si è lasciato illuminare, lungo tutta la vita, dalla Parola di Dio. L'espressione che usava frequentemente era il versetto biblico: «Lampada ai miei passi è la tua parola, Signore». Nella sua spirituali-

tà cristiana e sacerdotale prediligeva nell'insegnamento di Gesù, alcuni passaggi che erano diventati grammatica per il suo comportamento.

Uno di questi era la frase evangelica: «Il vostro linguaggio sia 'sì, sì; 'no, no', tutto il resto viene dal maligno». Per don Giovanni questo era un comando del Signore, che lo ha fatto diventare persona trasparente e convincente nel parlare e nell'agire. Rifuggiva da ogni falsità e da ogni equivocità. Ritengo che non abbia mai fatto nulla nella sua vita che fosse contro la propria coscienza illuminata dalla fede. Ha contrastato ogni compromesso. Tutti quelli che lo conoscono sanno che questa linea di condotta non gli ha reso la vita facile.

Un altro passaggio dell'insegnamento di Gesù a lui particolarmente caro è la prima delle beatitudini: «Beati i poveri in spirito». Era povero nel senso che ha rinunciato a se stesso affidandosi al Signore. Era nato povero, profugo a Casalpusterlengo, orfano di padre morto nel corso della prima guerra mondiale, aveva trascorso tutta la sua infanzia in una famiglia povera e dignitosa. Ha amato la povertà e ne ha fatto in tutta la sua vita uno stile e una scelta di sobrietà. Per lui la carità era condivisione con chi era bisognoso. È morto povero. Prima di morire ha lasciato una piccola somma alla Fondazione Zancan, – era tutto il suo risparmio – perché provvedesse alle spese del suo funerale.

Viene da questa scelta personale di povertà la fermezza dimostrata in tutta la sua vita, nella difesa dei poveri, non evitando, quando ciò era inevitabile, anche di scontrarsi con le autorità politiche, e incontrando talvolta incomprensioni anche in uomini di Chiesa, che lo avrebbero voluto più duttile e conciliante.

Un terzo passaggio evangelico a lui molto caro era l'invito del Signore a mettere «vino nuovo in otri nuovi». Lo ha vissuto come un invito a rinnovarsi continuamente, a cercare la verità, ad essere incarnati nel presente e proiettati nel futuro. Tutte le persone che sono passate nella Fondazione Zancan hanno sentito parlare di «gemme terminali», un'immagine cara a mons. Nervo. L'aveva ricavata dall'osservazione delle piante, in montagna a Malosco, e costituiva la filosofia che ha sempre ispirato il lavoro della Fondazione. Lui ripeteva che il futuro appartiene a chi sa cogliere e valorizzare le novità positive emergenti dalla storia e dalla società, come le gemme che in primavera crescono soprattutto alla fine dei rami. Sono un concentrato di nuova vita, ma anche di grande fragilità da proteggere e coltivare.

Questa attenzione al nuovo e questa disponibilità al rinnovamento hanno consentito a mons. Nervo di accogliere con entusiasmo le grandi

novità del Concilio, lui consacrato sacerdote circa 20 anni prima del Vaticano II. Lo ha stimolato nel suo impegno sociale a spendersi nel dialogo con tante persone di diverso orientamento religioso, chiedendo a tutti di essere sinceramente animati dal desiderio di costruire una società più giusta, più solidale, più responsabile dei beni comuni, pacifica.

La fede cristiana non è mai stata per lui uno steccato, una barriera che divide e allontana, ma sempre un ponte, un collegamento con l'umanità, in particolare quella più fragile e povera.

Non ha avuto la gioia di vivere direttamente l'elezione di Papa Francesco, ma ha avuto il dono nei suoi ultimi giorni di vita di capire come molte delle idee per le quali era vissuto e aveva donato la sua vita, hanno trovato espressione ed esaltazione nelle prime parole del nuovo Papa. Avrà modo di gustare questa grande novità nelle braccia del Signore.

Per continuare a cercare

Tiziano Vecchiato

Don Giovanni ci ha lasciati?

È questa la domanda che ci poniamo. Ma è proprio così? Mai come adesso ci arrivano sentimenti, emozioni, ricordi da tanti credenti e non credenti, tutti appassionati dall'idea che la sua vita è stata straordinaria, ha lasciato un segno nella vita di tutti. Forse non lo avevamo capito abbastanza o la sua modestia aveva fatto scorrere sotto traccia così tanta umanità, che sta emergendo all'improvviso, tutta insieme, come i fiumi carsici, prima di arrivare al mare.

È il senso di una vita che non finisce, che ricomincia adesso, con tutta la forza del chicco di grano, che muore ma per rinascere, risorgere, per dare più frutto. È la fortuna e la grazia di aver vissuto con lui tanti momenti, anche di silenzio, dove mancano le parole ma risuonano le idee, la vita, i valori praticati e non soltanto dichiarati.

Ma tutto questo non è stato facile. I profeti lo hanno sperimentato nella loro vita, piena di incomprensioni, se erano fortunati, o, peggio ancora, vivendo la sofferenza di sentirsi inascoltati, incompresi, derisi e perseguitati. È l'esperienza dell'Agnello pasquale vissuta anche da don Giovanni, senza lamentarsi. La «passione» non gli è mancata, lo ha accompagnato in tanti momenti. Ma non gli ha tolto serenità, bontà, pazienza, forza e speranza. Lo ha anzi rinforzato nel cercare la verità, costi quello che costi. Sapeva che prima o dopo «giustizia e pace si ba-

ceranno». Ha titolato così alcuni tra i suoi scritti migliori, proprio per dare speranza. Era il suo dono giornaliero alle persone che incontrava.

È difficile immaginare la quantità di dialogo che ha saputo sostenere con i «diversi da lui»: per idee religiose, politiche, culturali. Chi ha vissuto con lui questa esperienza ora la ricorda come una delle cose belle della propria vita. Potersi scontrare vivendo l'esperienza di fraternità, dove non ci si ferisce e senza che qualcuno debba vincere, sentendosi uniti e diversi, per meglio cercare insieme, per poi ripartire verso terre migliori. Lo definiva il metodo «Malosco», in montagna dove la Fondazione Zancan (che ha fondato) da cinquant'anni organizza «seminari di ricerca». Don Giovanni chiedeva a tutti rispetto, ascolto e sincera volontà di cercare, per trovare soluzioni ai problemi delle persone, tutte le persone, in particolare quelle più deboli. È stato l'ambiente creativo in cui sono nate molte idee, «le gemme dell'innovazione sociale» per migliorare i servizi sociosanitari, per umanizzare le risposte di welfare, per guardare oltre la crisi, con soluzioni di welfare generativo, grazie al valore che ogni persona può mettere a disposizione.

È il suo messaggio più bello, ricorrente negli ultimi scritti: «partire dagli ultimi», «dall'assistenzialismo alla promozione umana», «per giustizia e carità». Un uomo buono e giusto ha raggiunto la casa del Padre. I figli ancora per poco si sentiranno orfani, visto che stanno scoprendo che don Giovanni non li ha lasciati soli, perché tanti cercheranno di coltivare quello che ha seminato.

Cercare insieme con don Giovanni ...

Chi ha incontrato don Giovanni ha avuto il dono di vivere il senso e l'emozione di cercare il bene comune. Non è facile e lo sperimentiamo soprattutto oggi in un mondo sempre più separato nella propria casa. Per trovare il bene comune non basta pensarlo, bisogna costruirlo, e non da soli, altrimenti non diventerà mai comune. Per cercarlo era necessario un metodo. La soluzione che don Giovanni ha proposto, con la Fondazione Zancan, è l'incontro delle capacità e delle responsabilità. Se è bene comune, allora lo sarà prima di tutto per le persone, tutte le persone, anche quelle più deboli. Deve poter nascere da loro e con loro. Serve un cuore sincero, che non chiede di rinunciare alle proprie idee e convinzioni, visto che basta ascoltarsi, per poi costruire insieme.

Sono così stati possibili cinquant'anni di ricerca sui servizi alle perso-

ne, cioè sul prendersi cura «di noi e di quanti hanno bisogno del nostro aiuto» quando ci troviamo soli, poveri, emarginati, non capaci, malati, senza speranza ... Sono altrettante sfide che la vita chiede di affrontare, sapendo che nel momento del bisogno è la possibilità di contare sugli altri che aiuta prima di tutto. Giustizia e carità non possono separarsi proprio in questo momento. Sarebbe la fine e non di chi è in difficoltà, ma del sistema di fiducia che alimenta la democrazia e la possibilità di essere comunità e non soltanto società.

Don Giovanni chiedeva di misurarsi con questi problemi senza paura, per cercare nuove soluzioni: di welfare, di azione professionale, di organizzazione e gestione dei servizi. Chiedeva anche di inventare nuove forme non solo di «curare» ma di «prendersi cura», così da metterle a disposizione di tutti: istituzioni, organizzazioni, operatori sociali, sanitari, educativi. Metterle a disposizione ha significato anche chiedersi se bastasse guardare a istituzioni e professioni, o se invece non fosse necessario metterle a disposizione di tutti, anche dei giovani e degli anziani, dei volontari e degli «uomini di buona volontà».

Il servizio civile volontario, le attività socialmente utili degli anziani, il volontariato organizzato, la cooperazione sociale... sono esempi di proposte nate da questa ricerca, per umanizzare di più l'esperienza profondamente umana del prendersi cura. Umanizzare significa mettere al centro la persona, non soltanto l'aiutato, ma ogni persona, per affrontare i problemi senza sentirsi soli quando il bisogno è più grande.

... accettando il rischio di non essere compresi

Chi cerca deve accettare il rischio di non essere capito e anzi contrastato, perché ogni soluzione migliorativa deve prima di tutto scontrarsi con l'ordine costituito e chi lo custodisce. Come fare per non cadere nella trappola del conflitto tra la fragilità dell'innovazione (le sue «gemme del cambiamento sociale») e le barriere del «come sempre»? La profezia in certi casi è scelta inevitabile e faticosa di chi propone sapendo di non essere ascoltato, in un deserto di saperi interessati a custodire e a difendere il presente, condannandosi all'incapacità di costruire il futuro.

È la contraddizione che viviamo anche oggi, nella crisi che stiamo vivendo. Non è crisi di sostenibilità, di welfare, ma deficit di innovazione. In passato, con meno risorse, è stato possibile sviluppare soluzioni straordinarie per curare e prendersi cura, poi diventate Costituzione,

cioè carità che si è trasformata in giustizia, da distribuire a tutti, a partire da chi ne ha più bisogno. Perché non dovrebbe essere possibile anche oggi? Don Giovanni lo sapeva e pensava che in una società multiculturale l'incontro delle virtù umane e spirituali potrà facilitare questa ricerca. Cercare da soli non porta lontano. Cercare insieme è più faticoso quando genera condivisione. Sono condizioni necessarie per far fruttare le capacità. Chi lo ricorda in questi giorni lo ringrazia soprattutto per questo, chiedendo alla sua Fondazione che questo metodo continui ad essere cuore e strategia del proprio operare.

Selezione di pubblicazioni di don Giovanni

Volumi

Pubblicati dalle Edizioni Deboniane di Bologna

Educare alla carità (1990)

Parrocchia e carità (1992)

Anziani: problema o risorsa? (1994)

Il consenso democratico rafforza le disuguaglianze? (1995)

Immigrati: una emergenza o la punta di un iceberg? (1996)

Obiettori di coscienza: imboscati o profeti? Riflessioni sulla pace (1996)

La scelta preferenziale dei poveri (1996)

Dio Padre, voi tutti fratelli (1999)

La carta di identità del cristiano (2001)

Non lo riconobbero (2003)

Ha un futuro il volontariato? (2007)

Pubblicati dalle Edizioni S. Paolo

La profezia della povertà - 25 anni della Caritas italiana, intervista di G. Vallini (1996)

Pubblicati dalla Gregoriana Libreria Editrice di Padova

Il dono del Vangelo - Anno B (1996)

Il dono del Vangelo - Anno C (1997)

Il dono del Vangelo - Anno A (1998)

Pubblicati dalla Cleup di Padova, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Padova

Terzo settore, associazionismo e ruolo del volontariato (2000)

Pubblicati dalle Edizioni Messaggero di S. Antonio in collaborazione con la Fondazione Zancan - «Appunti per una formazione socio-politica»

Giustizia e pace si baceranno. Educare alla giustizia (2008)

Giustizia e pace si baceranno. Educare alla pace (2008)

La solidarietà. Uno per tutti, tutti per uno (2008)
La povertà. Aspetti etico-valoriali (2008)
Stato liberale o stato sociale? (2009)
Terzo sistema o terzo settore? (2009)
Famiglia e politica (2010)
Formazione politica (2010)

Publicati dalle Edizioni Messaggero di S. Antonio - «Appunti per una formazione socio-pastorale»

La carità cuore della Chiesa (2010)
Chiesa comunità di fede, di preghiera, di carità (2011)
Una scelta cristiana e civile: partire dagli ultimi (2012)
Catechesi e carità (2012)
Il valore della testimonianza e l'impegno per il bene comune (in corso di stampa)

Publicati dalla Fondazione Zancan

Anfossi L., De Menasce G., Nervo G., Pastorale e servizio sociale (1968)
Manfredini E., Censi M.A., Giola Petroni A.M., Sarti L., Nervo G., Servizio sociale parrocchiale: esperienze, riflessioni, documentazioni (1970)
Grigoletti Butturini P., Nervo G. (a cura di), La persona al centro nel servizio sociale e nella società: il contributo di Elisa Bianchi (2005)

Articoli

Publicati nella rivista «Servizi sociali»

Il diritto dell'anziano non autosufficiente alla salute. Presentazione (4/1985)
L'area del volontariato organizzato oggi... alcuni nodi problematici (1/1988)
Fondamenti etici della funzione di vigilanza (2/1991)
Deontologia professionale nel servizio sociale. Introduzione (4/1991)
Il terzo sistema può costituire un soggetto politico che promuove uguaglianza? I termini del problema (6/1992)
Altre esperienze di lavoro socialmente utile segnalate da enti locali (2/1993)
Il progetto obiettivo anziani nel piano sanitario nazionale: criteri e condizioni per la sua attuazione (5/1994)
Presenza in carico e processo di aiuto: componenti deontologiche (5/1994)
Protezione civile (supplemento al n. 1/1995)
Politiche per la protezione civile (supplemento al n. 3/1995)
Dall'associazione di volontariato alla istituzione non profit. Introduzione (4/1996)
Servizi autogestiti da associazioni di famiglie. Implicazioni etiche (1/1999)

Implicazioni etiche della legge n. 675/96 nel lavoro sociale (1/1999)
Il servizio civile in Italia (2/1999)
Obiettivi di una ricerca. Comunità per disabili: quali e con quali risorse? (3/1999)
Alcune osservazioni a margine (4/1999)
Facciamo crescere in noi motivazioni e coraggio. Ma va curata anche una professionalità informativa (5-6/1999)
Problemi di carattere etico (5-6/1999)

Articoli pubblicati nella rivista «Politiche sociali»

Integrazione sociosanitaria: rapporti tra istituzioni (6/1997)
Quale futuro per le Ipab? (6/1997)
Volontariato: servizio o dono? (2/1999)

Articoli pubblicati nella rivista «Studi Zancan»

Commento alla decisione di sospensione dell'applicazione della leva obbligatoria (1/2000)
Alcuni interrogativi sul terzo sistema (2/2000)
Aiuti umanitari: un dibattito non più rinviabile (2/2000)
Commento al disegno di legge per l'istituzione del servizio civile nazionale (2/2000)
La legge sulle associazioni di promozione sociale (6/2000)
Primo passo del servizio civile nazionale (6/2000)
Il terzo settore favorisce lo sviluppo di un sistema di servizi alla persona universalistico o residuale? (1/2001)
La piramide rovesciata (2/2001)
Ha un futuro il volontariato? (4/2002)
Un piano a garanzia dei diritti (5/2002)
Il libro bianco sul welfare e la famiglia (2/2003)
Il ruolo del comune in rapporto alla pace, all'Europa, allo sviluppo dei popoli (4/2003)
Cultura «nobile» e cultura «povera»: reciproche integrazioni e arricchimenti nella formazione (6/2003)
Il volontariato di promozione e tutela dei diritti (1/2004)
Anticipare i tempi (3/2004)
Riflessioni sull'etica pubblica (5/2004)
Formazione al servizio civile nazionale (5/2005)
Da pionieri solitari a sistema integrato di forze sociali (2/2006)
Perché valutare l'integrazione tra le professioni (4/2006)
La patria: cosa significa? (6/2006)
Cittadinanza e tutela dei soggetti deboli nel welfare locale (3/2007)
Messaggi da portare con noi (4/2007)

Partire dagli ultimi o dai primi? (5/2007)
Ha un futuro il volontariato? (6/2007)
Volontariato e istituzioni per il sud del mondo (1/2008)
La partecipazione nell'ente locale (2/2008)
Etica della persona nell'amministratore di sostegno: una nuova lettura antropologica
(3/2008)
Un metodo antico per risolvere i conflitti (5/2008)
L'etica del volontariato (6/2008)
I rischi di un mutamento di prospettiva (2/2009)
Gli ultimi della fila (1/2010)
Valore etico dell'integrazione scolastica, nuove emarginazioni (3/2011)
Alcune «gemme terminali» nel lavoro della Fondazione Zancan (6/2011)
Aspetti etici del lavoro non retribuito (1/2012)
Un nuovo patto sociale (3/2012)
La costituzione fondamento dei principi del servizio sociale (6/2012)

Summary

This special issue is divided in sections devoted to different themes: faith and charity in the life of don Giovanni, justice and peace, solidarity and volunteer work, social policies and fights against inequalities, the buds as a metaphor of social change and innovations, as he used to say *«In society there are phenomena, events and ideas that are the essential precursors of change - key elements that give rise to social development... Since 1964, the delicate buds containing these elements have come into flowers»*. The title of this special issue is «Don Giovanni's Easter».

Those who met don Giovanni experienced the meaning of searching for the «common good». It is not an easy task, because it is not enough to think about it, it is important to live the search, and not to live it alone, otherwise it cannot be shared. It is necessary to look for a method. The solution that don Giovanni proposed, with his beloved Fondazione Zancan, puts together competencies and responsibilities. If it is indeed a «common good», then it will be for all people, including – and not forgetting – the poorest.

From this stance, fifty years of human services research ensued, research on taking care «of us and those who need our help» when they are alone, poor, marginalized, sick, hopeless... There are so many challenges to deal with, keeping in mind that the first step one takes in the process of being helped is that of relying on someone else. Justice and charity cannot be separated, otherwise it would be the end, not only for those in need, but of the trust that supports democracy.

Don Giovanni was accustomed to facing such challenges – without fear – as he sought new solutions to complex problems in a wide range of domains: the helping professions, management of services for children, for families, for elderly people, for disabled people... Also, he asked us to invent new forms of «taking care» of people and to make them available at different levels: for institutions and organizations, for social, health and educational practitioners and for volunteers.

Don Giovanni knew and believed that in a multicultural society human and spiritual values can facilitate research that must be shared with others. Shared research is, above all, necessary for implementing capacities and competencies.



Δ Udienza dal papa
Paolo VI, 1974



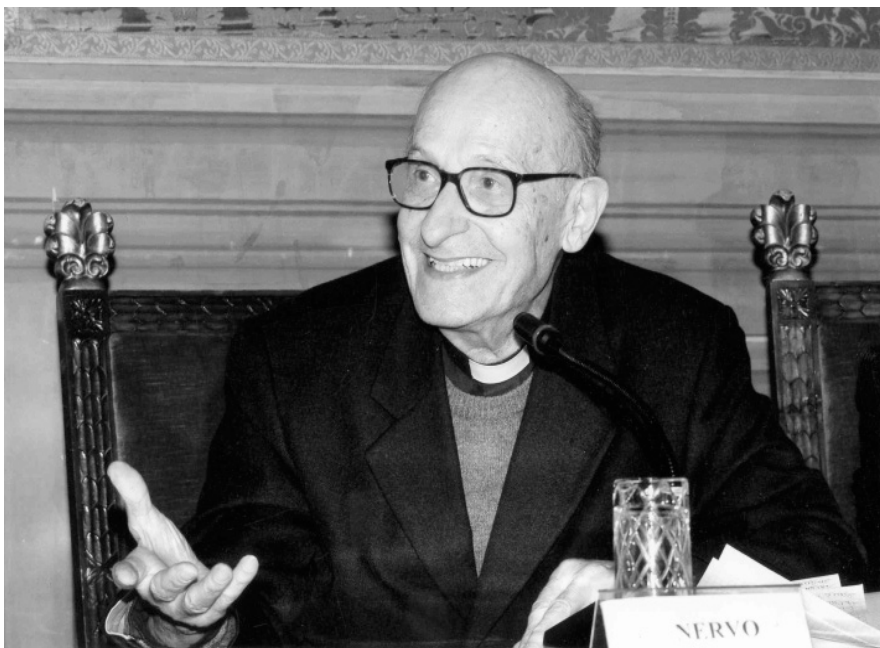
Δ Udienza dal papa
Giovanni Paolo II, 1982



Δ Udienza dal papa Luciani, 1978



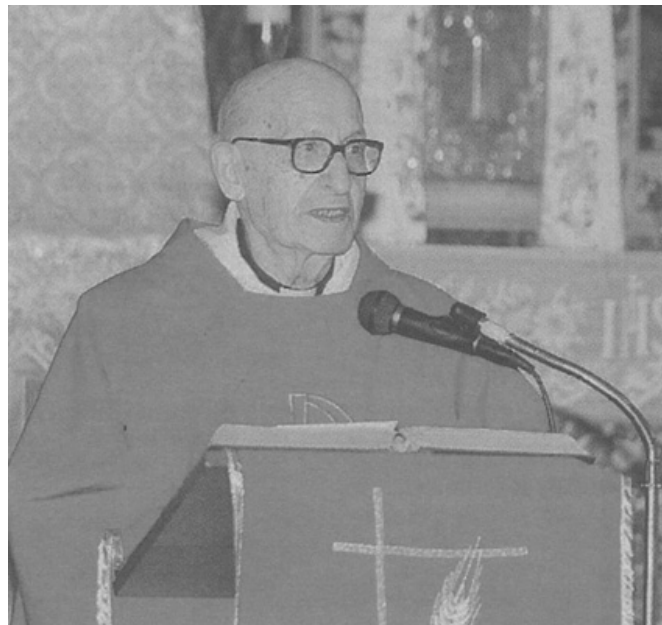
Δ Laurea ad honorem, 2003, Padova



Δ Relazione ad un convegno, 2007, Padova



Δ 31° Convegno nazionale delle Caritas parrocchiali, 2007, Montecatini



Δ Celebrazione a S. Lucia, novant'anni di don Giovanni, 2008, Padova



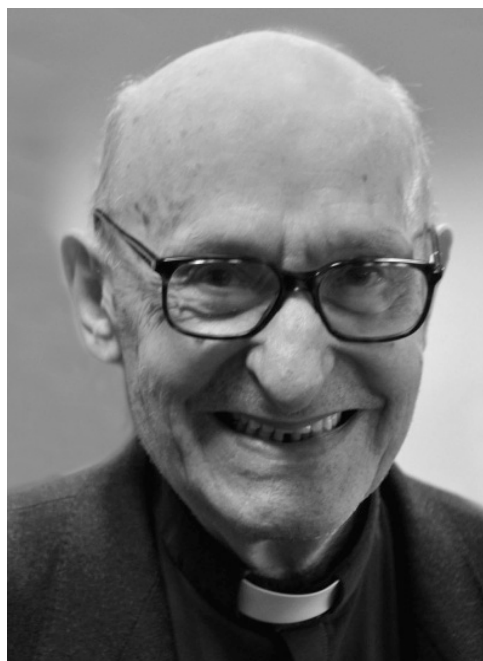
Δ Cerimonia di apertura 10° Conferenza Eusarf-Iaoberfcs, 2008, Padova



Δ 30° anniversario degli ex profughi vietnamiti in Italia, 2009, Jesolo



Δ Seminario di ricerca, 2011, Malosco (Tn)



Δ Don Giovanni 1918-2013



FONDAZIONE EMANUELA ZANCAN
Onlus - Centro Studi e Ricerca Sociale

in collaborazione con:
Comune di Padova, Diocesi di Padova
Caritas Italiana, Università degli Studi di Padova

Organizza una giornata di studio e approfondimento

Carità e Giustizia: l'impegno e la testimonianza di don Giovanni Nervo

Padova, Palazzo della Ragione, 13 maggio 2013

10.00-11.00 Introduzione
Giuseppe Benvegnù-Pasini, presidente Fondazione «E. Zancan» Onlus

Interventi:

Antonio Mattiazzo, Vescovo di Padova

Flavio Zanonato, Sindaco Comune di Padova

Francesco Soddu, Direttore Caritas Italiana

Giuseppe Zaccaria, Rettore Università di Padova

11.00-13.00 **Approfondimenti su 4 aree di impegno di don Giovanni**
Moderatore: *Tiziano Vecchiato*, Direttore Fondazione «E. Zancan»

1. Giustizia e pace

Lettura di testi di don Giovanni

La Costituzione fondamento di giustizia

*Emanuele Rossi**, Docente di diritto costituzionale Scuola S. Anna, Pisa

Pace, obiezione di coscienza, servizio civile

Diego Cipriani, Caritas Italiana

2. Solidarietà e volontariato

Lettura di testi di don Giovanni

Volontariato e diritti

Franco Piacentini, Presidente Auser veneto

Impresa sociale e cooperazione

*Felice Scalvin**, Vicepresidente International Co-operative Alliance

3. Lotta alle disuguaglianze

Lettura di testi di don Giovanni

Esigibilità dei diritti delle persone con disabilità

Salvatore Nocera, Vicepresidente nazionale Fish

Immigrati e diritti umani

Paolo De Stefani, Docente di diritto internazionale Università di Padova

4. Servizi alla persona

Lettura di testi di don Giovanni

Il servizio sociale

*Milena Diomede Canevini**, Esperta di storia ed etica del servizio sociale

I servizi sociali

Livio Frattin, Esperto di organizzazione e programmazione dei servizi sociali e sociosanitari

I testi di don Giovanni sono interpretati da Carlo Presotto, attore

13.00-14.00 Buffet

14.00-16.30 Testimonianze

Moderatore: *Maurizio Giordano**, Presidente nazionale Uneba

Intervento conclusivo

Per continuare a cercare le gemme del cambiamento sociale

Tiziano Vecchiato, Direttore Fondazione «E. Zancan»

* Componenti CdA Fondazione «E. Zancan»

Organizzazione: La giornata di studio e approfondimento si terrà nel Salone del Palazzo della Ragione, gentilmente messo a disposizione dal Comune di Padova. I posti sono limitati a 300. Si chiede di confermare la partecipazione alla Fondazione «E. Zancan» tel. 049 663800 – Thea Paganin Cell. 3401783624, e-mail: fz@fondazionezancan.it

International Foster Care Network
Fondazione «E. Zancan» Onlus
International Association for Outcome-based Evaluation
and Research on Family and Children's Services
Fondazione Paideia Onlus

*con il patrocinio del
Comune di Padova*

Convegno internazionale
Le forme dell'affido in Europa:
cosa sappiamo degli esiti e delle condizioni di effi-
cacia? Padova, 12 settembre 2013

Obiettivo

Conoscere come altri paesi in Europa affrontano le questioni legate all'affido, con particolare riferimento a ciò che funziona, quali problemi restano da affrontare, quali prospettive sono riconducibili al livello delle politiche, della ricerca, delle azioni messe in campo da soggetti dell'area non profit.

Tra gli esperti invitati

Nina Biehal, Social Policy and Social Work Department, University of York

Pierluigi Brombo, Comitato economico e sociale europeo (CESE), Bruxelles

Carme Monserrat Boada, Research Institute on Quality of Life, University of Girona

Klaus Wolf, International Foster Care Network, Universität Siegen

Target

Il convegno è rivolto a operatori e dirigenti dei servizi sociali e sociosanitari impegnati nell'area dell'affidamento (assistenti sociali, educatori, psicologi, operatori sociosanitari, magistrati, avvocati, operatori di advocacy...), volontari e associazioni, altri interessati a questo tema.

Iscrizione

La quota di iscrizione – pari a € 50,00 – copre i costi vivi e cioè la cartella con i materiali del convegno, l'attestato di partecipazione e il buffet. Per informazioni: Ingrid Berto, Fondazione Emanuela Zancan onlus, tel. 049663800, fax 049663013, email ingridberto@fondazionezancan.it.

A breve saranno aperte le iscrizioni al convegno, per ora... Save the date!

Fondazione «E. Zancan»

Vincere la povertà con un welfare generativo

La lotta alla povertà. Rapporto 2012

Il Mulino, Bologna, 2012



Il rapporto guarda alla «lotta alla povertà» privilegiando la valutazione degli interventi e delle politiche, per capire cosa serve veramente e cosa è invece spesa assistenziale improduttiva e inutile. Parla a quanti si chiedono se gli aiuti sono efficaci e se le risorse vengono utilizzate in modo responsabile, per aiutare i poveri a uscire dalla povertà e non per continuare a essere poveri. La lotta alla povertà può fare un salto di qualità, ma in un welfare che diventa capace di rigenerare le proprie risorse, insieme con le persone. Un welfare generativo, dopo aver raccolto le risorse fiscali, e mentre le redistribuisce, deve diventare capace di farle rendere, con una sistematica responsabilizzazione sugli esiti, resa possibile da un diverso incontro tra diritti e doveri.

Il passaggio dalla logica del costo a quella dell'investimento privilegia l'efficacia e rende tutti più responsabili. È nuova cittadinanza, che fa del governo dei diritti e dei doveri un'opzione strategica e generativa. È necessaria per non essere sopraffatti dalla domanda, senza sapere cosa rispondere, senza ridursi a considerare i «diritti sociali» una minaccia e non piuttosto un motore moltiplicativo delle capacità. Nel volume le difficoltà attuali e la speranza di superarle si avvicinano tra loro, fino a concentrarsi su un tema di fondo: rigenerare un sistema di solidarietà in profonda crisi di fiducia. La lotta alla povertà può aiutarci a farlo e a meglio affrontare questa sfida. Non riguarda solo l'attuale recessione di welfare, ma anche il suo futuro, se da redistributivo diventa generativo, riqualificando le risorse a disposizione.

Indice

Presentazione (Giuseppe Benvegnù-Pasini); Prefazione (Giovanni Nervo); Guida alla lettura.

Parte prima: Un welfare per tutti: anche per i poveri e i giovani: Conoscere i poveri per affrontare i problemi (Maria Bezze e Tiziano Vecchiato); La spesa a contrasto della povertà (Maria Bezze e Tiziano Vecchiato); Diritti sociali dei poveri (Tiziano Vecchiato); Una soluzione per ogni bisogno (Tiziano Vecchiato); Welfare generativo: da costo a investimento (Tiziano Vecchiato); Prestazioni sociali con «corrispettivo»? (Emanuele Rossi).

Parte seconda: Verifica delle responsabilità e degli esiti: Le coordinate etiche della lotta alla povertà (Giuseppe Benvegnù-Pasini); Conoscere per governare le risposte: essere poveri a Milano (Maria Bezze e Devis Geron); Valutare le azioni di solidarietà (Maria Bezze); I volontari conoscono i poveri (Giulia Barbero Vignola e Elena Innocenti); Ricevere restituendo (Maria Bezze).

Parte terza: Conclusioni e prospettive. La lotta alla povertà in un paese impoverito (Giuseppe Benvegnù-Pasini e Tiziano Vecchiato).

Barbero Vignola G., Canali C., Geron D., Vecchiato T.

Investire nell'infanzia è coltivare la vita

Bambini poveri: chi sono, cosa chiedono, cosa ricevono

Fondazione Zancan e Compagnia San Paolo, 2012



I quaderni «Investire nell'infanzia è coltivare la vita» sono elaborati nell'ambito del «Progetto TFIEY - Transatlantic Forum on Inclusive Early Years», nato per avviare uno scambio tra Europa, Stati Uniti e Canada su questo tema. L'obiettivo è capire quali politiche, strategie, pratiche innovative (sociali e professionali) possono incrementare le conoscenze e diventare servizio, *evidence-based*, per la prima infanzia (0-6 anni), in particolare per i bambini che vivono in famiglie a basso reddito, i bambini immigrati, i bambini che non hanno il necessario per crescere bene.

I quaderni cercheranno di collegare le condizioni di vita dei bambini e dei loro genitori («chi sono»), con bisogni di cui sono portatori («cosa chiedono»), per poi identificare le risposte attuali e potenziali, tenendo conto delle risorse a disposizione. I diversi fattori, integrati in un quadro unitario, possono aiutarci a costruire per l'infanzia un futuro diverso dal presente, ossessionato dai costi e così poco capace di coltivare la vita. È per questo che abbiamo chiamato la collana dei quaderni TFIEY «Investire nell'infanzia è coltivare la vita». Sono scaricabili gratuitamente dal sito www.fondazionezancan.it (area download).

Indice

Introduzione. 1. *Servizi poco accessibili: in futuro sarà ancora così?* (1.1. Un problema enfatizzato ma poco affrontato; 1.2. A diversi bisogni molteplici risposte; 1.3. Oltre le semplificazioni e le neo istituzionalizzazioni; 1.4. Una mappa per cercare; 1.5. Criteri di lettura e piste di ricerca; 1.6. I servizi sono per i bambini e/o per i loro genitori?; 1.7. Risposte e compiti di sviluppo; Guida alla lettura)

2. *I numeri dell'infanzia: i bambini e le loro famiglie* (2.1. Un quadro di insieme; 2.2. Vivere l'infanzia in diverse famiglie; Instabilità familiare: separazioni e divorzi; Famiglie con un solo genitore; Fratelli e figli unici; Genitori che lavorano; Mamme che lavorano; Bambini accuditi dai nonni; Famiglie straniere; Il disagio abitativo; 2.3. La capacità economica delle famiglie)

3. *Bambini poveri* (3.1. Premessa; 3.2. La povertà assoluta dei bambini; 3.3. Bambini «poveri relativi»; Le famiglie con figli sono più povere?; Il disagio delle famiglie; 3.4. Bambini poveri in famiglie straniere; 3.6. Caso di studio: comunicare la povertà dei bambini)

4. *Le risposte sono accessibili?* (4.1. Trasferimenti o servizi?; Forme di tutela e di sostegno economico; Maternità e congedi parentali; 4.2. L'offerta territoriale di nidi d'infanzia, scuole per l'infanzia e servizi integrativi; L'insieme: asili nido e servizi socio-educativi per la prima infanzia; Asili nido; Servizi integrativi; Le scuole dell'infanzia; Bambini accolti fuori dalla famiglia)

5. *L'Italia nel confronto internazionale* (5.1. L'accesso ai servizi; Asili nido e servizi per la prima infanzia; Assistenza formale e informale; Italia e Paesi Ocse; Maternità e congedi; 5.2. Disuguaglianze e rischio di povertà; 5.3. L'efficacia dei servizi). Indice delle tabelle. Indice delle figure. Bibliografia

Milena Diomede Canevini e Annamaria Campanini

Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali

Il Mulino, Bologna, (in corso di stampa)

Le professioni di aiuto si sono sviluppate in stretto rapporto con la costruzione del nostro sistema di welfare. Curare e prendersi cura non sono la stessa cosa, ma ancora oggi questa differenza non è facile da comprendere e praticare, genera incomprensioni, alimenta conflitti tra capacità e competenze. Lo spazio di azione unitario è di natura «sociale», mentre le competenze professionali entrano nel merito dell'aiuto possibile, che è di natura più specifica: non solo sociale ma anche sociosanitario, sanitario, educativo... Il denominatore comune sono le persone e non solo l'ambiente in cui avviene l'incontro, l'ascolto, l'aiuto ad aiutarsi. Non sono coordinate facili da gestire, visto che non sono ancora ben radicate nelle diverse culture e metodologie professionali. È più facile assistere, amministrare, erogare, cioè limitare la persona, facendola diventare «assistita», dipendente dagli aiuti erogati. Il libro nasce da questa preoccupazione. Cosa ci hanno insegnato decenni di lavoro, riflessione e teorizzazione sul servizio alle persone, quello basato sull'incontro con loro, con i loro problemi, le loro capacità? Il servizio sociale professionale ha dato importanza fondamentale a questa domanda. Ne ha anzi fatto una questione etica e teorica ricorrente, prima ancora che una problema di natura tecnica e metodologica.

Indice

Presentazione (Tiziano Vecchiato)

Introduzione (Milena Diomede Canevini e Annamaria Campanini)

Parte prima. Sistemi di welfare e social work: uno sguardo europeo (Walter Lorenz); Definizione, sfide e prospettive del servizio sociale in Europa e a livello internazionale (Annamaria Campanini)

Parte seconda. Il sistema dei servizi sociali e le professioni sociali (Maria Dal Pra Ponticelli); Le professioni sociali: organizzazioni e regole (Milena Diomede Canevini)

Parte terza. Servizio sociale e lavoro sociale: un'indagine storico-semantica (Francesco Villa); Conoscenze saperi e identità: spunti di riflessione sul servizio sociale (Silvia Fargion); Epistemologia ed etica: radici di azione e di riflessione (Italo De Sandre)

Parte quarta. Etica e deontologia nel servizio sociale tra storia e welfare (Milena Diomede Canevini); Il servizio sociale nel contesto attuale (Elisabetta Neve); Il servizio sociale come livello essenziale di assistenza (Tiziano Vecchiato); La formazione al servizio sociale in Italia e in Europa: aspetti storici e prospettive (Annamaria Campanini)

Riferimenti bibliografici

**Chi desidera aiutare la Fondazione Zancan
a ricordare don Giovanni
può fare una donazione**

con bonifico sul conto bancario
intestato a Fondazione E. Zancan Onlus
Via Vescovado, 66 – 35141 Padova
presso la Banca Prossima:
IBAN: IT 77 P 03359 01600 100000062910

oppure con versamento sul c/c postale n. 12106357
intestato a Fondazione E. Zancan Onlus
Via Vescovado, 66 – 35141 Padova

indicando la causale «Per don Giovanni»

Quanto donato sarà destinato a iniziative
per valorizzare le sue proposte

Finito di stampare
nel mese di aprile 2013